

MARIA GIACOBBE

PÒJU LUÀDU

IL MAESTRALE



Nome immaginario di una città isolana, *Pòju Luàdu* ha la concretezza storica di una civiltà che ha fatto male i conti con la modernità. Sulle carte è solo Pòju, che nella lingua del luogo significa “pozza d’acqua, tonfano” - segno di un’antica simbiosi con la natura. Però, dopo i danni della modernità, il sarcasmo dei suoi abitanti, possessori di una lingua remota, ha dovuto aggiungere la qualifica *luàdu*: “avvelenato”. Ciro, ormai vecchio e vedovo, ha deciso di tornare nella nativa Pòju, dopo una vita da giramondo, ribelle irriducibile, generoso e colto idealista. Abita una casa che non riesce a finire, al limite di un dirupo, prossima al degrado della periferia cittadina. Fa vita ritirata, limitato dalla flebite a una gamba: legge, scrive, ha pochi contatti. Al telefono sente i pochi familiari tutti lontani, sul “Continente” (Gala, nipote allevata da Ciro e dalla moglie Lucia, o Gervasa, nipote perbenista che contesta le scelte dello zio). Il passato abita le sue giornate, ma Ciro non ha smesso di voler provare la vita spinto da un profondo senso d’indipendenza. In una torrida giornata estiva - in fondo l’altopiano in fiamme - Ciro salva un cane randagio ferito e braccato da una banda di ragazzini che hanno eletto a territorio di scorribande le discariche della “Casbah” cittadina. Sull’evolversi di questa minima epica quotidiana - le cure per il cane, i tentativi di vendetta della banda - s’innestano le molte linee narrative che compongono il vasto affresco storico, sociale e psicologico di questa ulteriore conferma delle qualità letterarie di Maria Giacobbe.

Maria Giacobbe è nata a Nuoro nel 1928. Dal 1957 vive in Danimarca, partecipando attivamente alla vita intellettuale del suo paese d’adozione. Il 1957 è anche l’anno del suo esordio letterario *Diario di una maestrina* (Laterza 1957; Il Maestrone 2003, 2006; Premio Viareggio e Palma d’Oro dell’Unione Donne Italiane); collabora al «Mondo» di Pannunzio (1956-1963). Segue una prolifica attività di scrittura narrativa, saggistica e giornalistica in italiano, danese, francese, spagnolo, accompagnata da lavori di traduzione e curatela (*Poesia moderna danese/Moderne dansk poesi* 1971; Premio Dante Alighieri dell’Università di Copenaghen). Ha fatto parte della delegazione danese UNESCO in diversi incontri internazionali (Svezia, Norvegia, Conferenza Generale di Parigi nel 1989). Per motivi inerenti alla sua professione ha visitato la maggior parte dei paesi europei e fatto viaggi in Asia, Africa, Medio Oriente, America Centrale, Canada e USA, partecipando a incontri culturali internazionali. Le sue opere di narrativa edita da Il Maestrone sono: *Il mare* (1997, 2001); *Maschere e angeli nudi: ritratto d’un’infanzia* (1999); *Scenari d’esilio* (2003); *Gli arcipelaghi* (1995, 2001; Premio Speciale della Giuria Giuseppe Dessì; dal romanzo è tratto

l'omonimo film di Giovanni Columbu); *Le radici* (2005); *Pòju Luàdu*(2005); *Chiamalo pure amore* (2008); *Euridice* (2011).

NARRATIVA

Grafica e impaginazione

Nino Mele

Image Multimedia

© 2005 Edizioni Il Maestrone

Redazione: via Monsignor Melas 15 - 08100 Nuoro

Telefono e Fax 0784.31830

E-mail: redazione@edizionimaestrone.com

Internet: www.edizionimaestrone.com

ISBN 88-89801-03-4

Maria Giacobbe

PÒJU LUÀDU

 | Il Maestràle

Storia d'un nome

Quando alcuni personaggi di questa storia vi nacquero moltissimi decenni or sono, Pòju Luàdu si chiamava Pòju, come ancora ufficialmente si chiama. L'attuale nome, ormai entrato nell'uso, fece la sua comparsa nei tardi anni settanta del secolo scorso, e venne adottato con quasi unanime approvazione dai pochi che ne conoscevano il significato e dai molti che non lo capivano ma alle cui orecchie suonava bello.

La parola pòju, nella lingua locale che oggi solo qualche cultore di idiomi scomparsi o in via d'estinzione conosce, significa tonfano. E tonfano, cioè Pòju, si può supporre fosse il nome col quale gli antichi designavano la zona - e poi il villaggio che vi sorse e che col passare dei secoli divenne l'attuale città - a causa del profondo affossamento nell'alveo d'un fiumicello che in primavera e d'inverno vi scorreva arzillo e pieno di false promesse, ma che già dopo le prime giornate di caldo s'interrava, lasciando sul suo letto in mezzo ai ciottoli asciutti appena una sbavatura di mucillaggine verde e quel tonfano miracoloso che anche nelle estati peggiori continuava a scintillare in una delle sue anse come un gioiello dimenticato.

È facile intuire l'importanza d'una pozza d'acqua perenne - il pòju dove le mandrie trovavano da bere anche nei mesi più caldi e più aridi - per gli abitanti di quella regione le cui sole risorse erano l'allevamento brado e un agricoltura primitiva e di mera sopravvivenza che la siccità estiva regolarmente metteva in pericolo e che un qualunque evento atmosferico poteva far precipitare nella catastrofe. Questa supposizione è stata confermata da alcuni ritrovamenti archeologici dai quali si può dedurre che in tempi preistorici il pòju era venerato come sede d'una divinità alla quale venivano dedicati sacrifici e offerti significativi doni votivi.

Quando Ciro, Mira e Gervasa vi nacquero e vi abitarono con i loro genitori e fratelli, il tonfano nelle immediate vicinanze dell'abitato era ancora vivo e vitale. Nelle calde giornate estive i ragazzi più ardimentosi vi andavano a tuffarsi, impojare. mentre le donne vi attingevano l'acqua con la

quale in una conca più a valle lavavano i panni che poi stendevano sui cespugli e i ciottoli affioranti sul greto asciutto.

A quei tempi il paese era già diventato una piccola città con la sua classe impiegatizia, qualche prete, molti avvocati, qualche maestro, e alcuni buoni artigiani che, come i sei o sette bottegai, per poter sopravvivere erano costretti a fare lunghi crediti stagionali alla maggioranza dei loro clienti. In effetti l'economia della regione continuava a basarsi quasi esclusivamente su un'agricoltura ancora primitiva e sull'allevamento brado, che erano sempre e più che mai in balia degli umori del tempo e in lotta con una burocrazia e un fisco che dagli agricoltori e dagli allevatori venivano sentiti come parassitari e vessatori.

Tutto era ancora così a Pòju, quando il ciclone che passò sull'Isola nella seconda metà del secolo scorso la sfiorò, lasciandovi una traccia che alcuni definirono modernità e benessere e che altri, forse pensando al vecchio tonfano che ne era stato avvelenato e sepolto, chiamarono lùà.

In quell'antica lingua quasi dimenticata di cui si diceva, lùà era il nome dell'eufobia col cui lattice i pescatori di frodo avvelenavano i tonfani per rastrellarne rapidamente e senza fatica tutti i pesci, non curandosi di lasciare la morte dietro di sé. Un pòju luàdu è dunque un tonfano avvelenato.

*Questa però è tutta un'altra storia da quella di *Ciro* che scelse di tornare a Pòju, ora Pòju Luàdu, col progetto di chiudervi un cerchio, e di *Mira e Gervasa* che loro malgrado vi tornavano quasi ogni giorno, come nel pensiero spesso molti di noi ritornano all'infanzia, e ai luoghi dell'infanzia, felice o infelice che sia stata.*

Cap. I

1

Ciro

Ne aveva percepito i guaiti contemporaneamente al tonfo dei sassi e alle grida eccitate dei ragazzi.

Traballando sulle gambe intorpidite dalla lunga immobilità, s'era alzato con fatica dalla cigolante bergère e s'era affacciato alla finestra verso la valle e le montagne, sul lato posteriore della casa ora arroventato sotto la vampa del sole pomeridiano.

Gli era parso che provenissero di là i lamenti, le voci e i trepestii, ma in principio, abbagliato dall'improvviso, violento riverbero non aveva visto altro che macchie confuse d'ombra e di luce di diversa intensità. Poi c'era stato quel sasso che aveva colpito il vetro alla sua destra. I frantumi erano crollati sul davanzale e lungo il muro, con uno strepito ch'era suonato più forte nel silenzio sgomento che era seguito.

Ancora qualche altro sasso era volato, senza però giungere a segno, e una voce infantile aveva gridato: - Mamma! E se l'uccidevi?

Subito dopo *Ciro* aveva visto delle sagome che correvano in mezzo alle rocce e ai cespugli, fuggendo in direzione della discarica.

Quando ciò era avvenuto, erano forse ore che sedeva, immerso nella penombra, con solo una lama di luce che dalla finestra socchiusa cadeva sulle pagine che stava leggendo senza però riuscire a concentrarsi, assorto com'era in un groviglio di ricordi, di fantasticherie e di riflessioni che si sovrapponevano con prepotenza al significato delle frasi che gli scorrevano sotto gli occhi.

Degli incendi bruciavano sull'altopiano e dopo mezzogiorno, nonostante il vento, anche là in cima alla collina il caldo già fortissimo dalla prima mattina era diventato più soffocante.

Per difendersene, Ciro aveva spalancato porte e finestre sul lato della casa che cominciava a essere in ombra. Le aveva bloccate con mattoni e sedie per impedire che sbatessero e aveva creato delle correnti d'aria, lasciando socchiuse d'appena uno spiraglio quelle sull'altro lato.

Poi s'era steso sul letto con una speranza di siesta. Ma il sonno non era venuto, e un'irrequietudine più penosa della stanchezza l'aveva dissuaso dall'insistere nel tentativo di riposo.

Allora s'era alzato e aveva trascinato davanti alla porta spalancata sullo spiazzo-cortile la sua vecchia bergère e il tavolino a rotelle che gli era stato regalato quando l'avevano dimesso dalla clinica, e che gli serviva da leggio e scrittoio. Ma s'era subito reso conto che i suoi occhi non sopportavano la polvere sollevata dal vento e il riflesso dei muri bianchi della "Casbah" ch'erano come un'abbagliante colata di calce sulla collina opposta ancora investita dalla vampa del sole.

E di nuovo, con la pazienza d'una formica, aveva spostato bergère e scrittoio nello studiolo sul lato posteriore della casa.

Lì, dalla finestra socchiusa entrava quella sottile ma fortissima lama di luce che fendeva la penombra e che avrebbe potuto bastargli per leggere ed eventualmente prendere qualche nota.

Sul tavolino aveva posato il volume delle *Epistole Morali* di Seneca a Lucilio che aveva in lettura quei giorni, la penna e l'agenda che per caso s'era aperta su una pagina in cima alla quale campeggiava solitario e senza seguito il motto latino «Nulla dies sine linea».

Quando l'aveva scritto e sottolineato come per prendere un solenne impegno con se stesso, era ancora primavera e le giornate di sole s'alternavano a improvvisi ritorni d'inverno, con acquazzoni che facevano rinverdire le erbe selvatiche e brillare i cespugli di lentischio, di mirto e di fillirea sui pendii attorno alla casa nella quale s'era trasferito da qualche mese, con molti buoni propositi di concentrazione e di studio.

Quella sua casetta ancora non terminata o, come lui preferiva definirla, "in divenire".

Un piccolo cubo bianco quasi in bilico in cima alla collina, oltre i confini dell'abitato e in diretto contatto con la campagna ancora incolta e deserta.

Essenziale e povera com'era, all'esterno la casa si differenziava solo per la sua posizione isolata da quelle della "Casbah" che, sulla collina al di là del vallone verso la città, con i loro piccoli cortili-pollaio delimitati da ruvidi muri di blocchetti, si stringevano le une alle altre come le celle d'un favo.

"Casbah" era il nome che Pòju, con lo scherno impietoso che da sempre aveva dimostrato per i marginali e i perdenti, aveva dato a quel nuovo quartiere di poveri, di abusivi, di semiabusivi e di immigrati che si era diffuso

come una muffa sotto i contrafforti occidentali delle sue vecchie mura, sul costone scosceso sopra la gora dove i liquami dei collettori fognari, dopo un passaggio più o meno simbolico nell'antiquato depuratore, si scaricavano in una palude perennemente verde e sonora di batraci.

La decisione di Ciro di tornare a vivere a Pòju e di farsi costruire una casa proprio in quel luogo era stata, come tante altre nel corso della sua lunga vita, occasione di chiacchiere malevole, di critiche e di fastidiosi anche se in certi casi benintenzionati suggerimenti dei parenti. Alcuni di loro l'avevano addirittura rimproverato della "vergogna che quella sua folle decisione d'andare a morire in uno *slum* avrebbe gettato sull'intera famiglia".

- Perché non te ne vieni ad abitare qui a Ravello? Difficile trovare di meglio per persone della nostra età e con le nostre esigenze... Qui a Ravello c'è tutto: natura, storia, arte, una popolazione civile... E c'è dell'aria buona in ogni stagione. Un clima ideale... Sotto ogni aspetto. E poi, così, finalmente, potremmo anche stare un po' insieme, tu e io, e farci compagnia... Qualche volta.

Aveva detto Mira, che di recente aveva lasciato la Svezia, dove aveva trascorso la maggior parte della sua esistenza, e s'era stabilita in Italia sulla costa amalfitana, in una casa alla periferia di Ravello.

- Oppure, se non hai voglia d'avermi tra i piedi, potresti restare a Roma, in un alloggio più piccolo, più moderno e in tutti i sensi più pratico di questo che hai e, se permetti, anche di quello che ti stai progettando. Magari in un residence, naturalmente d'un buon livello. Credo che potresti permettertelo. In una zona ben servita dai mezzi pubblici, e dove senza difficoltà, e senza doverti preoccupare delle piccole cose pratiche quotidiane, potresti continuare a dedicarti alle cose che t'interessano veramente, e andare a teatro e ai concerti, frequentare le librerie e le conferenze... Un posto dove non saresti costretto a rinunciare a tutte queste cose che sono sempre state importanti per te...

S'era poi affrettata a soggiungere, forse per paura d'essergli sembrata invadente esprimendo il desiderio d'averlo più vicino.

Ma, per non ferirlo nel suo orgoglio, aveva continuato a tacere i motivi più veri della sua inquietudine che Ciro però aveva intuito, come aveva intuito quanto dovesse esserle costato non parlare, come gli altri s'erano permessi di fare, del rischio che, "in quel luogo" quasi innominabile dove "alla sua età" stava progettando di trasferirsi, non avrebbe trovato l'assistenza professionale di cui avrebbe avuto bisogno quando - o per essere ottimisti se - il suo stato di salute si fosse ulteriormente aggravato.

Ciro gliene era stato grato. Le voleva bene e credeva al suo altruismo e, in parte, anche alla sua intelligenza e al suo senso pratico. Ma non era disposto a condividere neppure per un'ora al giorno i risultati delle minuziose

pianificazioni che faceva della propria esistenza quotidiana nonché, se appena le veniva concesso, di quelle altrui. E sapeva che non sarebbe riuscito ad ascoltarla senza esplodere in qualche sgradevole sfuriata, quando con i suoi soliti argomenti pseudorazionali per l'ennesima volta gli avrebbe esposto i suoi ideali così noiosamente e quasi religiosamente igienisti.

- Un appartamento, piccolo, comodo, in un buon quartiere. E adeguato alla tua condizione sociale e alla tua età. Qui a Roma dove hai tanti ricordi e conosci tanta gente. Preferibilmente dalle nostre parti dove senza difficoltà potresti anche ogni giorno venire a trovarci. Nini ed io saremmo davvero felici se lo facessi! E così anche noi, senza dover attraversare mari e monti, potremmo ogni giorno, o quasi, venire a darti una mano d'aiuto quando ne avrai bisogno.

Aveva detto Gervasa che, sicuramente per quella che considerava "carità cristiana", ancora s'ostinava a voler tenere rapporti almeno in apparenza affettuosi con quello zio scontroso che non aveva mai amato e che aveva sempre considerato un pazzo guastafeste.

Gervasa aveva cercato di mielare la voce per nascondere il fondo della sua preoccupazione che non doveva essere tanto per i disagi e malanni futuri o presenti di Ciro, quanto per il discredito che secondo lei quella sua decisione avrebbe potuto gettare sull'intera famiglia. E cioè e soprattutto per il discredito che, a suo parere, uno zio residente in un quartiere di sottoproletari mezzo delinquenti avrebbe potuto rovesciare su Nini, nella sua delicata posizione politica.

Nini, quel furbastro melenso che Ciro sentiva anni luce distante da sé e da tutto ciò che nella vita ancora gli pareva apprezzabile e interessante. Figuriamoci che voglia aveva di vederlo "tutti i giorni, o quasi"! Un palloncino gonfiato che, Ciro non ne dubitava, si era costruito una carriera sulla propria mancanza di scrupoli e sulla dabbenaggine e corruttibilità di troppa gente.

Gervasa certo non poteva neppure supporre che proprio quelle immagini d'una vecchiaia senz'altra prospettiva che l'elemosina d'un'attenzione da parte di familiari annoiati e noiosi, e di riempitivi più o meno culturali e mondani - immagini che a Ciro erano parse d'una rassegnazione, d'una mediocrità, d'un vuoto ai quali decisamente preferiva la morte - l'avevano rafforzato nel proposito di ritirarsi come un eremita proprio in un quartiere di povera gente che di lui poco sapeva e da lui niente s'attendeva.

Quasi per caso aveva trovato quell'area sul cocuzzolo ventoso d'un montarozzo granitico, in mezzo a un sistema di valloni scoscesi e di rilievi che per chilometri e chilometri si susseguivano sino all'ininterrotta catena di

montagne e all'altopiano, che li circondavano come lontane pareti dell'enorme cratere vulcanico sul cui fondo giacevano.

Una collina isolata nella periferia estrema di quella piccola città dov'era nato e dove aveva passato l'infanzia.

E dove affondavano le radici della sua famiglia materna, ma dove ormai forse non restava più nessuno di quelli che aveva conosciuto da bambino e da giovane.

Però gli era parso che, proprio per questo, per questa prospettiva di solitudine e d'anonimità, era tempo di tornarvi dopo tanti anni di lontananza, per provare a tirare le difficili somme della sua esistenza, nel silenzio di quella natura ancora intatta e primordiale che sin da bambino l'aveva affascinato.

Era stato con l'intenzione di confermare e cominciare a realizzare questo proposito che aveva tracciato in cima a quella pagina ancora bianca il motto latino imparato un giorno infinitamente remoto in cui lo zio Davide l'aveva pronunciato mentre, regalandogli un quaderno dal taglio dorato e con la copertina in similpelle, l'aveva esortato a "tenervi il diario".

Lo zio Davide abitava lontano, nel mitico "Continente", ma ogni autunno veniva nell'Isola con degli amici per partecipare ad avventurose partite di caccia grossa. Ne approfittava per visitare il fratello minore che, già carico di figli, arrancava con la vita nel paese della moglie dove aveva trovato un impiego tanto rispettabile e sicuro quanto mal retribuito.

Quell'anno era arrivato per caso proprio il giorno del decimo compleanno di Ciro, e il suo dono era stato l'indimenticabile quaderno dal taglio dorato che, per l'inconsueto spessore e la copertina in similpelle, a Ciro era sembrato sontuoso. Consegnandoglielo, gli aveva detto che non doveva adoperarlo per i compiti scolastici ("a quei quaderni ci pensi tuo padre!") ma per "tenervi il diario".

Di fronte alla sua espressione stupita, aveva ritenuto necessario spiegargli: - Cioè le cose che hai fatto, o pensato, o immaginato durante il giorno... Ma non quelle che fai sempre... per abitudine o per necessità... solo quelle un po' diverse... quelle che vorresti non dimenticare...

Lo zio Davide aveva concluso citando la fatidica massima: *nulla dies sine linea* che poi, forse per dare più importanza e solennità al dono, aveva scritto col suo elegante corsivo nella prima pagina del quaderno, come una dedica.

Ciro ricordava quasi ogni particolare di quel luminoso giorno di fine autunno, tiepido ma frizzante d'ancora appena percettibili prodromi d'inverno. L'aria, profumata di mosto e di pomodori stesi a seccare al sole, era colma del ronzio delle api e delle mosche impazzite per quei profumi.

Da qualche settimana aveva iniziato il suo secondo anno di latino, studio per il quale aveva dimostrato un'attitudine di cui suo padre sembrava essere

molto fiero e che dava a sua madre la speranza di poterlo un giorno vedere prete e poi magari, i sogni sono gratuiti, vescovo e chissà forse cardinale e - perché no? - papa.

Avere un figlio prete era una delle stravaganti aspirazioni di Celeste che nessun altro in famiglia, e tanto meno Ciro, condivideva. Ma che lei, accompagnando la frase con sospiri affettati, non rinunciava ad esprimere ogni volta che se ne presentava l'occasione.

Molti anni appresso Ciro aveva intuito che l'aspirazione prelatizia della madre nei suoi riguardi doveva almeno in parte essere dettata dal sospetto che quel figlio - non stupido ma troppo spesso assorto in chissà quali fantasticherie, ribelle e neppure lontanamente brillante e socievole come il fratello maggiore per il quale la carriera d'avvocato sembrava essere assicurata sin dalla nascita - senza l'abito talare non avrebbe mai potuto cavarsela nella lotta per l'esistenza e corresse il rischio di restare vittima di chissà quali tentazioni e sbandamenti.

Forse, in segreto, la madre aveva anche sperato che un avvenire così pio per uno dei figli potesse raddolcire il "buon Dio" e fargli dimenticare le origini non cattoliche di quell'"angelo di Aronne", suo marito, che - come spesso diceva quasi per autoconvincersene - era "buono come un pezzo di pane".

Di questo segreto dramma di famiglia Ciro non aveva alcun sospetto quel luminoso giorno di primo autunno in cui, sollecitato dal padre, in mezzo all'imbarazzante silenzio generale, aveva tentato una traduzione della frase latina citata dallo zio Davide: - Nessun giorno senza una linea.

Traduzione che era stata approvata con grandi lodi e forse con sollievo da tutti gli adulti presenti. Anche e forse soprattutto da coloro che di latino conoscevano solo quello del Paternoster e del Dominusvobiscum.

- Non un solo giorno (sottinteso "passi") senza (sottinteso "scrivere o disegnare") una linea, - aveva perfezionato Bernardo, suo fratello, che già frequentava la prima liceo e che quel giorno forse si era sentito un po' trascurato e approfittava dell'occasione per rimettersi in luce.

Riga scritta, aveva pensato e capito Ciro, visto che lo zio Davide l'aveva sollecitato a "scrivere" e non a "disegnare", per esempio, come forse lui avrebbe preferito fare. E come, a quanto pareva e secondo quanto suo padre ci aveva tenuto a ricordare, invece avrebbe dovuto fare Apelle, il pittore al quale lo storico romano l'aveva attribuita.

E meno di tutto, quella volta, aveva pensato al significato traslato del motto latino e dunque al suo richiamarsi alla necessità della perseveranza nell'esercizio quotidiano dell'arte. O di ogni altra attività.

Quello, per lui, era stato un giorno felice e trionfale e non l'aveva offuscato neppure il nervosismo che aveva reso febbrile, invadente e qualche volta sgarbata sua madre Celeste. La quale del resto, quando lo zio Davide se

n'andava, non nascondeva la sua poca simpatia per "quel gran chiacchierone del cognato che con tutte le sue feste e le sue moine metteva chissà quali grilli in testa ai nipoti".

2

Aronne

Della diffidenza e quasi ostilità di sua madre nei riguardi dello zio Davide, Ciro aveva avuto la spiegazione solo quando, molti anni più tardi, era venuto a conoscenza del segreto di Aronne e aveva capito la preoccupazione di Celeste che il cognato durante una delle sue visite - magari solo per sbadataggine - finisse per tradirlo di fronte ai figli che dovevano ad ogni costo esserne tenuti all'oscuro.

A lei Aronne l'aveva confidato per onestà coniugale già prima delle nozze, e insieme s'erano ripromessi di portarlo con sé nella tomba.

Quando Aronne aveva deciso di battezzarsi, di emigrare e nel futuro di tenere nascoste le sue origini ebraiche, Davide l'aveva disapprovato, ma gli aveva promesso, e si era ripromesso, di rispettare la sua scelta e il suo desiderio di silenzio sull'argomento.

Aveva intuito che con la sua abiura forse Aronne sperava di poter chiudere un capitolo della propria esistenza e cancellare per sempre i ricordi dolorosi degli avvenimenti che l'avevano preceduta e probabilmente causata.

Perciò, durante le sue visite più o meno annuali a Pòju, aveva evitato qualunque discorso che in quel contesto potesse diventare pericoloso. Anche se, come aveva raccontato a Ciro, qualche volta s'era divertito a tenere un po' sulla corda fratello e cognata, fingendo di star per "commettere un passo falso".

Il loro progetto di silenzio era riuscito sino a che, poco dopo la morte di Aronne, Bernardo, senza immaginare quale sorpresa l'aspettasse, aveva avuto l'idea di fare delle ricerche genealogiche sul ramo continentale della famiglia di cui non sapevano quasi niente. Poco dopo però bruscamente le aveva interrotte, fingendo con i familiari di non aver trovato nulla d'interessante e d'aver perduto il desiderio di continuare.

Ciò che Bernardo aveva scoperto - povero Bernardo, così benpensante e amante del quieto vivere! - era qualcosa che proprio in quegli anni, e per di più con "il problema Ciro che già minacciava di compromettere tutta l'innocente famiglia", per uno come lui sarebbe stato meglio ignorare. E che in ogni caso era prudente non divulgare, neppure tra i più intimi. Una scoperta che era meglio dimenticare. Supponendo che dimenticarla fosse possibile.

Quella stessa scoperta, senza alcun dramma, anzi con un certo divertimento, Ciro l'aveva già fatta anni prima quando, durante il servizio di leva a Mondovì, aveva usato uno dei suoi primi giorni di permesso per andare a conoscere Genova, la "città degli avi", e per fare una visita a Davide, lo zio allegro e generoso che non vedeva da anni.

Non ricordava se quel viaggio quasi sentimentale l'avesse fatto di sua iniziativa. Più probabilmente aveva risposto a un invito dello zio che, a causa dell'età ormai avanzata, aveva dovuto rinunciare alle faticose partite di caccia nell'Isola ma non aveva rinunciato ad avere rapporti affettuosi, almeno epistolari, con la famiglia del fratello minore.

Di solito era Celeste che rispondeva alle sue lettere. A differenza di Aronne, sempre così laconico e chiuso, a Celeste piaceva scrivere e, quasi dimenticando il destinatario, nelle sue lettere s'abbandonava a raccontare con grande minuziosità ogni circostanza riguardante il suo piccolo mondo familiare.

Probabilmente era stata lei a informare il cognato che Ciro si trovava a Mondovì e, senza pensare alla non incolmabile distanza tra Mondovì e Genova, e perciò non prevedendo la possibilità d'un invito da parte di Davide e d'una visita di Ciro in casa dell'avo paterno, gli aveva anche fornito l'indirizzo della caserma dove il figlio stava prestando servizio.

Che cosa Aronne avesse detto, provato e pensato quando si trovò di fronte al fatto compiuto dell'incontro di Ciro con Davide nella cornice della casa di Genova, Ciro non lo seppe mai. Aronne morì alcuni anni dopo, senza che tra loro ci fosse stata l'occasione, e forse neppure la volontà, d'una spiegazione.

Lo zio Davide abitava in quello stesso appartamento di famiglia dove lui e Aronne erano nati e dove il padre, il pittore Gabriele Milani, aveva vissuto e lavorato sino alla morte. Ma dove Aronne, sinché aveva potuto, aveva impedito ai figli di mettere piede. Più o meno esplicitamente e senza mai dare spiegazioni plausibili.

Insieme a una donna che per decenni era stata la "governante" di Gabriele, (così almeno Celeste e Aronne l'avevano definita le poche volte in cui il discorso era caduto su di lei), lo zio Davide era stato il solo erede dei beni di famiglia. E cioè di quell'enorme appartamento al terzo piano d'un palazzo nel centro storico di Genova, e d'una casetta vicino a Camogli. Nonché dei mobili, delle suppellettili e di tutte le opere che Gabriele aveva lasciato incompiute o invendute.

Infatti Aronne, poco dopo la morte del padre, senza consultare nessuno s'era affrettato a recarsi da un notaio per fare atto "spontaneo e definitivo" di rinuncia alla sua parte d'eredità, designandone come beneficiario il fratello

Davide che solo allora, attraverso lo stesso notaio, era stato informato della sua "irrevocabile" decisione.

Di questa decisione, alla quale Davide s'era subito opposto con forza, Aronne non aveva ritenuto di dover parlare in famiglia e tanto meno di doverne spiegare le ragioni. Ma non aveva potuto evitare di discuterne con Celeste che non aveva nascosto il suo disappunto quando, con una smorfia di sarcasmo, aveva riferito ai figli che Aronne, "per ragioni morali, dell'eredità paterna s'ostinava a rifiutare persino la legittima".

Ciro aveva creduto che quella frase sibillina e polemica significasse che, per una coerenza ideologica di cui Celeste sembrava non afferrare la nobiltà, il padre avesse deciso di rinunciare a un privilegio che giudicava immorale. E il suo animo così giovanilmente egualitario ne era stato fiero.

Perciò era rimasto deluso quando Aronne aveva finito per accettare l'indennizzo che Davide, validamente sostenuto da Celeste, continuava a insistere per pagargli.

Davide "aveva una buona posizione e non aveva figli a carico" mentre loro "grazie a Dio" di figli ne avevano quattro, "per non contare gli angioletti che Dio le aveva dato e tolto, e così sia sempre fatta la Sua santa volontà", argomentava Celeste.

Ergo, la famiglia non doveva essere privata di "quei soldini benedetti" che Davide stava offrendosi di pagare "come del resto era solo giusto" - aveva decretato col senso pratico e la fermezza che sfoderava quando gliene pareva il caso.

Ma non un disegno, uno schizzo, un bozzetto, una foto che ricordassero quel padre artista era entrato, per incrollabile volontà di Aronne, nella sua casa così poveramente decente e così sguarnita di tutto ciò che non era indispensabile alla vita quotidiana.

Di "non strettamente necessario" c'era in casa Milani solo una bibliotechina, costituita di alcuni classici e di qualche libro di divulgazione scientifica, che una volta all'anno in occasione delle feste pasquali Aronne si concedeva il lusso d'arricchire d'uno o due volumi.

Diversamente che per la maggioranza dei compaesani, era la Pasqua e non il Natale la festa più solennizzata in casa Milani. E ciò avrebbe potuto cominciare ad alzare il velo sul segreto di Aronne, se qualcuno avesse sospettato che c'era un segreto nell'esistenza di quell'uomo così limpido da poter sembrare un semplice. E se questo qualcuno avesse avuto la cultura necessaria per poter decifrare certi indizi.

Quello che per Aronne era diventato un segreto così doloroso e che aveva costituito per lui e per Celeste un così grave problema, non aveva invece pesato nella vita di Davide che, sia pure in un suo modo tutto speciale, era

rimasto fedele alla religione o, per meglio dire dato il suo laicismo, alla tradizione ebraica della famiglia.

Col suo carattere estroverso, il suo bernoccolo per gli affari e la sua fortunata capacità di stringere buone amicizie, aveva vissuto quasi sino alla fine tutta la sua lunga esistenza senza che ciò, nella cattolica ma non fanatica Italia, gli creasse difficoltà di sorta.

Proprio per il suo radicato laicismo, non aveva approvato l'abiura e la conversione del fratello ma non aveva neppure tentato di dissuaderlo. E sebbene Aronne, dopo il matrimonio e il definitivo trasferimento a Pòju, non avesse fatto niente per tenere in vita i loro rapporti, lui non aveva trascurato occasione per dimostrare con doni, lettere e, quando ciò era possibile, di persona, il suo affetto per quel fratello e quei nipoti il cui tenore di vita doveva apparirgli asfittico e quasi miserabile.

Ciro non ricordava se fu già in occasione della sua prima visita a Genova nel vecchio appartamento che era stato del nonno, o se fu durante una delle molte altre che seguirono, che lo zio Davide gli aveva raccontato di come e perché Aronne s'era staccato in modo così drastico e definitivo dalla casa, dalla famiglia e dalla religione paterna.

Ma ricordava che il racconto che Davide ne aveva fatto non l'aveva sorpreso. Era come se tutta quella storia l'avesse conosciuta da sempre e le parole dello zio avessero solo portato in superficie e composto in un quadro gli elementi che Ciro aveva avuto dentro di sé come sparse e sino ad allora indecifrate tessere d'un mosaico.

3

Davide

Davide, il cui unico figlio era morto ancora adolescente e che da anni era rimasto vedovo, aveva accolto con calore quel nipote che, come disse, gli ricordava il suo Giosuè e la cui presenza in parte colmava la sua nostalgia di vita familiare.

Forse anche a lui, come ad altri, quel ragazzo con la testa piena di sogni e così privo di senso pratico doveva essere sembrato piuttosto stravagante.

Ma quell'amalgama di riflessività e di fantasia che molti in famiglia criticavano non l'aveva scandalizzato.

Come gli disse una volta scherzosamente, considerava certe sue ingenuità e stramberie - ma gentilmente le aveva chiamate "originalità" - una parte dell'eredità di famiglia che neppure Aronne con tutta la sua testardaggine era riuscito a evitare.

Per tutto il periodo della ferma e poi in seguito dopo il suo trasferimento a Cuneo, le visite di Ciro a Davide erano state frequenti, e la confidenza e l'affetto tra zio e nipote erano diventati forti e profondi. Nella penombra ovattata della biblioteca, Ciro s'era aperto con Davide come prima d'allora non s'era mai aperto con nessuno, né adulto né coetaneo.

Il più delle volte le sue confidenze diventavano quel confronto con la realtà esterna di cui inconsciamente aveva avuto bisogno.

L'attenzione e il rispetto con cui Davide l'ascoltava, e la serietà priva di polemica con cui discuteva i suoi punti di vista e certi suoi sogni che non poteva condividere, erano stati fondamentali per la sua maturazione e avevano fatto crescere la sua fiducia in quello zio ritrovato.

Non nascondendo l'ardore che tanto spaventava e irritava Celeste e Aronne, un giorno gli aveva confidato come fosse stato il suo interesse per l'archeologia e la storia a fargli scegliere gli studi tecnici che aveva appena iniziato e che in apparenza erano così poco affini a queste materie.

Ma non c'era nulla di strano, s'era affrettato a precisare: proprio quei paesi - a cominciare dalla Grecia per continuare col Medio Oriente, la Palestina, l'antica Mesopotamia e la Persia - ai quali l'Europa doveva tanto per essere stati la culla della sua civiltà e dai quali lui personalmente si sentiva così affascinato, dopo secoli di schiavitù, di rapine, di malgoverno e di guerre tribali erano diventati desertici e culturalmente silenziosi.

Per uscire dal loro stato di povertà e di mutismo - aveva continuato con enfasi, incoraggiato dal silenzio di Davide e rivolgendosi a lui come avrebbe fatto con un coetaneo da convertire - al momento non avevano bisogno d'archeologi, di missionari e di soldati, ma di strade e d'opere idrauliche e d'assestamento del territorio che, contribuendo a rialzare il tenore di vita degli abitanti, avrebbero reso possibili le riforme necessarie alla loro rinascita e alla pacificazione di tutta la regione.

Lettore precoce e insaziabile dei giornali e delle opere storiche che trovava nella biblioteca della sua scuola, ora tutte quelle letture, parlandone con un adulto per la prima volta, gli davano la possibilità d'un'entusiastica enumerazione dei progetti e degli investimenti con i quali l'Europa, secondo lui, stava finalmente cominciando a pagare il suo debito col Medio Oriente.

Senza domandarsi che cosa significasse il silenzio di Davide e quanto i suoi discorsi potessero interessargli, aveva citato con una certa conoscenza di dati anche tecnici, il prolungamento dell'Orient-Express da Istanbul a Bagdad che finalmente stava per essere portato a termine dopo l'interruzione della guerra; e le grandi opere portuali e di canalizzazione iniziate durante il mandato britannico in Irak, o Mesopotamia che dir si volesse; e l'oleodotto di Kirkuk nel Kurdistan iracheno che una volta finito, avrebbe dato un grande impulso economico a tutta la regione e vi avrebbe finanziato le indispensabili bonifiche agrarie e umane; e, *dulcis in fundo*, la grandiosa Ferrovia

Transiraniana che avrebbe attraversato tutto l'immenso paese dal Mar Caspio al Golfo Persico, contribuendo a far diventare feconda e abitabile una regione al momento desertica.

Anche lui voleva rendersi utile nella realizzazione di quelli e altri simili progetti generosi, dichiarò, e per poterlo fare meglio approfittava delle ore libere in caserma per studiare l'arabo, lingua parlata dalla maggioranza di quelle popolazioni con le quali gli sarebbe stato utile e gradevole, quando il momento fosse finalmente arrivato, poter comunicare direttamente.

Di quello studio non aveva informato i genitori che l'avrebbero definito una perdita di tempo, concluse.

Davide l'aveva ascoltato con un'attenzione che gli era sembrata priva di quello scetticismo, con cui Aronne e soprattutto Celeste l'avrebbero seguito - o piuttosto interrotto - e che con molta probabilità era frutto d'una preoccupazione che Ciro capì più tardi ma che a quei tempi gli pareva del tutto ingiustificata.

Alla fine gli aveva risposto in tono piuttosto neutro che aveva ragione: al presente in Medio Oriente i tecnici erano forse più utili degli archeologi, e i tecnici che erano in grado di parlare l'arabo erano più utili dei tecnici che non lo parlavano.

Pensava anche lui che quelle opere d'ingegneria potevano essere l'inizio d'una rinascita economica e culturale.

Non che automaticamente i deserti potessero trasformarsi in giardini e che i milioni d'analfabeti potessero diventare dottori solo perché un treno o un oleodotto attraversava il loro paese. Sarebbe stato esagerato sperarlo. Ma qualche differenza indiscutibilmente faceva, e già negli ultimi decenni qualche progresso c'era stato.

Ma non solo perché gli ingegneri europei erano così bravi o perché i politici che ve li avevano mandati erano generosi, aveva soggiunto con una sfumatura d'ironia che fece suonare un campanello d'allarme in Ciro.

C'erano delle trasformazioni molto promettenti che stavano avvenendo in modo per così dire autoctono, continuò. Per esempio proprio in Persia, dove la nuova dinastia dei Pahalavi aveva cominciato a modernizzare il paese e a combattere l'arretratezza anche sul piano del costume, addirittura imponendo con la forza usanze europee in contrasto con la retriva tradizione islamica.

Per non parlare di ciò che Kemal Atatürk era già riuscito a realizzare in Turchia, con la sua insurrezione nazionale e con le riforme modernizzatrici e laiche che stavano aprendo nuove prospettive di dignità e di benessere per il suo paese.

Qualcosa d'interessante e d'originale stava accadendo anche in Palestina con l'emigrazione sionista che, costituita com'era in maggioranza da gente

colta, politicamente e socialmente impegnata, poteva avere un positivo influsso culturale ed economico su tutta la regione.

Quando lui e Aronne erano bambini, ricordò, per un breve periodo Gabriele era stato convinto sionista e aveva pensato di trasferirsi in Palestina. Ciro, se voleva, poteva ancora trovare in quella biblioteca il libro di Theodor Hertz, *Der Judenstaat*, con le significative sottolineature e i punti esclamativi che Gabriele vi aveva tracciato come faceva di solito con i libri che lo stimolavano a pensare e a discutere con se stesso ciò che stava leggendo.

Ma lui, Davide, no, non era sionista! Aveva precisato quando Ciro gli aveva rivolto direttamente la domanda. Lui stava bene in Italia, si sentiva a casa nella cultura italiana, era radicalmente laico e l'elemento religioso, profetico del sionismo gli era del tutto estraneo.

Per lui la religione, ogni religione e non solo quella dei suoi antenati, era un capitolo chiuso che apparteneva al mondo dell'infanzia. La sua infanzia era stata bella e ricca di favole, ma era finita e irripetibile. Ora quelle favole, per belle che fossero, per lui erano e restavano favole. Anche quella della "Terra Promessa".

Un mito come tanti altri. Un sogno. Che chi lo desiderava credesse pure alle favole e seguisse i suoi sogni.

Purché quei suoi sogni non entrassero in collusione con i sogni o i diritti d'altri esseri umani, e non comportassero soprusi e umiliazioni per altri individui o popoli. Aveva concluso con una quasi profetica riserva alla quale Ciro aveva spesso pensato negli ultimi decenni, alla luce degli sviluppi politici in quella ormai tragica regione.

D'altra parte, aveva poi soggiunto quasi per inciso, dubitava che gli interventi occidentali in Medio Oriente, non esclusi quelli sionisti, avessero gli intenti generosi che Ciro attribuiva loro.

Le banche, le grosse imprese private, i politici e gli Stati che sostenevano e finanziavano quegli interventi non erano indifferenti a certe strategie di potere e alla crescente importanza dei giacimenti di petrolio scoperti in quei territori; nonché all'aumento dei consumi di questo carburante che già stava spostando gli equilibri mondiali.

Ma sì... purché i loro interventi davvero portassero benessere e progresso anche alle popolazioni locali... era meglio non perdersi a fare il processo alle intenzioni, aveva concluso.

Dopo una breve pausa, con un sorriso affettuoso e una stretta all'avambraccio di Ciro quasi per incoraggiarlo a non sentirsi ferito da ciò che stava per dire, aveva soggiunto che, se dal generale poteva permettersi di scendere al personale, al più caro dei suoi nipoti voleva consigliare di lasciar perdere l'ingegneria per dedicarsi tutto agli studi umanistici per i quali gli pareva così tagliato.

Il suo modo realistico e disilluso di considerare le cose era stato una doccia fredda per Ciro che s'era vergognato d'essergli sembrato ingenuo e romantico e, suo malgrado, aveva dovuto riconoscere con se stesso che lo zio Davide poteva aver ragione.

Ma questa ammissione non lo aveva reso capace di rassegnarsi né sul momento né molte volte in seguito a subordinare le ragioni dei suoi sogni alle leggi economiche e alle strategie politiche. Il cosiddetto "sano buon senso" non era mai diventato il suo forte.

Davide doveva essersi accorto d'averlo addolorato e forse anche umiliato, e aveva deviato il discorso mostrandogli un bellissimo volume illustrato sulla storia e la cultura dei Sumeri, acquistato qualche giorno prima in una libreria antiquaria di cui anche il padre, nonno Gabriele, era stato cliente.

Cap. II

1

La casa di Genova

Dopo tutti quegli anni, Ciro avrebbe ancora potuto descrivere metro per metro la biblioteca della casa di Genova dove s'era svolta quella conversazione e dove tante volte aveva potuto consultare a volontà le opere che il nonno bibliofilo e lo zio vi avevano raccolto.

Ricordava con fotografica precisione le scaffalature alte sino al soffitto e zeppe di volumi preziosi, i due leggii con i paralumi di vetro verde, e le comode poltrone di cuoio scuro sulle quali aveva passato tante ore immerso nella lettura.

Fu in quella biblioteca che, probabilmente senza neppure esserne stato sollecitato, Davide gli aveva raccontato le storie di famiglia che Aronne aveva così gelosamente tenuto segrete, e gli aveva mostrato e qualche volta regalato documenti e foto che, come diceva, "non potevano finire in mani migliori", e che in ogni caso erano da considerarsi "un anticipo di ciò che Ciro avrebbe ereditato dopo la sua morte".

L'idea della morte delle persone concrete e reali alle quali voleva bene, per il Ciro di allora era ancora astratta e non particolarmente paurosa e definitiva. Forse anche per questo aveva sempre accolto con molta naturalezza, senza un minimo di cerimoniosa protesta, quella frase che lo zio gli aveva ripetuto diverse volte.

Entrambi desideravano che quel "passaggio di proprietà" si realizzasse in un futuro il più lontano possibile. Ma Ciro non aveva pensato che forse sarebbe stato gentile, o diplomatico, nascondere quanto si rallegrava di sapere che quei muri, e gli oggetti che due generazioni della sua famiglia vi avevano raccolto, in un certo qual modo erano, o sarebbero diventati, suoi anche per legge.

Di quell'appartamento che ormai esisteva solo nella sua memoria, Ciro aveva conosciuto e amato ogni angolo. Dal lungo andito col parquet lucido e odoroso di cera, alle stanze dalle belle volte stuccate e con le grandi finestre che persiane e tende riparavano dai rumori e dalla luce fortissima della città, alla vasta cucina splendente di pulizia, col balconcino sul cortile, la grande stufa di ghisa e il rame appeso ai muri in belle schiere decorative.

E non aveva dimenticato l'ingenua impressione di modernità e di lusso che gli aveva fatto "la sala da bagno", nell'inevitabile confronto con la sua esperienza di Pòju dove l'acqua corrente nelle case private era ancora un lusso di poche famiglie e i "servizi igienici" erano ancora alquanto primitivi. Ampia e ariosa davvero come una "sala", con l'alta finestra schermata da una tenda di cotone bianco, le pareti pure bianche e piastrellate attorno al lavabo e al water di maiolica lucente e alla quasi regale vasca di ferrosmalto che un boiler sospeso al soffitto sovrastava come un dirigibile. Uno stendibiancheria, un armadio e una sontuosa sedia metallica larga come una poltrona completavano l'arredamento.

Ma la stanza che nella sua memoria era diventata la quintessenza del vecchio appartamento di Genova era e non poteva che essere la biblioteca dove aveva passato tante ore a studiare, a conversare e ad ascoltare dalla voce dello zio Davide gli aneddoti e le storie della famiglia. In modo particolare la storia del nonno Gabriele Milani, giovane pittore piemontese d'idee mazziniane che, per sfuggire alle persecuzioni dei Savoia, s'era rifugiato a Genova dove, in un ambiente più aperto e liberale di quello di Torino, aveva potuto lavorare in pace, aveva avuto successo come artista ed era stato nominato professore all'Accademia Ligustica di Belle Arti dove aveva insegnato sino alla morte.

Era in quella biblioteca che lo zio Davide gli aveva raccontato di quel dramma familiare che Aronne s'era tenuto chiuso nel più profondo del cuore sino alla fine dei suoi giorni, e che probabilmente non era mai riuscito a perdonare né a se stesso né al padre.

Gli screzi tra Aronne e il padre erano iniziati poco dopo la morte di Sara, la madre. Ed erano esplosi in modo drammatico il giorno in cui, qualche mese più tardi, in mezzo a una crisi di pianto convulso Aronne, che allora aveva appena una quindicina d'anni ed era estremamente emotivo, aveva accusato il padre di non aver sofferto della morte di Sara, "perché aveva subito trovato qualcuno per sostituirla".

Gabriele, che anche lui aveva un carattere irruento, gli aveva risposto con uno schiaffo. E forse quello era stato l'ultimo contatto fisico che c'era stato fra loro.

Il "qualcuno" cui Aronne alludeva era la modella che in quel periodo posava per Gabriele e che in seguito divenne senza troppi infingimenti anche la sua convivente. La cosiddetta "governante". Secondo Davide, una bravissima donna ch'era rimasta sempre fedele a Gabriele, l'aveva curato durante la sua malattia e l'aveva accompagnato sino alla morte.

In principio anche Davide aveva accettato con fastidio, ma "senza fare tragedie", la sostituzione della madre morta con quella ragazza belloccia ma ignorante e troppo giovane, che però non molto tempo dopo l'aveva conquistato con la sua bontà e la sua semplicità generosa.

Aronne, invece, già da allora era portato a un'intransigenza quasi bigotta, e "il tradimento del padre" - così l'aveva definito - era stato per lui causa d'una crisi esistenziale, religiosa e morale tanto drammatica da fargli rompere i rapporti con Gabriele e con tutto ciò che Gabriele rappresentava.

Anche la sua conversione al cattolicesimo e il suo battesimo qualche anno più tardi, per quanto meditati e sinceri, erano stati forse un'inconscia ritorsione. Un modo per vendicarsi di quel padre che l'aveva deluso. E con lui e in lui per vendicarsi e disfarsi di tutto ciò che il padre aveva amato e che aveva cercato di fargli amare: l'arte, la gioia di vivere, l'impegno politico, nonché, sia pure perifericamente, la religione e la cultura ebraica.

Che quei luoghi gli "appartenessero" ancora più che la casa di Pòju dove era nato ma verso la quale aveva sempre provato un triste sentimento d'estraneità, Ciro l'aveva saputo sin dalla prima volta che, entrando nell'appartamento di Genova, aveva avuto l'impressione di conoscerlo come se già vi avesse abitato in una sua misteriosa esistenza anteriore.

Vi si era subito sentito tanto "a casa" che la prospettiva di poterci andare a vivere stabilmente, un giorno o l'altro, gli era sembrata "normale". Certo allora non poteva immaginare che la Storia, nella sua forma più brutale di guerra e di discriminazione razziale, avrebbe deciso diversamente.

Niente poteva fargli prevedere che, appena una decina d'anni più tardi, delle bombe arrivate dal cielo o dal mare avrebbero totalmente cancellato dalla faccia della terra quell'antico palazzo. Uno dei 16.000 edifici distrutti o sinistrati dalle migliaia di tonnellate d'esplosivo che formazioni navali e aeree francesi, inglesi e americane, nei cinque lunghissimi anni dal giugno 1940 all'aprile 1945, si erano accanite a scaricare sulla città serenamente affacciata sul Mar Ligure.

Novemila persone avevano perduto la vita sotto quei bombardamenti che insieme ai quartieri operai, ai centri industriali, alle stazioni e alle strade della periferia e della provincia, avevano polverizzato anche il centro storico monumentale della città. Le chiese di Santo Stefano, della Consolazione e di San Siro, come pure il Teatro Carlo Felice che Ciro aveva visitato spesso e

amato, erano stati ridotti in macerie. Anche la bella cattedrale di San Lorenzo era stata colpita.

Quando la follia della guerra era finita, dell'appartamento che era stato di Gabriele Milani e poi di suo figlio Davide, e dove Ciro aveva creduto di poter anche lui metter radici, non restava che una macabra montagna di calcinacci.

Ma quando ciò era accaduto lo zio Davide per sua sfortuna, o fortuna, era già morto. Morto durante il trasferimento a un campo di sterminio, dentro un carro bestiame sigillato, insieme a un gregge d'altri infelici.

Ciro rivedeva la sua alta figura elegante, anche se già un po' curva e infragilita per l'età, nella cornice della casa di Genova, in mezzo a quelle cose nobili e belle raccolte da generazioni che avevano creduto nei valori della cultura e della pacifica convivenza civile.

E ricordava come quello zio che l'aveva capito e seguito più e meglio d'un padre, gli avesse insegnato che il rispetto che si deve agli altri deve iniziare col rispetto che dobbiamo a noi stessi, non esclusa la nostra persona fisica.

Questa regola di vita la cui importanza per Ciro era aumentata ora che anche lui era tanto vecchio e stanco che spesso gli costava fatica osservarla, Davide non gliela aveva mai espressa in parole.

Per impararla, a Ciro era bastato osservare il puntiglio orgoglioso col quale, anche nei periodi di cattiva salute, lo zio si preoccupava di non diminuire la cura che era solito avere della propria persona. Forse per non volersi arrendere agli effetti del suo indebolimento ma anche per risparmiarne agli altri il fastidioso spettacolo.

E lo immaginava mentre moriva, abbandonato come un rifiuto spregevole sul fondo sudicio d'un vagone bestiame sovraffollato, privo persino dell'aria necessaria ai suoi poveri vecchi polmoni.

Una lunga esistenza piena di tribolazioni e di esperienze non aveva diminuito il rancore che Ciro conservava nei riguardi di coloro che avevano voluto che cose simili accadessero. Ma anche nei riguardi di coloro che per vigliaccheria avevano chiuso gli occhi al presente e le avevano permesse.

Lui, Ciro, insieme a molti altri ma per troppo tempo senza successo, aveva cercato di fare qualcosa per impedirle e per fermare la corsa al massacro di cui la guerra d'Etiopia, la scalata di Hitler al potere e poi la rivolta franchista in Spagna erano stati presagi inequivocabili.

Ma proprio perché impegnato in questa che nei momenti di scoraggiamento gli era sembrata una lotta contro i mulini a vento, era stato assente e lontano quando lo zio Davide era stato ucciso, e nei terribili mesi precedenti quando avrebbe avuto tanto bisogno del suo sostegno filiale.

Sapeva che quella sua assenza non era stata colpevole, ma il non aver potuto aiutare e sostenere in alcun modo l'uomo che tanto l'aveva aiutato e

sostenuto, continuava a bruciargli nel cuore come una ferita che non aveva mai smesso di sanguinare.

2

Giovinezza di Ciro

Mentre Davide veniva condotto alla morte, Ciro già da alcuni anni aveva lasciato l'Italia, e lo zio era stato il solo in famiglia a capire e approvare le ragioni di quell'espatrio, di cui lui come tutti era stato informato solo a cose fatte.

Già prima, pur senza essere attivamente antifascista, Davide aveva condiviso l'allergia di Ciro per quelle che chiamava "le pagliacciate in orbace", e non lo aveva rimproverato quando gli era stato impedito di frequentare l'università perché aveva rifiutato d'isciversi ai Gruppi Universitari Fascisti e "si era pubblicamente espresso contro l'eroica guerra civilizzatrice dei camerati italiani in Abissinia".

Anzi, risparmiandogli un penoso ritorno a Pòju con ciò che avrebbe comportato di rimproveri da parte dei genitori, l'aveva aiutato a trovare un impiego. A Cuneo, in una piccola tipografia il cui proprietario era un suo vecchio amico che non aveva guardato per il sottile sulla non appartenenza di Ciro al Partito Nazionale Fascista.

In quella bella città piena di storia, con la vista splendida sulle montagne e sul fiume che non si stancava d'ammirare e quando possibile di raggiungere per delle escursioni, Ciro aveva trascorso forse l'anno più bello della sua giovinezza.

Il lavoro gli piaceva e non gl'impediva di continuare a dedicare molto tempo alla lettura. Lui sino ad allora così solitario si era anche fatto degli amici e, le domeniche che non passava a Genova dallo zio Davide, organizzava insieme a loro delle gite sul fiume o sulle vicine Alpi Marittime.

La polizia però non aveva smesso d'occuparsi di lui. Si sentiva sorvegliato e più d'una volta, in occasione di manifestazioni cosiddette patriottiche, era stato portato in questura e "provvisoriamente fermato".

Qualche volta la mancanza di libertà e la violenza dei soprusi ai quali non poteva ribellarsi gli davano un senso di soffocamento anche fisico.

In quei momenti, la possibilità di fare dello sport in quella natura che amava l'aiutava a sentirsi in vita.

Una domenica d'estate come tante altre, nel 1937, era partito da Cuneo all'alba, insieme a tre ragazze e a due dei suoi soliti compagni d'escursione,

col proposito di passare una giornata sulle pendici del Col di Tenda, in una zona a metà costa dove erano stati altre volte. Era inteso che, anche per la presenza delle ragazze, sarebbe stata una gita di tutto riposo.

Perciò se l'erano presa con calma e s'erano fermati a far colazione in una piccola trattoria ai margini del bosco dove, complice il nebbiolo e l'allegria disponibilità delle compagne, avevano scherzato e flirtato senza troppo affrettarsi a continuare con la fase sportiva della gita.

La "ragazza" di Ciro era una bionda ingenua e carina che, ripensandoci più tardi, un poco gli era dispiaciuto d'aver dovuto deludere.

Dopo l'immane caffè col grappino, mentre le ragazze sonnecchiavano sotto un albero, gli amici avevano iniziato una partita al biliardo. Ciro con la stecca e le bilie era una schiappa e non partecipava al gioco.

Dopo un poco s'era annoiato di stare a guardare ed era uscito dicendo di volersi sgranchire le gambe.

Più per una specie di distratta curiosità che con qualche proposito speciale, aveva preso una mulattiera che girava attorno al cortile posteriore della locanda e che l'aveva portato ad una baita sul bordo d'un praticello dove alcune mucche ruminavano, apparentemente incustodite.

Lì s'era addentrato nel bosco e aveva continuato a salire costeggiando in diagonale in mezzo alle rocce e alla vegetazione sempre meno fitta. Senza un piano preciso e senza affrettarsi, però istintivamente cercando d'evitare l'attenzione delle scarse comitive di gitanti.

Ogni tanto, se gli pareva d'essere osservato, si fermava come per ammirare il paesaggio o fingendo di studiare qualche erba o qualche pietra. E mano mano si rendeva conto che un piano forse pazzesco gli stava maturando dentro.

Tenendosi lontano dai sentieri battuti dove c'era più pericolo d'incontri, aveva proseguito di buon passo, quando era possibile seguendo dei canali dove crescevano dei roveti intricati che in parte lo nascondevano.

Aveva attraversato a guado dei torrenti e, cercando di non perdere la direzione sud-ovest indicatagli dal sole che ormai aveva passato lo zenit, qualche volta ne aveva seguito il corso scapicollandosi in salite o discese pazzesche, in uno stato di crescente eccitazione che gl'impediva di provare dubbi, paura o stanchezza.

Sino a che nel cielo era rimasto qualche barlume di luce aveva continuato a camminare di buona lena, senza pensare ad altro che a dove posare i piedi e a dove trovare un appiglio per sostenersi in una salita o in una discesa troppo ripida.

La scuola fatta durante il servizio militare nella caserma degli alpini a Mondovì stava dando i suoi frutti imprevisi.

Quasi all'improvviso il buio era diventato come una parete massiccia davanti ai suoi occhi e, molto prima che se l'aspettasse, era andato a sbattere contro un paletto e il filo spinato del confine.

Era riuscito a liberarsene con solo uno strappo alla giacca e qualche graffio. Nessuno s'era accorto di lui e così, quasi senza rendersene conto e senza averlo pianificato, aveva lasciato l'Italia.

Nel buio fittissimo, aveva continuato a camminare tastoni, tenendosi alle rocce o aggrappandosi ai cespugli, col proposito d'allontanarsi il più possibile dalla zona forse pattugliata dalle guardie di frontiera francesi.

Poi un sonno plumbeo e fulmineo l'aveva costretto a fermarsi. Aveva dormito rincantucciato sotto un cespuglio, sino a che l'alba non l'aveva svegliato, intirizzito ma con un tale senso di sollievo e di felicità che tutti i problemi fisici o d'altro genere in quel momento per lui avevano cessato d'esistere.

S'era subito rimesso in cammino scendendo, senza mai fermarsi, in direzione del mare che per un momento aveva visto scintillare in lontananza come una sottile lama di luce ai piedi delle montagne.

Cercando la via che gli pareva più diretta, a metà mattina s'era addentrato in una gola ch'era diventata mano mano più ripida, e incassata come un tunnel fra le pareti calcaree dove ciuffi verdi di capelvenere pendevano in mezzo al cortinaggio bianco-roseo delle stalattiti.

Nel suo fondo scorreva un torrente sempre più grosso e vorticoso che all'improvviso s'era trasformato in una cascata scrosciante in mezzo a rocciai che Ciro giudicò impossibile affrontare, sprovvisto d'attrezzi com'era, con qualche speranza d'uscirne vivo.

Ma anche tornare indietro sarebbe stato impossibile.

Gli parve di non avere altra scelta che di lasciarsi trasportare dall'acqua, rischiando di sfracellarsi nella caduta o all'arrivo per l'impatto sul fondo del laghetto ai piedi della cascata.

Quella sarebbe stata una conclusione almeno non umiliante d'una bella avventura. Ciro non volle pensarci più di tanto, si tirò la giacca sul capo per proteggerlo e s'affidò alla corrente.

In quello specchio d'acqua non molto esteso ma profondo, era arrivato pressoché illeso, con qualche escoriazione nelle mani e nei polsi e, fortunatamente, col portafogli solo un po' umido negli abiti inzuppati.

La sera di quel lunedì memorabile era entrato come un sonnambulo in una locanda sulle rive d'un piccolo affluente del Roja, con una fame belluina e le gambe che gli si piegavano per la stanchezza.

Eccetto un pastore con le sue capre non aveva incontrato nessuno, e forse nessuno l'aveva visto o notato.

Nella locanda dovettero dapprima crederlo un mendicante ubbriaco, ma non lo scacciarono. E quando, in un balbettante francese disse che avrebbe potuto pagare solo in lire italiane, capirono che doveva trattarsi d'un "fuoruscito", come allora si chiamavano gli evasi dalla prigione fascista. E non gli rifiutarono né il cibo né un letto.

Circa un anno dopo, il 14 luglio del 1938, alcuni docenti universitari italiani divulgavano l'infame documento cui diedero il nome di "Manifesto della Razza". In quei giorni Ciro si trovava sulle rive dell'Ebro dove, insieme ai regolari spagnoli e ad altri giovani e meno giovani accorsi come lui da ogni parte del mondo, con armi scarse e antiquate cercava di difendere la giovane Repubblica dall'aggressione dei fascisti che nella penisola iberica stavano facendo le prove generali della loro prossima guerra per la progettata conquista dell'Europa e del mondo.

Nell'autunno di quello stesso anno, quando il Consiglio dei Ministri italiano e il Gran Consiglio del Fascismo, in succube imitazione dei padrini nazisti, avevano emanato anche in Italia le leggi antisemite, Ciro giaceva gravemente ferito a una spalla in un ospedale di Barcellona.

Lontano, isolato nei suoi problemi che in quel momento erano anche per lui di vita o di morte, non aveva potuto far niente per mettersi in contatto con lo zio Davide e cercare di convincerlo che era giunto il momento di lasciare l'Italia, come altri ebrei già avevano fatto. Non aveva potuto far niente per consigliare e aiutare l'uomo che tanto l'aveva aiutato.

Quando, dopo la liberazione e il suo ritorno in patria, aveva saputo ciò che era successo, aveva pensato che lo zio Davide doveva essersi lasciato ingannare dalla sua fiducia nella fondamentale bontà e nel buon senso degli italiani i quali, secondo lui, anche quando si dichiaravano fascisti potevano essere degli sbruffoni superficiali o degli opportunisti ma non erano cattivi. Perciò, doveva aver pensato, non avrebbero mai applicato quelle leggi scellerate.

O forse aveva sentito che la catastrofe era ormai così grande e vicina anche in Italia, che non aveva avuto voglia di provare a far qualcosa per sottrarsene.

Forse anche aveva continuato a sperare sino all'ultimo che, vecchio com'era, nessuno si sarebbe ricordato di lui e nessuno avrebbe ritenuto utile impedirgli di morire nella casa dov'era nato e nella città dove senza fare male a nessuno aveva sempre vissuto.

Una delazione invece l'aveva consegnato ai nazisti. I suoi averi furono confiscati e dati in godimento a quegli stessi che l'avevano tradito e che ne divennero gli indisturbati proprietari sino a che le bombe alleate non li sottrassero anche a loro.

Sotto le bombe tutto andò in polvere, anche la biblioteca col suo contenuto di memorie e di cultura.

A meno che gli usurpatori, pur nella loro rozzezza, non avessero capito il valore anche commerciale di quei libri e di quei quadri e, vendendoli per farne denaro, li avessero involontariamente salvati dalla distruzione.

3

Pulviscolo e luce

Come gli accadeva ormai troppo spesso, Ciro s'era lasciato distrarre dall'onda dei pensieri e dei ricordi mentre gli occhi avevano continuato a percorrere meccanicamente le pagine del volume piuttosto squinternato delle *Epistole morali*, ancora aperto sullo scrittoio.

L'aveva comprato nei lontani anni '50 e vi tornava ogni tanto come a un amico nel quale trovava stimoli e anche conforto. Quando l'aveva letto la prima volta, se Lucia in quel momento era accanto a lui, non riusciva a trattenersi dal recitargliene a voce alta qualche brano.

Ricordava ancora i suoi commenti e le sue sorprendenti reazioni come se il filosofo fosse un contemporaneo e un loro personale conoscente al quale, quando non era d'accordo, le pareva doveroso rispondere con una sincerità che non di rado vibrava d'indignazione.

Lucia allora era ancora molto giovane e troppo impegnata nella lotta contro quelle che Manzoni - secondo lei con riprovevole rassegnazione - definiva "le contingenze infelici della vita umana", per non rifiutare lo stoicismo di Seneca quando le pareva che volesse frenare il giusto impulso alla ribellione contro le cause di evitabili infelicità.

Ma quel pomeriggio, forse per la grande stanchezza fisica dovuta al caldo e al vento, neppure Seneca riusciva a tenere l'attenzione di Ciro. Neppure Seneca! Uno dei pochi amici che gli restassero ora che la maggior parte di

quelli che aveva conosciuto in carne e ossa erano morti, pensò con malinconia.

Il motto latino che l'aveva distratto spiccava ancora solitario e ammonitore in cima alla pagina bianca dell'agenda ch'era rimasta aperta accanto al libro.

Nulla dies sine linea, un proposito che da quel giorno lontano l'aveva accompagnato tutta la vita, ma che aveva realizzato solo saltuariamente e per brevi periodi, col povero risultato d'una serie di frammenti più o meno dispersi in fogli volanti o raccolti in quaderni e agende che, si stava dicendo per l'ennesima volta, avrebbe potuto, e dovuto, dar subito alle fiamme.

Il paesaggio della sua esistenza era ormai popolato di morti. A chi poteva interessare, ora e ancor meno dopo, sapere con quali dubbi e amori e avversioni e speranze e delusioni aveva vissuto? Sapere quali pensieri gli aveva suggerito la lettura d'un libro?

Che senso aveva continuare a scrivere quelle inutili parole "a futura memoria"?

Per "testimoniare... lasciare una traccia..." si rispondeva fiaccamente.

Ma cos'era quest'assurda ambizione di "lasciare una traccia", se gli pareva che tutto ciò che da quando era nato aveva cercato di fare già non significava più niente per nessuno?

Su questa terra piena d'affanni e di problemi, gli uomini avevano appena il tempo per bene o male vivere la propria breve avventura, per più o meno ciecamente procedere nel loro cammino verso la fine, fundamentalmente solitari e disorientati come insetti impazziti. Perché mai qualcuno un giorno avrebbe dovuto usare il proprio scarso tempo di vita per soffermarsi a decifrare quei suoi appunti, quei suoi disordinati pensieri?

Chiuse l'agenda e l'allontanò da sé, per non lasciarsi distrarre dal proposito di concentrarsi sul libro.

«Non vivere per nessuno è non vivere neppure per sé», lesse. E gli parve che quella frase scritta venti secoli prima definisse così bene la sua condizione presente da suonare come una risposta ai suoi dubbi, e un assenso alla sua attuale tentazione di morte.

Per chi e per che cosa stava continuando a vivere? Nessuno aveva più bisogno di lui. Se fosse scomparso nessuno avrebbe sentito la sua mancanza.

Lucia, forse la sola persona per la quale la sua vita aveva contato qualcosa, la sola persona che forse avrebbe desiderato conoscere anche i suoi brandelli di pensieri e di ricordi, l'aveva preceduto oltre quella soglia che ormai gli pareva di non aver alcun ragionevole motivo per non varcare

spontaneamente prima che la sua esistenza diventasse un onere anche per altri.

E dopo quella soglia finalmente il riposo, il silenzio e l'abbandono del suo corpo al lento lavoro dei saprofiti divoratori di morte e creatori di vita. Poi... nient'altro.

Seneca aveva prevenuto col suicidio la sua condanna a morte. Così facendo aveva dimostrato di ritenere che in certe condizioni e circostanze fosse legittimo e nobile affrettare volontariamente la conclusione della propria vita.

Anche lui Ciro, come tutti i nati, aveva una condanna a morte che l'aspettava in un futuro che ormai non poteva essere lontano. Una condanna decretata non da un despota pazzo come Nerone, ma dalla tirannia fredda ed equanime della biologia che ne rendeva inevitabile l'esecuzione. Perché dunque rimandarla, se l'esistenza gli era diventata vuota e pesante e se nessuno avrebbe sentito la sua mancanza?

Di nuovo distolse lo sguardo dal libro e per un momento rimase assorto a contemplare il pulviscolo danzante nel fascio di luce che dalla finestra socchiusa fendeva la penombra della stanza.

Anche lui, Ciro, una particella microscopica, effimera e insignificante in un universo imperturbabile e immenso...

La sua vita, il suo passaggio sulla terra, non meno labile delle tracce lasciate per un attimo sul suo nervo ottico da quei frammenti di polvere, visibili solo per una frazione di secondo e solo per effetto di quella luce che veniva da una lontananza quasi infinita, emanazione d'una stella ch'era cieca, indifferente e peritura essa stessa...

Eppure anche quelle particelle che sembravano immateriali, costituite solo di luce mentre ancora separatamente danzavano nell'aria, depositandosi l'una accanto all'altra in uno strato di polvere dimostravano d'aver avuto un peso e una concreta, tangibile realtà... Dimostravano che ciascuna di esse per quanto piccola era indispensabile alla somma...

Seneca sbagliava parlando di «uomini che non vivevano per nessuno»... Anche la persona in apparenza meno *utile*, la più egoista e solitaria, non poteva evitarsi di vivere in un contesto d'azioni e reazioni reciproche con gli altri uomini. Volente o nolente era elemento d'un tutto...

Significativamente la Storia umana cominciava proprio con l'impronta che un anonimo rimasto senza volto né voce aveva lasciato col suo piede scalzo nel molle fango poi rappreso e pietrificato sulla sponda d'un lago africano. Un

uomo, l'*homo erectus*, frammento di pulviscolo che per un momento s'era trovato a passare nel fascio di luce.

Anonimi e senza volto sarebbero rimasti anche quegli uomini e quelle donne, forse vecchi e solitari come lui, Ciro, che guardando dall'imboccatura della loro caverna avevano cominciato a riflettere sull'alternanza del giorno e della notte, della nascita e della morte, della fame e della sazietà.

Con le loro domande sui misteri dell'esistenza erano stati loro ad aprire la strada ai grandi sistemi filosofici, alle grandi religioni, alle scienze fisiche e naturali, all'arte.

Della somma del loro frammentario pensare, del loro spesso contraddittorio sentire e sognare, del loro incerto progettare e forse impreciso eseguire era costituito il materiale sul quale s'era disegnata la storia umana.

Erano stati loro, quei miliardi d'uomini oscuri e silenziosi, ad accumulare il materiale senza il quale neppure Socrate, Omero, Fidia, Dante, Shakespeare, Leonardo, Beethoven, Mozart avrebbero potuto lasciare la loro impronta di genii...

Un arcano bisogno di conoscenza, di bellezza e d'auto-superamento che non sempre era connesso alla sopravvivenza fisica aveva spinto e continuava a spingere gli uomini verso mete talvolta appena intuite nelle brume del futuro, forse pericolose ma non perciò meno affascinanti.

*«Dipinte in queste rive
son dell'umana gente
le magnifiche sorti e progressive»*,

ricordò.

E alla stolta ricerca d'una giustificazione morale al suo desiderio di farla finita con la vita, subentrò in lui un sentimento d'umiltà e d'identificazione nei confronti dei milioni o miliardi d'uomini apparentemente insignificanti la cui esistenza, orgogliosamente rifiutando la sua, avrebbe dimostrato di disprezzare.

Senza le moltitudini anonime che, negli sterminati altopiani americani, nelle ondulate campagne lungo il Nilo, nel fertile triangolo della Mesopotamia, nei sassosi, salati altopiani della Persia, sulle rocce e nelle pianure della Sardegna, nel tavolato di Stonehenge, avevano consumato la loro vita breve e silenziosa trascinando e accumulando pesi sproporzionati alle loro forze fisiche, non sarebbero esistite le grandiose opere megalitiche che, dopo tanti millenni, ancora testimoniavano del passaggio di quegli uomini sulla terra.

Senza il silenzioso e doloroso sacrificio di tutti quegli esseri umani, la genialità e l'audacia degli architetti che le avevano concepite non avrebbero lasciato maggior traccia di un vento che avesse soffiato nel vuoto.

Anche i due giganti che avevano portato il suo nome, *Ciro il Vecchio*, che con la sua tolleranza culturale aveva cambiato il mondo del suo tempo, e *Ciro il Giovane*, trascinatore di popoli nella sua marcia tragica e grandiosa, non sarebbero stati ciò che furono se non avessero potuto disporre di quella somma d'innumerabili, oscure esistenze senza le quali i loro piani sarebbero stati come i sogni della notte che al risveglio svaniscono persino dal ricordo.

Quelle moltitudini che la storia tramanda silenziose e impersonali come moltitudini di formiche, ora gli apparivano come una somma di persone alle quali sapeva di somigliare e alle quali si sentiva apparentato.

Individui tutti diversi l'uno dall'altro, ma ciascuno con la sua fame e con la sua sete, col suo amore e forse col suo odio, col suo personale dolore e col suo sforzo per diminuirlo o spegnerlo, coi suoi momenti d'allegria e forse d'estasi, con le sue personali speranze e la sua personale rassegnazione, le sue fantasie e le sue paure, le sue collere e i suoi affetti e le sue nostalgie...

E ognuno col suo desiderio di non venir dimenticato, ognuno in diritto di sentirsi centro dell'intero universo spaziale e temporale nel fuggevole attimo della sua esistenza. Di lasciare una traccia del suo esser passato nel cono di luce.

Chi o che cosa da milioni d'anni aveva seminato negli uomini questo desiderio di lasciare traccia di sé, di schivare la propria totale scomparsa nella voragine collettiva?

E perché poi quest'irragionevole angoscia dell'inevitabile e questa ricerca ostinata d'una giustificazione del proprio esistere?

Era stato a questo punto delle sue elucubrazioni che i lamenti del cane, le urla dei ragazzi e il tonfo dei sassi, l'avevano riportato alla realtà presente.

Affacciandosi in pieno sole dalla penombra dell'interno, era stato colpito direttamente sul viso dal forte riverbero pomeridiano che l'aveva abbacinato.

In principio non aveva visto che delle masse confuse nelle quali, mano a mano, aveva potuto discernere il gruppo dei ragazzi armati di pietre e, acquattata dietro un cespuglio, la loro vittima: un cane probabilmente ferito che guaiava debolmente, come all'estremo delle sue forze.

Agitando le braccia e sporgendo un pugno minaccioso, Ciro aveva gridato con tutto il fiato che l'indignazione dava alla sua voce di solito bassa e in quel momento arrochita anche dal lungo silenzio.

I ragazzi erano stati colti alla sprovvista dalla sua comparsa.

A quella distanza, sullo sfondo in penombra del vano della finestra, vedevano solo la massa imponente, quasi gigantesca della sua persona di cui non potevano percepire né indovinare la fragilità.

Dopo il primo sasso che aveva colpito il vetro, ne era volato ancora qualche altro che non era arrivato a segno. Ma i ragazzi dovevano essere già in preda al panico ed erano fuggiti precipitosamente, scomparendo dietro una roccia.

Allora Ciro aveva lasciato il rifugio ombroso della stanza e, più che mai claudicante e intorpidito in tutto il corpo dopo ore d'immobilità, aveva cautamente cominciato a scendere i gradini scavati nella roccia, che conducevano al terreno sottostante dietro la casa dove il cane ferito aveva cercato riparo.

Fortuna che i lapidatori s'erano già allontanati e non lo vedevano in tutta quella sua indifesa debolezza d'invalido.

Cap. III

1

I Magnifici Sette

Quello che aveva gridato era Emi, il più giovane dei Magnifici Sette che in realtà erano otto se si contava Cristian, il Capo, che era, e si sentiva, ancora più magnifico degli altri.

"I Magnifici Sette" era il nome segreto della banda di ragazzini che quasi ogni giorno di quell'estate caldissima, si riuniva all'ombra d'un roccione da loro chiamato "Mato Grosso" che spuntava come il dente gigantesco d'una bocca in disfacimento, sul bordo della discarica che aveva cominciato a riempire il vallone tra il colle in cima al quale Ciro aveva costruito la sua casa e l'opposta collina tagliata in orizzontale dalla strada ferrata.

La frase gli era appena sfuggita che già Emi se n'era pentito e si stava dando del cagasotto. Meglio che se lo dicesse lui, cagasotto, prima di sentirselo dire dagli altri che di sicuro non gli avrebbero risparmiato gli insulti e che avrebbero certo trovato il modo di fargliela pagare.

- Mamma, e se l'uccidevi? - aveva gridato, rivelando tutta la sua stupidità e debolezza, proprio di fronte al nemico, nel momento culminante della battaglia.

Come s'era permesso di fiatare, proprio lui, tanto piccolo e senza risorse che già era un miracolo che lo sopportassero in loro compagnia?

Continuava a domandarselo, mentre trafelato correva in mezzo ai cumuli d'immondizie e ai cardi che gli graffiavano le gambe.

"Cagasotto" e "coniglio", sarebbe stato il minimo che gli avrebbero detto, quando fossero giunti in sicurezza sotto il Mato Grosso. E lui non avrebbe avuto niente, né palle né muscoli né parole, per difendersi.

Ne era sicuro e quasi rassegnato. Sapeva di non meritare niente. Se non fosse stato perché la madre era così disordinata da non accorgersi che le sigarette le sparivano da sole, spiantato e incapace com'era, non avrebbe mai avuto niente da portare alla cassa comune.

E col cavolo che gli altri l'avrebbero ammesso nella squadra solo per la sua bella faccia. A calci in culo l'avrebbero cacciato!

Ogni tanto la mamma diceva: - Fumo troppo, prima un pacchetto al giorno mi bastava... - Però non era capace di contare quante erano le sigarette che davvero accendeva e fumava durante la giornata. Provava a ricordare facendo la conta all'indietro, ma arrivata a un certo punto perdeva il filo e non ci si raccapezzava più e ci rinunciava.

Certi giorni fortunati dimenticava addirittura dove aveva lasciato il pacchetto appena iniziato e lo cercava disperata andando in giro per la casa come una matta. Chiedeva anche a Emi d'aiutarla a cercare, e lui faceva finta. E invece, se lo trovava, senza che lei se n'accorgesse lo nascondeva ancora meglio, magari dietro i piatti sporchi o dove capitava.

Poi la mamma finiva per arrendersi e scendeva in strada per prendere la macchina e andare in tabaccheria a comprarne un altro.

Non lo incaricava più di farle gli acquisti da quella volta che, invece di tornare con le sigarette se n'era andato a zonzo spendendosi i soldi in coca-cola, merendine e videogiochi, ed era scomparso sino a tardi.

E da allora era sempre così spiantato che più spiantati di lui non ce n'erano altri al mondo. Perché di paghette con la mamma non c'era neppure da parlarne.

- Quale paghetta e paghetta, - diceva, - non ti basta che ti do da mangiare e ti vesto come un principe? La paghetta chiedila a tuo padre, se riesci a scoprire dove se n'è andato quel farabutto che quando sei nato non s'è neppure degnato di venire a vedere se eri maschio o femmina!

E cominciava con la cantilena di quel padre che Emi non sapeva neppure come si chiamasse, ma lo stesso gli dispiaceva che la mamma ne parlasse così male.

Quella volta, quand'era tornato che già stava per fare buio, la mamma l'aveva frustato sulle gambe nude, col nerbo da cocchiere ereditato da suo padre che l'aveva custodito come ricordo dell'unico figlio maschio, morto a soli tredici anni.

Quel figlio, che per Emi sarebbe stato uno zio, se fosse vissuto - e invece era morto perché s'era "spaccato la testa come un'anguria" cadendo con la bicicletta in un burrone - si chiamava Emilio anche lui. E la mamma non finiva mai di parlarne dicendo che era bellissimo e intelligentissimo, ma che

faceva un po' di testa sua e, quand'era necessario, il padre era costretto a punirlo con quel nerbo di bue. Emi quello zio Emilio se l'immaginava vestito come un giocatore di calcio, ma con un'anguria al posto della testa.

La mamma, che si ricordava tante cose di quando era bambina e di suo padre e di suo fratello che erano morti, per le sigarette e le cose di tutti i giorni aveva la memoria d'un colabrodo, come diceva lei stessa. E per fortuna non conservava l'odio. Non conservava odio neanche per quella volta che Emi era scomparso con i soldi. Ma ormai s'era abituata a non fidarsi e non gli metteva mai un centesimo in mano.

Fortuna che aveva continuato a dimenticare qua e là i pacchetti iniziati e a non contare le sigarette che fumava. E così l'onore e il posto di Emi nella squadra era salvo. Almeno sino a che la mamma non avesse trovato il modo di non perdere il conto delle sigarette, magari facendo una croce su un pezzo di carta ogni volta che ne accendeva una.

La mamma avrebbe anche potuto mettere da parte tutte le cicche in un pacchetto vuoto, per poterle poi contare per un controllo delle sigarette che aveva fumato durante la giornata. O poteva tracciare un segno sul muro per ogni sigaretta che accendeva, come facevano nei film i prigionieri chiusi in cella per ricordarsi da quanti giorni stavano dentro.

Ma questo sarebbe stato difficile perché in fabbrica forse non c'era un muro per tracciarvi dei segni. Lui, Emi, in fabbrica non c'era mai stato, ma gli sarebbe piaciuto vedere com'era.

Insomma, di modi per non perdere il conto ce n'erano molti. Bastava pensarci. Certo però non sarebbe stato lui, Emi, anzi Emilio come lei continuava a chiamarlo, a suggerirglieli quei modi. Se la mamma cominciava davvero a contare le sigarette lui si sarebbe trovato nei guai sino al collo.

Intanto nei guai sino al collo s'era già messo, per quella cazzata che gli era uscita di bocca senza neppure averla pensata. E forse l'aveva detta proprio perché non ci aveva pensato, da quel cagasotto che altro non era.

La velocità era una delle poche cose in cui Emi riuscisse ogni tanto ad eccellere, e ora raddoppiava i suoi sforzi per dimostrare che almeno nella corsa poteva essere un campione.

Ma, forse, arrivare per primo poteva essere un errore, perché per vendicarsi d'essere stati meno veloci di lui i compagni avrebbero anche potuto accusarlo d'essere stato "bravo a darsela a gambe".

Questa preoccupazione s'aggiungeva alle altre. Ma Emi continuava meccanicamente a mettercela tutta per non rallentare, malgrado la stanchezza e la paura di ciò che sarebbe accaduto quando, finita la corsa, al riparo del

Mato Grosso i compagni avrebbero iniziato a commentare la battaglia che s'era conclusa in modo così diverso da come avevano immaginato.

E gli avrebbero fatto il processo.

E allora non avrebbe potuto negare d'essere stato lui, dal senzapalle che era, a gridare "mamma, e se l'uccidevi?" nel momento più drammatico, e per di più in presenza del nemico ancora affacciato alla finestra sopra di loro.

Ma anche se era stato lui a gridare e anche se neppure una delle sue sassate era arrivata a segno, non era solo colpa sua se le cose erano andate com'erano andate. Non era colpa sua se il cane s'era dimostrato più svelto e più furbo di quanto non sembrava quando l'avevano scoperto più morto che vivo sotto un cespuglio di rovo, con tutta la lingua fuori, rosa e lunga che pareva la mano d'un vu-cumprà.

Il cane li aveva attesi come se, povero cocco, s'aspettasse che gli stessero portando dell'acqua e dei bocconcini speciali per aiutarlo. Ma quando s'erano avvicinati, doveva aver capito che le loro intenzioni non erano tanto gentili. S'era sollevato sulle zampe anteriori e aveva cominciato a ringhiare minaccioso come una bestia feroce.

Allora Gregorio, detto Grego, gli aveva lanciato un sasso che l'aveva raggiunto sul petto. La bestiaccia aveva cominciato a guaire e, senza neppure voltarsi a guardarli, s'era messa a correre in direzione della casa di Gambadilegno.

Quel bastardo era magro e mal ridotto, ma doveva essere furbissimo perché, forse per scansare la sassaiola, forse nella speranza di riuscire a far perdere le sue tracce nascondendosi dietro qualche cespuglio, correva a zig-zag ora salendo ora scendendo per la scarpata in mezzo ai cumuli d'immondizie e ai cespugli ai quali s'impigliavano vecchi giornali, brandelli di plastica, calze da donna, stracci, pezzi di carta sudicia, pannolini per neonati e assorbenti igienici macchiati di sangue che a Emi davano il voltastomaco solo a vederli e ancora di più a doverci passare in mezzo.

Qualche sasso ogni tanto andava a segno, ma il cane non accennava a volersi arrendere neppure dopo che una pietra l'aveva preso in pieno sul garretto sinistro e doveva avergli rotto qualche osso perché da allora aveva cominciato a zoppicare. Senza però smettere di correre.

Quand'era arrivato fuori dalla discarica, quasi sotto la casa di Gambadilegno in un terreno molto in salita dove i cespugli erano più folti, I Magnifici Sette avevano raddoppiato la sassaiola e gli sforzi per raggiungerlo.

E non s'erano certo preoccupati di non far rumore per non svegliare Gambadilegno che a quell'ora stava probabilmente facendo la siesta.

E che invece forse era già sveglio perché all'improvviso aveva spalancato la finestra e s'era affacciato, agitando le braccia come un matto e gridando delle cose incomprensibili.

Allora avevano lasciato perdere il cane e avevano diretto la sassaiola contro di lui.

Il rumore dei vetri rotti era stato così forte che dovevano averlo sentito sino a Pòju Luàdu.

Ed era stato allora che lui, Emi, aveva gridato: - Mamma, e se l'uccidevi? - E non sapeva neppure se aveva pensato al cane o a Gambadilegno che quasi era stato raggiunto da uno dei sassi e che stava ancora affacciato alla finestra in mezzo ai pezzi di vetro.

- Mamma, e se l'uccidevi? - Come aveva potuto uscirti di bocca una stronzata simile? Emi era sicuro che gliela avrebbero fatta pagare, e il minimo che poteva capitargli era che non volevano più averlo con loro, che l'avrebbero cacciato via e nessuno l'avrebbe più guardato in faccia.

Invece per fortuna, quand'erano arrivati all'accampamento e s'erano gettati per terra all'ombra del Mato Grosso per riposarsi, nessuno ne aveva parlato, come se nessuno avesse sentito che cosa aveva detto, e s'erano messi a gridare tutti insieme, raccontando ciò che ognuno di loro aveva fatto durante l'inseguimento. E a sentirli erano stati tutti uno più bravo dell'altro.

Da quando Grego aveva scoperto quel cane randagio che sembrava moribondo, ma non lo era, e Giò aveva avuto l'idea di catturarlo per legargli alla coda un tegame che aveva raccolto nella discarica, sino all'inseguimento che era durato più di quanto non avessero immaginato all'inizio ma che, a raccontarlo, era stato davvero bellissimo ed eroico.

Uno dei momenti indimenticabili era stato quando Cristian aveva dato l'ordine d'accerchiare il nemico. E stavano anche per riuscirci, se non fosse stato perché Franci, che era uno dei più vicini alla preda, nell'impeto della corsa non fosse andato a sbattere contro un frigorifero che sporgeva tra i rifiuti e si fosse ferito allo stinco che ancora gli sanguinava un poco se grattava la crosta ancora fresca.

Per dimostrarlo, Franci s'era grattato con un'unghia orlata di nero, e infatti un filo di sangue rosso e denso aveva cominciato a colargli lungo la gamba.

Naturalmente Franci era stato costretto a fermarsi, e quello stronzo ne aveva approfittato per mettere altra distanza fra di loro. Allora era sopraggiunto Genni (si chiamava Gennaro, come Giò si chiamava Giovanni, Emi Emilio, Grego Gregorio e Franci Francesco; ma Genni, Grego, Giò, Emi e Franci erano più facili e anche più belli), e aveva dovuto fermarsi per aiutare il ferito (e forse per riprendere fiato, ma questo non lo disse), mentre quel figlio di puttana continuava a correre e s'era nascosto dietro i cespugli più in alto nella collina.

Per stanarlo avevano aumentato le sassate. E quando il bastardo era uscito allo scoperto avevano continuato la sassaiola con la speranza d'azzopparlo del tutto o d'ucciderlo. Vivo o morto, ma avevano deciso di prenderlo e non avrebbero permesso che sfuggisse.

Cristian aveva gridato, in modo che tutti lo sentissero, che "a quello stronzo non dovevano dargli scampo. Già che non s'era fatto prendere con le buone, bisognava prenderlo con le cattive. Bisognava fargli capire chi comandava!"

Cristian aveva una voce forte quasi da uomo e sapeva parlare come un grande. Mentre diceva quelle parole era stato semplicemente fantastico. Era stato un momento bellissimo ed eroico che Emi non avrebbe mai dimenticato.

A Cristian tutti gli ubbidivano anche perché aveva un nome così bello che non sembrava neppure italiano e i capelli lunghi e quasi biondi come quelli di Totti che era il suo idolo. Aveva anche gli occhi azzurri che qualche volta sembravano verdi e in certi momenti, a parte le basette e la barba che non aveva, era davvero quasi preciso a Totti. Senza contare che era il più alto e il più robusto e che nessuno lo vinceva a braccio di ferro. Anche nelle gare di sputo e di piscio era quello che arrivava più lontano.

E, oltre tutto, Cristian era il più grande anche d'età, dopo Genni che aveva qualche mese più di lui ma che era troppo grasso e sudava e si stancava subito, e che perciò non era mai riuscito a vincere una gara se non, qualche volta, quelle di sputo e di piscio.

Prima della fine delle vacanze, Cristian e Genni avrebbero compiuto quattordici anni ed era un miracolo che si degnassero di stare insieme agli altri che, a parte Tano e Meri che stavano per compierne tredici, erano tutti molto più piccoli di loro.

Emi di anni ne aveva solo nove. Ma a costo d'essere preso per nano diceva d'averne già quasi undici perché era un miracolo che lo tenessero nella squadra che si chiamava "I Magnifici Sette". Che era un bellissimo nome ma con Giò, Franci, Grego, Genni, Tano e Meri e lui, se si contava anche

Cristian, facevano uno più di sette e cioè otto. "I Magnifici Otto", sarebbe suonato sbagliato. Emi non finiva di pensarci.

Il problema del numero rendeva ancora più precaria la sua situazione perché se c'era uno da eliminare questo non poteva che essere lui, che anche aumentandosi l'età continuava a essere il più piccolo di statura, e tutti sapevano che era un "cocco di mamma, cagasotto" che quando apriva bocca sbagliava sempre.

Ma per fortuna Meri s'era messo a raccontare una di quelle sue storie che non finivano mai, e per il momento sembrava che alla faccenda del numero e alla cazzata che Emi aveva gridato non ci stesse pensando nessuno. Perché a Meri tutti gli volevano bene e lo lasciavano parlare e facevano finta di divertirsi anche quando raccontava quelle storie che avevano già sentito mille volte.

Meri era alto e forte quasi quanto Cristian, indossava magliette firmate e aveva un bellissimo orologio e un "gameboy" che però lasciava sempre a casa per non farselo rubare. E poi aveva le tasche sempre piene di soldi che portava via al nonno e li spendeva in cocacola, merendine e videogiochi anche per gli altri della squadra.

Meri era figlio unico ed era ricco. Il padre e la madre erano "i ragionieri del supermercato" e avevano due macchine.

Durante il giorno non erano mai a casa e Meri li vedeva solo la sera. Perciò passava molto tempo da solo insieme al nonno.

Con loro e col nonno, nella casa che sul davanti aveva un giardino con due palme, abitava anche uno zio che fumava "l'erba" e che qualche volta si faceva anche con "altro". Ma quello zio era sempre in giro con la sua motocicletta potentissima e tornava quasi solo per dormire.

Invece il nonno stava sempre a casa, e dei soldi della pensione non sapeva neppure che farsene perché da quando l'ultimo dei suoi amici era morto aveva anche smesso d'andare in piazzetta e alle spese per mangiare ci pensava sua figlia che era la mamma di Meri, e perciò Meri faceva bene a prendergli i soldi che non gli servivano più a nulla.

Una volta Meri aveva portato al Mato Grosso una bottiglia di Montenegro come quello della pubblicità, e se l'erano scolato tutto e si erano quasi cotti. Un'altra volta aveva portato dell'erba che aveva preso allo zio e l'avevano fumata da un pezzo di carta arrotolata che si passavano a turno ridendo come

matti senza neppure sapere perché. Dopo, Emi aveva le gambe molli che gli si piegavano sotto e quasi non riusciva a camminare.

Quando la mamma era tornata e l'aveva trovato tutto intontito, buttato sul divano, aveva creduto che fosse malato e gli aveva fatto le coccole. Emi quella volta l'aveva anche baciata. E poi se n'era vergognato, perché era roba da donne o da bambini piccoli.

Raccontando le storie del nonno che era rimbambito e si credeva "il re del telecomando", e perciò se lo portava dietro anche in bagno, Meri rideva tanto che tutti ridevano insieme a lui, anche perché il nonno di Meri lo conoscevano da quando, già prima che fossero una squadra, Meri li aveva lasciati entrare, a pagamento, per vederlo e sentirlo mentre parlava con la tivù.

Emi invece, in casa di Meri non c'era mai entrato e il "gameboy" e "il nonno col telecomando" non riusciva neppure a immaginarseli. Perciò quando Meri cominciava a raccontare e non la finiva mai con le sue storie, Emi s'annoiava e avrebbe preferito fare qualche gioco o andare in giro nella discarica per vedere se c'era qualcosa d'interessante fra i nuovi rifiuti.

Ma quel giorno anche se s'annoiava era contento perché sinché Meri parlava c'era meno pericolo che i compagni si ricordassero di lui e di quella cazzata da bambino che aveva detto proprio senza volere.

Ora poi si stava anche annoiando un po' meno perché avevano cominciato a parlare d'altro, e stavano discutendo dei tempi antichi, quando la televisione ancora non esisteva e la gente per divertirsi aveva inventato una cosa che si chiamava "il fascio".

Franci aveva detto che "nel fascio" marciavano tutti, anche i bambini e i ragazzi e le donne, in divisa come dei soldati e si chiamavano "balilla" o "vanguardisti".

Emi se li immaginava mentre, legati stretti stretti in un fascio con una corda, marciavano tutti insieme con la bandiera e con i fucili, cercando di non inciampare l'uno sull'altro.

I Magnifici Sette erano d'accordo che il "fascio" doveva essere stato molto divertente e che era una bell'idea perché allora l'Italia era più forte.

Emi non riusciva a capire perché "l'Italia era più forte" quando tutti erano legati con una corda e se dovevano scappare cadevano l'uno sull'altro, ma era contento che non parlassero del cane e che non dicessero che se non lo avevano preso la colpa era sua perché era il più piccolo e il più spiantato e aveva gridato: - Mamma, e se l'uccidevi?

Pietro

Sentendo la vicinanza di Ciro, il cane dovette aver paura e tentò di ringhiare e di sollevarsi sulle zampe anteriori, ma subito ricadde a giacere, stremato. Così immobile, sarebbe sembrato morto se non fosse stato per i fremiti sottopelle che gli percorrevano i fianchi, e per il respiro pesante e faticoso come un rantolo.

Su un garretto e su una coscia erano visibili delle ferite ancora sanguinanti, e una già quasi asciutta ma tumefatta gli deformava il cranio sopra l'orecchio.

Uno sciame di mosconi s'affaccendava ronzando attorno al sangue, e Ciro lo scacciò con un gesto di rabbia. Poi tentò una carezza su quel pelo lungo e dal colore indefinibile, madido com'era di sangue e di sudore impastati di polvere.

A quel contatto, il cane sollevò le palpebre e lo guardò con un occhio marrone dorato che a Ciro parve allo stesso tempo rassegnato e fiducioso.

Ciò gli bastò per cingere con le braccia il povero corpo martoriato e per cominciare a sollevarlo, pur sapendo che quel tentativo di salvataggio con molta probabilità era ormai inutile mentre a lui sarebbe costato uno sforzo che poteva essergli fatale.

Infatti il cane, nonostante il suo evidente stato di denutrizione e d'abbattimento, doveva essere di costituzione robusta e d'ossatura forte e Ciro, già nell'atto di raddrizzarsi col suo peso fra le braccia, vacillò e rischiò di crollare.

Barcollando, fece i pochi passi che lo separavano dalla scala e, prima d'iniziare la salita, sostò un momento per assestarsi il fardello.

In piedi, appoggiato alla parete rocciosa, volse in giro lo sguardo cercando un improbabile aiuto o un'ispirazione. Ma la campagna intorno a lui, gialla e accecante sotto il gran sole, era deserta e indifferente.

Lì, al riparo della collina e della casa, il vento quasi non si sentiva, e il frinire delle cicale era in quel momento come un immenso invisibile mantice che scandiva il silenzio e il calore ardente dell'aria, e si confondeva col furioso pulsare delle arterie nelle sue tempie.

Ogni pochi gradini Ciro era costretto a fermarsi per dominare le vertigini che gli oscuravano la vista. Allora s'appoggiava ansante alla roccia dalla quale, appena ripreso fiato, si staccava con pena per ricominciare a salire. Le gambe gli pesavano e le sollevava a fatica come due appendici estranee al suo corpo.

Il dolore lancinante alla spalla sinistra e alle reni gli toglieva il respiro e gl'indeboliva la mano. Ma anziché ubbidire all'impulso di lasciare la presa, Ciro stringeva le dita ancora più forte sul fianco dell'animale morente come se esso non fosse la causa della sua sofferenza ma il suo sostegno e la sua speranza di salvezza.

Quando finalmente ebbe raggiunto lo spiazzo davanti alla casa, seppe di avercela fatta e per la prima volta in quel momento si rese conto del rischio che, col suo fisico malandato, aveva appena corso. Ma non aveva avuto scelta.

L'ombra all'interno della casa, con le correnti d'aria che vi si creavano dalle porte e finestre socchiuse, gli parve freschissima e gli diede un immediato senso di refrigerio.

Si guardò attorno e senza esitare posò il moribondo sul divano del soggiorno vicino all'ingresso.

Raddrizzandosi, venne di nuovo colto da una vertigine, ma si riebbe quasi subito e allungò la mano verso il bicchiere ancora colmo che alcune ore prima aveva posato sul tavolo.

Come lo mosse, una miriade di bollicine si staccò pigramente dalle pareti di vetro salendo nell'acqua ormai tiepida che però, già al primo sorso, lo rianimò e gli fece pensare che anche il cane doveva essere disidratato dal caldo e dalla perdita di sangue.

Bisognava trovare un modo per farlo bere senza doverlo smuovere dal divano dov'era rimasto quasi immobile. Gli venne in soccorso l'immagine del soldato romano rappresentato (dove? da quale pittore? si domandò infastidito di non ricordare, anche se in quel contesto non aveva nessuna importanza che lo ricordasse) nell'atto di dissetare il Cristo morente, per mezzo d'una spugna legata in cima a una canna. (Doveva essere un pittore del '600... o della seconda metà del '500... ma chi? Continuava suo malgrado a domandarsi).

- Prima il buon samaritano... e poi il centurione pietoso... e ora l'acquiolo sciancato...

Borbottò fra sé, mentre tornava dalla cucina con una bacinella dove l'acqua nella quale aveva immerso la spugna oscillava e rischiava di traboccare ad ogni passo.

Depose la bacinella sul pavimento e, piegato in due, accostò la spugna al muso del cane che al contatto dell'acqua sollevò le palpebre e di nuovo fissò su di lui quei suoi occhi castano dorati, colmi di gratitudine e di concentrata, dolorosa pazienza.

Di fronte a quell'abbandono fiducioso, Ciro sentì più pesante la propria insufficienza e decise di telefonare a Pietro per chiedergli aiuto.

Pietro era un suo lontano parente che faceva il veterinario. O che l'aveva fatto se, com'era probabile data l'età, si era ritirato dalla professione.

Ciro non aveva pensato di chiederglielo quella volta, mesi addietro, in cui entrambi in viaggio per Roma s'erano incontrati per caso prima sul traghetto e poi sul treno.

Durante quell'incontro avevano capito che, com'era ovvio, la differenza d'età, che quando Ciro era giovane e Pietro bambino aveva creato tra loro una barriera, ora non aveva più importanza. Invece li avvicinava l'inattesa comunanza d'interessi culturali e politici che avevano scoperto d'avere.

Il ghiaccio era stato rotto quando Ciro, dopo i primi convenevoli dell'incontro sul ponte della nave, aveva notato che il libro che Pietro teneva fra le mani era *La struttura del quotidiano: il possibile e l'impossibile* di Fernand Braudel.

Commentando quel libro che Ciro aveva già letto, avevano cominciato a parlare dei politici e degli amministratori che, per ignoranza e superficialità o perché corrotti e criminali, su scala mondiale e locale continuavano a non tener conto del rapporto tra gli eccessivi interventi umani sul territorio e i sempre più frequenti disastri ecologici.

Di lì, com'era inevitabile tra due isolani, erano passati a discutere dei problemi della loro regione e Pietro s'era gettato a corpo morto su quello che per lui doveva essere quasi un chiodo fisso.

I diversi *Piani economici*, diceva, erano falliti perché politici e amministratori avevano trascurato l'agricoltura e l'allevamento che invece, e non per caso, avevano radici così solide e antiche nell'Isola. Con le indispensabili riforme e i necessari incentivi, era in quel settore che si dovevano cercare delle reali, e non traumatizzanti, possibilità di sviluppo.

Invece erano stati preferiti dei progetti faraonici di industrie estranee alle risorse naturali e alla cultura tradizionale dell'Isola, ma quasi fatte su misura per favorire ogni genere di moderni intrallazzi.

Secondo Pietro non c'era dubbio che il solo risultato concreto di quei progetti e di quei finanziamenti miliardari a fondo praticamente perduto, era stato l'arricchimento di qualche faccendiere locale e degli avventurieri forestieri che appena fatti i loro incassi avevano preso il largo col bottino. Insieme alla ruggine delle "cattedrali costruite nel deserto", quelle imprese fallite avevano lasciato nell'Isola un inquinamento morale e culturale ancora più tragico e forse irreversibile. I già ricchi erano diventati più ricchi e i poveri s'erano abituati all'assistenzialismo e allo sperpero. Senza esser diventati autosufficienti per l'essenziale.

In quel diffuso decadimento anche la cultura tradizionale, abbagliata dai modelli pacchiani del consumismo, stava diventando folklore per il sollazzo dei forestieri.

Pietro aveva concluso la sua tirata con un sospiro che a Ciro era parso di rassegnazione e che l'aveva provocato a replicare con veemenza:

- Ma Pietro, non esagerare col tuo catastrofismo! Lo so anch'io che le cose non sono andate e non vanno come dovrebbero. Ma anche agli sbagli peggiori si può rimediare. Niente può essere totalmente e irreversibilmente male! La storia ce l'ha dimostrato più d'una volta!

Sin da quando, ancora adolescente, aveva scoperto che la sua propensione all'analisi troppo spesso lo conduceva a conclusioni pessimiste che, per quanto logiche, spesso risultavano eticamente e politicamente fuorvianti, Ciro aveva ingaggiato dentro e fuori di sé una lotta strenua per un "ottimismo della volontà contro il pessimismo della ragione".

Perciò aveva sentito il bisogno d'opporvi alla diagnosi politica di Pietro, con la quale invece si trovava suo malgrado consenziente.

Più per combattere lo scoraggiamento dentro di sé che per dar torto al suo interlocutore, aveva specificato che forse proprio il crollo delle "cattedrali nel deserto" poteva essere considerato ottimisticamente come l'inizio, sia pure con ritardo, della rinascita.

L'esperimento della grande industria era stato fatto ed era fallito. Era costato molto e aveva fatto perdere del tempo prezioso. Ma era stato una dura lezione che qualcosa aveva insegnato. Era il momento d'andare avanti.

Ciro era tutt'altro che convinto di ciò che stava dicendo, ma gli era impossibile contemplare una catastrofe senza almeno cercare degli argomenti per smentirla.

Così, pur sapendo che Pietro in questo campo era molto più informato di lui, a sostegno della sua volontà di speranza aveva detto che gli pareva, per esempio, che il discorso sull'agricoltura e l'allevamento fosse tutt'altro che chiuso. A riaprirlo c'erano state fra l'altro le esigenze della politica agraria comunitaria, cui l'Isola doveva in ogni caso adeguarsi. A suo parere, l'agricoltura locale stava già cominciando a dimostrare d'averne beneficiato. Prova ne era, secondo lui, quel fiorire di piccole industrie alimentari, sorte qua e là nei paesi dell'interno dove la tradizione dell'allevamento e dell'agricoltura stava dimostrando d'essere ancora vitale.

A quanto ne sapeva, si trattava d'impresе minime, per lo più a conduzione familiare e con mano d'opera quasi esclusivamente femminile. Ma forse proprio per questo a lui quelle iniziative davano affidamento. I loro prodotti, che erano genuini e di buona qualità, col tempo avrebbero anche trovato modo d'inserirsi nel mercato nazionale e internazionale.

A farli conoscere e a diffonderli, aveva continuato Ciro ormai partito nel suo sogno a occhi aperti, avrebbe cooperato anche il turismo che, come da secoli era avvenuto in Svizzera, affiancato e integrato dall'agricoltura,

dall'allevamento e dall'artigianato di qualità poteva diventare anche portatore e creatore di cultura...

Ma Pietro a questo punto non ci aveva retto più. Nonostante il rispetto per il parente più anziano che doveva averlo trattenuto sino a quel momento, non aveva potuto continuare ad ascoltare in silenzio quella versione alla *Candide* che Ciro stava dando della situazione.

- Il turismo... portatore di cultura? E la Svizzera... Davvero un bell'esempio di sana integrazione tra economia locale, turismo e cultura! Ma stai sognando? L'esempio svizzero... al giorno d'oggi è quello delle furbastre leggi bancarie per il riciclaggio internazionale dei soldi sporchi... Un bell'esempio davvero! Altro che sana e onesta economia! Sai benissimo anche tu che la Svizzera, con tutta la sua ipocrisia piccolo borghese, è ormai il paradiso degli intrallazzatori di tutto il mondo. E in quanto a noi, "il paradiso delle vacanze miliardarie", non ti sei accorto dello scempio che si è fatto e si continua a fare delle nostre zone più belle? Non hai visto le volgari "ristrutturazioni" - è così che le chiamano! - che di pari passo con la speculazione edilizia a macchia d'olio stanno divorando i nostri vecchi centri urbani? Non hai ancora capito che il turismo sta affrettando l'asservimento economico e morale della nostra gente? Davvero non hai capito che, proprio credendo o fingendo di credere d'incrementare il turismo, si sta distruggendo il poco che resta delle nostre basi culturali ed economiche? Ma svegliati, e smettila di sognare ad occhi aperti!

Ciro sapeva che Pietro aveva in gran parte ragione. Ma testardamente si rifiutava di condividere il suo pessimismo. Ciò che aveva detto di quei sintomi di rinascita che gli pareva d'aver individuato, forse più che constatazioni erano speranze, se non addirittura sogni, come Pietro li aveva definiti.

"Ma, se erano sogni, non voleva rinunciare ad essi, perché senza sogni si muore, senza sogni la volontà appassisce, senza sogni si va alla deriva come vecchi legni sull'acqua putrida della disperazione", aveva affermato con la voce arrochita dalla passione.

- Ciro, tu ed io siamo due dinosauri!

Aveva detto Pietro a questo punto del discorso, con quel "noi" accomunandosi a lui probabilmente anche con l'intento di fare pace e di calmarlo.

Poi aveva raccontato che anche a Pòju già da anni circolava una ridda di miliardi di misteriosa provenienza che, con la velocità e la forza distruttrice e assordante d'un uragano, stavano trasformando la loro piccola, vecchia città sin dalle sue fondamenta fisiche e culturali.

Il gusto del falso rustico o dello sfarzoso ormai dominava anche lì dove una volta c'era stata una bella architettura, povera ma improntata a quell'eleganza sobria che quasi sempre accompagna la necessità di trovare soluzioni funzionali e allo stesso tempo economiche.

I pochi che, come Pietro, avevano cercato di criticare e d'opporsi a quelle politiche distruttive che fingevano d'essere costruttive, erano stati definiti "idealisti isolati e senza il senso della realtà", dai "realisti" che invece credevano d'avere il favore popolare e di sapere come si doveva approfittare delle occasioni che "la realtà" offriva, per riuscire a trarne il massimo dei benefici. Economici e personali, s'intende.

- Credimi, Ciro, è una morale da prostitute quella che oggi va per la maggiore anche a Pòju. Prostitute che si credono d'alto bordo quando cominciano il mestiere e sono ancora giovani e carine e hanno ancora qualcosa da vendere, ma che dopo non molti anni diventano scalcagnate battone senza clienti e senza speranza.

Ciro era ammutolito. La sua volontà d'ottimismo era esaurita, ma non era esaurita l'eloquenza pessimista di Pietro.

- Vendere, vendere, e svendersi al primo che si presenta, dicono in altre parole anche i nostri politici. "E questo il nostro buon momento," dicono. E non si rendono conto che stanno distruggendo senza possibilità di recupero il nostro capitale di bellezze naturali e di cultura. E che presto non avremo più nulla da vendere perché non ci saranno più compratori per la bagascia sgangherata in cui stiamo trasformando il nostro paese.

Ciro e Pietro s'erano separati alla stazione di Roma, ripromettendosi altri incontri. Ma un uguale timore d'invadere l'uno gli spazi dell'altro, li aveva trattenuti entrambi dal prendere l'iniziativa d'una visita o d'una telefonata, e avevano lasciato al caso la speranza di rivedersi. Il caso si era presentato ed era Ciro che doveva rompere il silenzio.

La sveglietta sul televisore segnava appena le quattro e tre quarti. A quell'ora molti facevano ancora la siesta. Forse era meglio aspettare per non rischiare di disturbare, pensò Ciro. Pietro gli aveva detto che la moglie aveva purtroppo cominciato a dare segni di demenza e s'agitava per ogni piccolo cambiamento nel loro tran-tran quotidiano. "Anche uno squillo inatteso di telefono può farla uscire completamente di sé", aveva detto.

Ma Ciro sapeva che non aveva ancora molto tempo, se voleva aiutare quel povero animale martoriato a vivere o, almeno, a morire senza troppe sofferenze ulteriori.

D'altra parte, a quanto Pietro aveva raccontato, forse non poteva fare differenza se il telefono squillava alle quattro e tre quarti o un'ora dopo.

Non ricordava il numero di Pietro e dovette cercarlo con l'aiuto d'una lente d'ingrandimento nell'elenco telefonico che, coperto d'uno spesso strato di

polvere, stava su uno sgabello nell'ingresso.

Trascrisse il numero per poterlo riavere a portata di mano nel caso che Pietro non rispondesse e gli occorresse rifarlo, e fu colto impreparato dalla risposta che invece venne immediata, al primo squillo, come se Pietro fosse stato lì ad attendere all'altro capo del filo.

- Tu, Ciro? E un secolo che pensavo anch'io di chiamarti... Ma qual buon vento?... E già, che domanda, oggi il vento non può che essere di scirocco... Soffia anche da te? Scusami, scherzo sempre io. E che altro si può fare se non dire freddure in questi tempi... di canicola?

Ciro avrebbe volentieri fatto a meno di quell'approccio d'un umorismo forzato e stancante dietro il quale Pietro forse cercava di nascondere un suo immotivato imbarazzo.

Ma non voleva ferirlo e annaspava per trovare una risposta a tono. Quel genere di conversazione pseudobrillante non era mai stato il suo forte.

- Dunque, Ciro, che cosa mi racconti? Hai perduto la fiducia nei medici e per i tuoi acciacchi ora ti rivolgi al veterinario? Avresti anche potuto pensarci prima... Son qui per questo... Che cosa posso fare per te?

Finalmente Ciro trovò qualcosa da poter dire senza un brusco e forse offensivo cambiamento di tono. Fingendo un brio che non gli era congeniale e che gli riusciva tutt'altro che facile, riuscì a dire:

- Eh già, magari, provare il veterinario ora che i medici non riescono più a far niente per la mia carcassa, non sarebbe una cattiva idea... Ma in realtà non si tratta di me, oggi, ma di un cane che ho qui in casa... Temo che stia morendo.

- E lascialo morire... E lì che si deve arrivare un giorno o l'altro. Anche i cani.

- Ma soffre... Forse potresti far qualcosa per lui... Non so... Se non altro finirlo perché non debba continuare a soffrire inutilmente.

- Se è questo che vuoi... Niente di più facile!

Ciro guardava il cane e gli parve di vederlo rabbrivire come se avesse capito. Ed ebbe rimorso.

- Ma forse potresti anche aiutarlo a guarire...

- Dunque ci tieni molto a quella bestia... Lasciami vedere, se mio nipote non mi ha portato via la macchina, sono da te entro mezz'ora.

- Oppure prendi un taxi... A spese mie, naturalmente.

- Ma sei impazzito? Un taxi? A spese tue? Devi proprio essere impazzito. Vengo, vengo... Sta' tranquillo! Vengo appena posso.

Attendendolo, Ciro trascinò uno sgabello vicino al divano e ci si sedette per ricominciare più comodamente a spremere dell'acqua sulla lingua arida del cane. Poi con la stessa spugna umida cominciò delicatamente a lavargli il pelo ingrozzato.

Dopo un primo lungo brivido e un guaito, la bestia sembrò rilassarsi come se già quella carezza gli stesse giovando.

Quando Pietro arrivò una mezz'ora più tardi, il cane ne sentì la presenza e provò a muovere le zampe in un tentativo di fuga.

- Buono, buono... Ma chi ti ha ridotto così, poverocristo? Buono, buono...

Ripeteva Pietro mentre lo tastava qua e là sul ventre e lungo la spina dorsale, gli sollevava le palpebre e con una piccola torcia ne osservava le pupille. Poi, flettendole e sollevandole, provò la mobilità delle zampe.

- Una masnada di piccoli delinquenti... Li ho scoperti mentre lo lapidavano. S'era rifugiato lì, dietro la casa, sotto un cespuglio di lentischio... Non so da dove sia arrivato... E se abbia un padrone. Non ha l'aria d'essere un cane randagio.

- Infatti... Ha avuto dei padroni. Vedi, qui c'è la traccia d'un collare. È un bastardo, ma dev'essere stato un buon cane, e non brutto... Prima di ridursi così... Qualche probabile antenato di buona famiglia: un pastore bergamasco, uno schnauzer o chissà che cos'altro, ma il risultato non è cattivo... I padroni... Loro sì che sono un cattivo risultato della nostra miserabile razza di bastardi... Devono averlo abbandonato per andarsene in vacanza senza problemi... Trattano gli animali come se fossero degli oggetti da usare sinché servono o divertono, e poi da buttare come spazzatura nella prima discarica.

Mentre parlava, quasi tra sé, Pietro continuava a esaminare la bestia che ormai sembrava essersi abituata o rassegnata ai suoi palpeggiamenti.

Ciro lo guardava aspettando il verdetto e si scoperse a domandarsi dove e come prima di notte avrebbe potuto dar sepoltura al cadavere. "Alla carcassa", si corresse.

Terminato il suo esame, Pietro rimase un momento in silenzio, poi, interrompendo le involontarie riflessioni di Ciro, disse:

- Forse potremo salvarlo. Non credo che ci siano lesioni interne gravi e, a parte il taglio sull'occipite che però ha già smesso di sanguinare, esternamente non ci sono lacerazioni di gran conto. Le tumefazioni scompariranno da sole, col tempo. Se ha del tempo avanti a sé, povera bestia. Quando hanno cominciato a lapidarlo, era già sfinito dalla fame. Forse anche perciò non ha potuto difendersi. Gli animali abituati a vivere con gli uomini non sono più in grado di procurarsi il cibo da soli. Ora io lo rattoppo un poco... Ho qui nella borsa l'occorrente. Aprila tu stesso, vedi, quella boccetta di disinfettante e quel pacchetto bianco di garze sterili... Anzi, no... Mettila qui aperta accanto a me. Per terra... O sullo sgabello, come vuoi... Poi dobbiamo trovare il modo di nutrirlo, e non sarà facile nello stato di debolezza e disidratazione in cui si trova... Ma si può provare...

Pietro lavorava con dita agili e sicure. Ora aveva terminato, e con un gemito di dolore, tenendosi le reni si raddrizzò dalla posizione curva in cui

era stato durante la visita e l'operazione.

- S'inceppa, ahimè... Che cos'hai da dargli da mangiare?

Domandò e, senza attendere risposta, si diresse in cucina guidato dal ronfare del vecchio frigorifero che aperse e, senza tanti complimenti, cominciò a esaminarne il contenuto.

- Latte... Potrebbe forse servire, per cominciare, se riusciamo a farglielo ingoiare. Croste di formaggio... Cipolle... Una scatoletta di carne... E una di tonno sott'olio... Sì, la carne è forse quello che ci vorrebbe, più tardi, se l'odore è appetitoso! Ma, Ciro, non dirmi che l'avevi comprata per te, non dirmi che mangi queste porcherie! Tu che parli di "cibi genuini"...

- A me piace... E poi è così semplice... Quando non ho voglia di cucinare.

Pietro lo guardò un momento senza replicare e sperando che il suo viso non esprimesse la pietà che provava. Ciro non gli pareva uomo da sopportare commiserazioni, e forse neppure consigli. Altrimenti gli avrebbe suggerito di prendersi una fantesca, o badante come si diceva in neoitaliano, che lo alleviasse da molte inutili fatiche fisiche e forse, almeno in parte, dalla solitudine.

Ma tenne per sé sentimenti e consigli e, riprendendo il tono volutamente grossolano, esclamò:

- E adesso proviamo a fare da balia a quest'aspirante carogna!

Dopo aver disposto sotto il muso del paziente uno strofinaccio che aveva portato con sé dalla cucina, cominciò a far cadere dal cartone direttamente sulla lingua del cane delle piccole quantità di latte.

In piedi accanto a lui, Ciro seguiva i suoi gesti ammirandone la precisione e la delicatezza. Si sentiva goffo e buono a nulla, e si domandava con un crescente senso d'insufficienza che cosa poteva fare per rendersi utile o almeno per dimostrare all'amico la sua buona volontà di collaborare.

3

Il riposo dei guerrieri

Emi ormai era tranquillo perché, discorrendo d'una cosa e dell'altra, sembrava che della "sconfitta" tutti se ne fossero dimenticati, e forse non s'erano neppure accorti che lui "di nuovo aveva dimostrato d'essere un cagasotto" che non meritava di stare insieme a loro.

Ma poi, all'improvviso, a voce molto alta, Cristian aveva detto:

- Però i conti con quel cane del cazzo non sono chiusi. Bisogna tornare a stanarlo, sotto la casa di quel Gambadilegno dove si crede al sicuro. Domani gli organizziamo una bella imboscata, a quello stronzo. Domani, quando meno se l'aspetta. Ci avvicineremo già armati di pietre ben scelte e gliele

tireremo addosso tutte insieme in modo da finirlo senza dargli il tempo di scappare. Ma dobbiamo arrivare senza far rumore per prenderlo alla sprovvista. La vittoria sarà nostra, ragazzi! Domani è un altro giorno!

Cristian era stato bellissimo ed eroico e aveva parlato proprio come un grande. E per fortuna non aveva detto che lui, Emi, aveva *tradito* gridando "mamma, e se l'uccidevi".

Ma proprio allora, di nuovo, come se i guai se li stesse cercando, Emi s'era lasciata scappare un'altra cazzata delle sue. Tipico, proprio tipico, aveva detto:

- E non dobbiamo farci accorgere da quel Gambadilegno.

Ma era stato fortunato e i compagni non ci avevano badato, o forse non l'avevano neppure sentito perché s'erano messi a parlare tutti insieme e Grego che sapeva un mucchio di cose aveva detto che era meglio prima di tutto stanare il cane e fargli la festa quando usciva nella discarica perché, se Gambadilegno li scopriva sotto casa sua, poteva anche denunciarli perché quel terreno era il suo e non avevano il diritto d'entrare.

- E chi se ne frega? Credi che la polizia ha tempo da perdere con quel rimbambito? Se denuncialo lasciano denunciare, e lì finisce tutto.

Aveva gridato Giò, che di Gambadilegno aveva sentito parlare da suo padre che era usciere al comune e sapeva vita e miracoli di tutti i nati e i morti di Pòju Luàdu. E sapeva chi contava e chi non contava. Gambadilegno non contava niente.

Intanto, parlando di come erano andate le cose e raccontando storie della tivù e del nonno di Meri, il tempo era passato e s'erano riposati. Allora Cristian aveva tirato fuori dal nascondiglio la scatola delle sigarette e l'accendino e li aveva passati in giro. Quella era una cosa che spettava a lui ed era solo lui a decidere se quel giorno si fumava o non si fumava.

Grazie ad Emi, di sigarette ce n'erano tante che ne era toccata una per ciascuno e ne erano anche avanzate alcune per un'altra volta.

Per gustare la sigaretta in modo più concentrato e godersela in santa pace al riparo dal vento che l'avrebbe fatta consumare troppo in fretta, s'erano sdraiati uno vicino all'altro con le spalle appoggiate alla roccia e avevano smesso di parlare.

Dietro i cumuli della discarica e oltre il vallone detto "del Purgatorio", la collina bruciacchiata da un incendio e tagliata in orizzontale dalla strada ferrata, chiudeva la visuale davanti a loro, e lì dove stavano nessuno poteva vederli.

Fumavano in silenzio. Solo Meri, che doveva sempre farsi sentire, aveva detto:

- Ragazzi, questa sì che è vita!

Non gli aveva risposto nessuno neppure quando aveva detto:

- Alla mamma di Emi dobbiamo farle un monumento, se non altro perché le sue sigarette le sceglie bene!

Emi s'era dispiaciuto anche se in fondo era solo un complimento.

Ancora non aveva imparato ad aspirare senza tossire, e per non farsi sfottere dagli altri anche per questo, gonfiava le guance tenendo il fumo in bocca. Però, mentre reggeva la sigaretta elegantemente tra l'indice e il medio, si sentiva grande e figo quanto gli altri, e se la portava alle labbra come se anche per lui fosse la cosa più naturale e più bella del mondo.

Qualche volta, già dopo alcune tirate, era come se le labbra e la punta della lingua si scaldassero e gli si gonfiassero. Poi quel caldo e una sensazione strana che gli toglieva il respiro si diffondeva in un modo terribile in tutto il corpo, e soprattutto giù nella pancia e in quel posto.

Di quella cosa Emi si vergognava, e s'irrigidiva sforzandosi di far finta di niente e sperando che nessuno se n'accorgesse.

Invece Cristian e Genni e Tano non cercavano neanche un poco di nascondere che anche loro si sentivano a quel modo. Anzi si portavano in mezzo alle cosce la mano libera e la lasciavano lì, muovendola e toccandosi senza nessun imbarazzo. E respirando a motore acceso come se volessero che tutti ascoltassero e sapessero.

Quando le sigarette stavano per consumarsi e il mozzicone era diventato così corto che cominciava a bruciare le dita e le labbra, e tutti avevano cominciato a spegnere i mozziconi, Franci aveva cavato dalla tasca dei calzoni alcune pagine d'un giornale a colori che aveva raccolto nella discarica mentre correvano dietro il cane, e aveva detto:

- Se Emi non lo dice alla mamma sua, vi mostro una cosa!

E aveva cominciato a ridere in quel modo cattivo.

E poi, che cosa c'entrava ora la mamma di Emi? Emi era dispiaciuto e aveva di nuovo paura.

Ma gli altri non ci avevano badato e non avevano continuato a parlare di lei ma s'erano ammucchiati intorno a Giò per vedere le foto di quel giornale. Erano tutte di due donne nude color di rosa, i capelli gialli, le labbra rosse e grosse come wurstel e le tette grandi e tonde che parevano due palloni.

In una pagina stavano sdraiate sul letto, senza nulla addosso, in un'altra erano sedute a gambe larghe, con tutto in mostra, in presenza di due uomini, nudi pure loro, uno biondo con gli occhi azzurri, l'altro nero come un diavolo e con gli occhi spiritati quasi bianchi.

E questi due uomini avevano muscoli fantastici, lucidi come se li avessero bagnati nell'olio, e il peperone ce l'avevano così grande e dritto che sembrava impossibile.

A guardare quelle donne e quegli uomini nudi e ad ascoltare i commenti dei compagni, Emi stava per sentirsi male. La vista gli si stava annebbiando e per non farli ridere in quel modo cattivo si sforzava di nascondere che quasi non riusciva a respirare e che forse tra poco sveniva.

Gli girava la testa e vedeva tutto confuso, ma continuava a sentire le voci dei compagni e gli pareva che venissero da molto lontano, anche quando Genni aveva detto che "anche se era figa la mamma di Emi non era figa come quelle due". Ma Franci gli aveva risposto:

- E che c'entra? La mamma di Emi è vera, queste due sono solo delle foto.

Emi si dispiaceva che parlassero della mamma ma non sapeva che cosa dire per far cambiare discorso. E poi gli girava la testa e si stava anche sentendo male. Dio mio, quand'è che sarebbe diventato forte e coraggioso come loro?

Avevano continuato a parlare anche d'altre cose e Genni aveva detto che lui con una donna c'era stato davvero, e più d'una volta. E che era una cosa che non si poteva neppure descrivere tanto era figa.

Ma nessuno ci credeva e s'erano messi a sfotterlo e poi avevano cominciato a parlare di quella volta che per divertirsi avevano aperto le gabbie dei conigli della somala per metterli in libertà. Ma quei conigli erano così fessi che non riuscivano a farli uscire e stavano per tirarli fuori a forza quando era arrivato quel morto di fame del marito della somala e se n'erano dovuti andare. Ma prima d'andarsene avevano rovesciato tutti i vasi con i gerani che quella puttana teneva sul muretto del cortile. E s'erano proprio divertiti.

Intanto, tra un discorso e l'altro, il sole stava per tramontare dietro la collina della ferrovia e Giò aveva detto che lui doveva andarsene perché quando tornavano il padre e la madre volevano che fosse già a casa.

Allora tutti, chi più chi meno in fretta, s'erano alzati e avevano cominciato a cancellare le loro tracce. Cristian aveva messo le sigarette che avanzavano, i fiammiferi e il giornale a colori dentro la scatola di latta nel nascondiglio sotto la grotticella che poi, come sempre, avevano mascherato con sassi e rifiuti della discarica che non avrebbero interessato neppure i ratti.

- Domani sistemeremo il bastardo. E guai a chi prova a fermarci!

Aveva detto Cristian, mentre s'avviava insieme agli altri su per la scarpata, dribblando da campione un barattolo di latta, in mezzo ai rottami d'elettrodomestici, le cartacce e i sacchetti di plastica.

Cap. IV

1

Mira

Svegliarsi dopo uno di quegli incubi ricorrenti, così precisi e così indecifrabili, era un processo lento, quasi che per tornare alla realtà le fosse necessario riemergere da abissi smisurati, nuotando in acque dense e opache che le sue braccia aprivano a fatica.

Rimase immobile con le palpebre ancora abbassate e la testa affondata nel cuscino, cercando di riepilogare il sogno e di dare un senso alle immagini non ancora scomparse.

Ma dopo qualche secondo, impaziente di fronte all'inutilità dei suoi sforzi decise d'alzarsi, e come una sonnambula fece i pochi passi che separavano il letto dalla finestra. Tirò le tende e sostò davanti ai vetri, con gli occhi fissi nel vuoto.

Tra lei e il paesaggio persisteva la visione delle mura grigiastre e altissime della casa misteriosa che nel sogno sapeva sua ma nella quale non riusciva a trovare rifugio. Vestita d'abiti insufficienti e oppressa da un senso di crescente impotenza e solitudine, aveva di nuovo dovuto vagare attraverso quegli spazi labirintici cercando inutilmente un angolo in cui sostare e sentirsi al sicuro.

La casa del sogno non somigliava a nessuna di quelle in cui nel corso della sua vita aveva abitato. Riconosceva però la penombra minacciosa delle stanze deserte, i vecchi mobili coperti di polvere e i cassetti colmi di piccoli oggetti e di documenti che la riguardavano ma che i suoi occhi non riuscivano a leggere.

Era come se quei luoghi che nel sogno continuavano ad attirarla e a respingerla le fossero stati familiari in un'altra vita, sebbene anche allora

inaccessibili dietro lo schermo concreto e perverso delle pareti fra le quali il suo corpo era stato imprigionato.

Ora però, lentamente, attraverso la tenace memoria dell'incubo, cominciarono a emergere davanti ai suoi occhi come su una pellicola immersa in un bagno d'emulsione le gole impervie e le pareti rocciose del vallone sotto la sua finestra, dove la nebbia notturna che ancora ne colmava il fondo cominciava a diradarsi e dileguava mano mano che veniva raggiunta dai raggi del sole.

A un tratto, in uno scoscendimento tra Amalfi e Maiori scintillò uno spicchio di mare che la foschia sino a quel momento aveva appannato. Non lontano di lì, forse in quel momento anche James stava guardando il cielo, e forse pensava a lei.

Più presente a se stessa, Mira spalancò la finestra e percepì l'aria frizzante del mattino come una carezza che la restituì alla realtà del nuovo giorno che s'annunciava buono. Non doveva sprecarlo cedendo al buio di quell'impreciso e dilagante scorcio che l'incubo le aveva lasciato dentro.

Ancora in piedi davanti alla finestra spalancata, cominciò a enumerarsi i motivi per i quali aveva addirittura "il dovere" d'apprezzare la propria vita e le cose che le stava offrendo in quel momento: quel panorama drammatico e bellissimo davanti ai suoi occhi, per esempio, e quell'alloggio che lei stessa aveva scelto e che era stata nella fortunata condizione di poter pagare...

Sì, e importantissime anche la sua buona salute, la sua indipendenza personale e quell'economia non strepitosa ma sana che la buona sorte le aveva assicurato per il resto dei suoi giorni...

E l'amicizia di James... E il rispetto da cui si sentiva circondata...

Ma ecco che di nuovo la trafiggeva il suo vecchio, assurdo rimorso per tutti coloro - la legione di conoscenti e sconosciuti - ai quali erano negati i beni che a lei senza alcun merito particolare erano concessi.

La decisione di rallegrarsi del suo buon momento vacillava. La bambina plagiata che era stata, e alla quale era stato insegnato che "la terra è una valle di lacrime" e che "siamo nati per soffrire", ricominciava a far sentire la sua voce malinconica. E da quegli abissi di tempo risaliva un rimorso di vivere che la sua razionalità respingeva con una veemenza che dimostrava quanto ancora fosse debole di fronte ai suoi assalti.

"A chi gioverebbe se anche tu ti chiudessi nello scialle nero dell'eterna mestizia, come quelle persone che senza neppure rendersene conto hanno seminato dentro di te il germe malsano del rimorso di vivere?" Si diceva.

"Perché dovresti aver rimorso d'essere sana, di non essere povera, d'essere libera, d'essere rispettata e forse anche amata come vorresti che tutti lo fossero? Forse che il mondo dispone solo d'un'astratta e limitata quantità di salute, di gioia di vivere, di libertà e di benessere per cui la tua parte di salute, d'eventuale gioia di vivere, di libertà e di benessere sono un privilegio che strappi ad altri meno fortunati e forse più meritevoli?"

"Solo non sprecando ciò che la sorte ti regala e godendone con generosa consapevolezza puoi contribuire a migliorare il mondo..." L'ammoniva una delle sue voci ma subito un'altra replicava rabbiosa: "Migliorare il mondo godendo della propria fortuna? Ma guarda! Questa sì che è una comoda soluzione! Curare il proprio benessere ed equilibrio personale con lo scopo altruistico d'aumentare la percentuale dei contenti nel mondo? Ipocrita! Presuntuosa!"

Persino l'azzurro terso del cielo sopra di lei impallidiva, mentre dubbi e malinconia prendevano il sopravvento sulla sua decisione di serenità e d'equilibrio.

- Al diavolo gli assurdi rimorsi! - Si rimproverò, riconoscendo la propria impotenza, mentre si staccava dalla finestra e ancora a piedi scalzi andava in cucina per prepararsi il caffè.

I suoi gesti avevano la precisione dell'abitudine, ma erano ancora rallentati dal groviglio di pensieri e sentimenti contraddittori che dentro di lei spalancavano trabocchetti mentre cercava giustificazioni.

L'aroma del vapore che cominciava a sprigionarsi dalla caffettiera gorgogliante le diede forza. Già più presente a se stessa e come sempre metodica, prese una tazza e cominciò col versarvi del latte sul quale poi aggiunse il caffè bollente. Aveva osservato che, seguendo quell'ordine, il profumo e il sapore della bevanda erano più di suo gusto.

Con la tazza in bilico su un piattino, tornò davanti alla finestra sulla valle e guardando quel paesaggio splendido e allo stesso tempo orrido che tanto l'attraeva, riuscì finalmente a dimenticare se stessa e i suoi dubbi.

Poco dopo però, sotto la doccia, mentre godeva dell'acqua alternativamente tiepida e fredda sulla pelle arrossata dal massaggio ruvido del guanto di crine, le venne in mente la definizione di "paese ricco" come di "un paese dove ci si lava con acqua potabile".

L'aveva sentita una volta dalla bocca d'una bambina africana alla quale era stato raccontato che un tale paese esisteva davvero, e che la gente che vi abitava era felice.

E di nuovo dovette raccogliere tutte le sue forze per combattere un altro rimorso che nella sua situazione concreta sapeva insensato ma che già altre volte le aveva rovinato anche l'innocente piacere dell'igiene quotidiana.

"Nessuna bambina africana e nessuno al mondo se ne può far niente dei miei rimorsi, e io quest'acqua, qui dove abito, non la sto togliendo a nessuno. Viene giù dalle montagne e se non la si usa qui dove c'è, se ne va al mare inutilizzata. Non va certo agli assetati del mondo! "

Si diceva un po' in malafede, per rintuzzare la sua coscienza ecologica che in quei momenti somigliava più al tetro cilicio d'un flagellante che allo strumento critico necessario nella lotta difficile e multiforme per un mondo meno ingiusto e più sereno.

La sua alta figura ancora snella, avvolta in un accappatoio azzurro, conservava una morbidezza giovanile, più sottolineata che contrastata dal caschetto di capelli grigio acciaio che le incorniciava il viso segnato ma non imbruttito dall'età.

"Questa, comunque sia, son sicura che non la sto sottraendo a nessuno", si disse mentre sceglieva la biancheria nel cassetto dal quale sprigionava un fresco profumo di bergamotto.

Anche il tailleur di lino color sabbia che stava indossando, non all'ultima moda ma ancora gradevole e adatto al suo corpo, al suo spirito e alla stagione, le dava un senso di sicurezza e un piacere di cui sarebbe stato ingiusto non essere grata alla vita che con lei era diventata generosa.

Dopo, calzando le scarpe, si ricordò coscienziosamente d'apprezzare il fatto che fossero morbide (mentre, perché no? avrebbero potuto essere dure!) e che così bene s'adattassero ai suoi piedi.

E che i suoi piedi avessero resistito all'età senza sformarsi troppo e permettendole di fare ancora quelle sue amate marce solitarie tra i boschi o insieme a James lungo i sentieri della costa in vista del mare.

E di nuovo, con impegno quasi scaramantico, s'affrettò a ringraziare la sorte che le permetteva di provvedere a se stessa, e di vivere libera e senza bisogno di protezioni o d'aiuti di nessun genere...

Questo continuava a sembrarle il "dono" veramente più grande che, contro ogni previsione, la sorte le aveva fatto dopo quell'infanzia trascorsa da "povera orfana", vivendo della carità dei nonni i quali, "per arrivare alla fine del mese con tante bocche da sfamare e uno stipendio miserabile, dovevano risparmiare persino sui fiammiferi".

Come nonna Celeste diceva continuamente ma soprattutto, in un neppure velato rimprovero, quand'era presente il nonno Aronne "ch'era buono come il pane ma non ci sapeva fare e preferiva caricarsi di straordinari, con sacrificio

di tutta la famiglia, piuttosto che accettare qualche regalo o qualche favore da persone perbene che in cambio non gli chiedevano che un po' di gentilezza".

2

Celeste

Nonna Celeste, che Dio se Dio esisteva le perdonasse, era stata gretta quanto era stata bigotta, spietata con i deboli quanto melensa e ipocrita con tutte le persone che a suo modo di vedere erano altolocate e che immaginava potessero avere un favorevole influsso sulla carriera del marito, sui risultati scolastici dei figli, e in generale sulla reputazione di tutti loro.

"Un buon nome, la stima della gente e una coscienza pulita sono il tesoro più grande che una famiglia possa desiderare", era una delle sue massime preferite.

La sua eroina, e forse il solo personaggio storico di cui conoscesse qualcosa oltre al nome, era Cornelia madre dei Gracchi. Quella di "ecco i miei gioielli" che citava a proposito e a sproposito, forse più come un alibi che come un vero ideale di vita.

Sempre gentile e dolce quando aveva un pubblico, se si trovava sola con i bambini, e in modo particolare con lei che era la più piccola e che era "la croce che il Signore le aveva mandato", Celeste perdeva facilmente la pazienza, gridava come una forsennata, dava schiaffi e tirava i capelli dei malcapitati che in quel momento l'infuriavano, sino a che non si trovava in mano dei ciuffi che poi guardava con irritata sorpresa e buttava tra le fiamme del camino o in pattumiera.

Mira ne aveva paura.

Sperando d'ingraziarsela si sforzava di moderare il suo appetito di bambina sana e di tenere chiuso nel cuore il desiderio di poter almeno una volta indossare un paio di scarpe o un vestito che non fossero già appartenuti ad altri. Ma soprattutto faceva quanto poteva per evitare di stare sola con lei, cercando sempre d'eclissarsi inosservata per non darle un'ulteriore occasione di rimproveri.

Non ricordava d'averla mai veramente abbracciata, né d'essere stata abbracciata da lei. Abbracciata cioè spontaneamente, per un moto d'affetto e non per convenzione come si usava solennemente fare nella loro famiglia, la domenica dopo la messa.

Non ricordava il suo odore e il calore d'una sua carezza, ma ricordava con quanto sincero fervore la bambina che lei era stata avesse ogni giorno pregato

Gesù di "fare nonna Celeste contenta e di liberarla da quel mal di testa che la tormenta".

Ora, dopo tutta una vita e tante morti, la nonna-orco onnipotente e scostante, s'era trasformata ai suoi occhi in una povera sorella-donna che, come tante altre al mondo, aveva allo stesso tempo dovuto lottare contro un'economia striminzita che la sua testarda ambizione sociale aveva reso più penosa, e contro quei malesseri che l'incattivivano e che sarebbero stati curabili se lei stessa o qualcuno vicino a lei allora fosse stato in grado di diagnosticarli.

Alla morte d'Agnese, quando Mira s'era aggiunta come una malaugurata figlia tardiva, Celeste doveva avere una quarantina d'anni e probabilmente soffriva già dei disturbi d'un climaterio prematuro che in certi periodi l'aveva resa quasi pazza con crisi e indisposizioni d'ogni genere.

Ma la parola climaterio, come tutti gli argomenti che sia pure alla lontana riguardassero il sesso, era stata un tabù nella loro famiglia e i malori di Celeste si chiamavano "emicrania", "chiodo solare", "insonnia", "mal di schiena", "nervosismo", "preoccupazione", "angoscia", "tristezza", "severità", "religione" e tante altre cose che "Dio manda" e che bisognava accettare.

Una volta, dopo il ritorno di Ciro dall'esilio, Mira aveva sentito Bernardo che, rievocando insieme a lui la loro giovinezza, si doleva che a quei tempi per lenire i problemi della menopausa, le donne della cultura e della condizione sociale di Celeste non disponessero che dei rimedi prescritti dal confessore, dalle fattucchiere e dagli esorcisti ai quali si rivolgevano, convinte che quei loro inconsulti scatti di collera, quelle loro incontrollabili angosce, quelle insonnie, quelle insofferenze fossero degli "assalti di Satana".

"E purtroppo le conseguenze della menopausa di mammà non hanno fatto soffrire solo lei, povera donna, ma hanno avvelenato la mia e la tua adolescenza e hanno fatto precocemente fuggire di casale nostre sorelle. Ma fra tutti, papà e Mira devono esserne stati le vittime maggiori. Loro non hanno avuto scampo". Aveva detto Ciro.

Mira, un po' in disparte, aveva seguito quella conversazione che forse non le stava rivelando niente che già non sapesse, ma che le stava dando una conferma di cui aveva bisogno. E cioè che anche Bernardo e Ciro, gli amati zii-fratelli, avevano sin da allora capito quanto era stata infelice.

Ora, con gli anni e con tutti i cambiamenti che c'erano stati nella sua esistenza, poter considerare Celeste come una malata che non aveva avuto le cure che le sarebbero occorse l'aiutava a perdonare. Da donna a donna.

Forse un giorno l'avrebbe anche amata, si diceva in momenti particolarmente ottimisti e buonisti. Ma c'erano ancora troppi ricordi che continuavano a farle male, nonostante il tempo che da allora era passato.

Una volta, quand'era ancora molto piccola, non vista e con un batticuore che le toglieva il respiro, aveva sentito Celeste che, alle amiche del circolo di ricamo, raccontava con la sua voce peggiore che "quel disgraziato aveva lasciato la camera della morta, senza salutare nessuno e senza degnare la neonata neppure d'uno sguardo. Ma neanche quell'assoluta mancanza di sensibilità avrebbe fatto prevedere che meno d'un'ora dopo potesse fare ciò che fece".

Per una sfortunata intuizione, Mira aveva capito che "la morta" era Agnese, sua madre, e che "la neonata che l'uomo non aveva degnato neppure d'uno sguardo" era stata lei. E che "quel disgraziato" era Livio, suo padre.

Ciò che Livio, tenente nel Distretto militare di Pòju, aveva fatto poche ore dopo la morte d'Agnese, era stato d'andare nel suo ufficio in caserma e di spararsi un colpo alla tempia. Come Celeste, pavoneggiandosi dell'attenzione che il suo pubblico di quel momento le prestava, e non accorgendosi della presenza di Mira, aveva continuato a raccontare senza risparmio di particolari su tutte le fasi di quella tragedia. Anche le più cruente.

Insieme ai due ragazzi morti, in primissimo piano Celeste aveva messo se stessa, per il dolore atroce che aveva provato per la morte della figlia amatissima e per la delusione che quella "pazzia d'un giovane che sino a quel momento a tutti era sembrato tanto ammodo" le aveva dato.

E non aveva trascurato di parlare di quel "fardello che Livio, togliendosi la vita, aveva lasciato sulle sue braccia. Come se di pesi non ne avesse già a sufficienza, con i due figli maschi da tenere agli studi, e tutto ciò che tra libri, tasse e altro le costavano".

Mira aveva ascoltato accucciata nel vano della finestra dietro una tenda, e il terrore di ciò che poteva succederle se fosse stata scoperta, in quel momento le era parso ancora più grave della tragedia che aveva segnato la sua nascita.

Di suo padre, del giovane uomo che non aveva potuto continuare a vivere senza la sua sposa, Mira non aveva mai visto altra foto che quella neppure tanto chiara che il fotografo di Pòju aveva fatto a lui e ad Agnese il giorno delle loro nozze, davanti a un misterioso tendaggio scuro e accanto a una palma.

Agnese seria seria nel suo abito bianco lungo, col velo e un mazzolino di fiori nella mano destra, e Livio in uniforme di gala con lo spadino appeso alla vita e il cappello in mano, un ciuffo biondo sulla fronte quadrata, il naso aquilino, le labbra ben disegnate e un po' tumide sotto i baffi sottili. Anche lui composto e senza sorriso. A Mira era sempre parso bellissimo.

Un angelo. Il suo angelo. Il suo grande amore. L'immagine stessa della perfezione nella quale si era rifugiata per consolarsi dell'imperfezione della sua vita senza di lui.

Quando più tardi aveva conosciuto le storie di Giulietta e Romeo, di Tosca e Cavaradossi, di Desdemona e Otello, e tutte le altre tragedie dell'amore, nessuna le era parsa bella, perfetta e terribile quanto quella dei suoi genitori, di Agnese e di Livio.

Sinché era stata bambina, nessuno le aveva mai parlato spontaneamente di lui. Come se non fosse esistito altro che per l'egoismo di quella sua morte. Solo una volta aveva osato chiedere a Ciro, che qualche mese prima della sua evasione era tornato a Pòju per i funerali del nonno Aronne e che le ispirava fiducia perché le sembrava diverso da tutti gli altri, se anche lui pensava che Livio fosse stato cattivo.

Aveva ancora in mente il truce racconto di nonna Celeste sulla morte dei genitori e sull'abbandono del padre, e sperava che Ciro avesse qualcosa di rassicurante da raccontarle.

Infatti le aveva risposto che no, Livio non era stato "cattivo". Assolutamente no. Anzi forse era stato molto, molto più buono di tanti altri.

Non aveva detto chi erano gli "altri" e Mira non aveva domandato, perché immaginava che gli "altri" fossero nonna Celeste. E che Ciro non volesse dirlo.

Poi Ciro le aveva raccontato che Livio era stato un giovane silenzioso e chiuso nei suoi pensieri. Forse perché era cresciuto in un collegio senza una vera famiglia attorno a sé. Infatti, quand'era ancora molto piccolo e c'era la guerra, prima gli era morto il padre che era ufficiale d'artiglieria, e non molto tempo dopo gli era morta anche la madre d'una malattia che si chiamava "la spagnola". Un bel nome per una malattia così brutta, aveva pensato Mira.

Dopo la morte della madre, Livio era stato messo in un collegio per orfani d'ufficiali. E vi era rimasto sino a che non era abbastanza grande da poter entrare all'accademia militare dove, anche lui come il padre, era diventato ufficiale.

S'era innamorato d'Agnese la prima volta che l'aveva vista, qualche giorno dopo il suo arrivo a Pòju. Appena le autorità gliene avevano dato il permesso s'era sposato e Agnese era diventata tutta la sua vita.

Di sua madre, Mira aveva invece sentito parlare molto e come d'una ragazza bellissima e dolcissima alla quale lei, che "purtroppo aveva preso da suo padre", non somigliava neanche un poco. Come diceva nonna Celeste.

Agnese era stata non solo la ragazza più bella di Pòju ma anche la più brava in qualunque lavoro delicato, dal ricamo alla cucina. E inoltre, diceva

Celeste, aveva una voce così promettente che in un'altra città più evoluta e con le scuole giuste le avrebbe aperto le porte d'una carriera di cantante d'opera.

Celeste aveva trasferito in lei tutti i suoi sogni frustrati dalle ristrettezze economiche e dalla, a suo giudizio colpevole, mancanza d'ambizioni di Aronne.

Il matrimonio della figlia con un giovane ufficiale che per età e intelligenza sembrava avere davanti a sé una carriera brillantissima avrebbe potuto essere l'inizio della realizzazione di quei sogni. E invece tutto era finito in un atroce bagno di sangue.

Probabilmente ciò che Celeste non riusciva a perdonare a Mira non era tanto, come lasciava credere col suo discorso sulle "bocche da sfamare", d'aver aggiunto spese e problemi alla loro già stressata economia, quanto d'essere stata la causa, sia pure innocente, della morte d'Agnese che quando morì, poche ore dopo averla partorita e solo una decina di mesi dopo le sue nozze, non aveva ancora compiuto i vent'anni.

Secondo la tradizione familiare comprovata da alcune foto *formato gabinetto* debitamente colorate e ritoccate dal fotografo, anche Celeste da ragazza era stata "molto bella" anzi, come lei stessa amava dire, "la più bella della città". Bella e di temperamento esuberante, Celeste doveva aver avuto un rapporto ambivalente e stressante col sesso, al quale non doveva aver ceduto "controvoglia e solo per l'obbligo matrimoniale", come le donne pie solevano esprimersi, ma con un istintivo trasporto che né lei né Aronne dovevano essere stati in grado di contrastare ma di cui nel loro bigottismo dovevano aver provato rimorso.

Cattolici osservanti com'erano stati, la conseguenza di quell'attrazione erano state le numerose gravidanze di Celeste, con sette parti e molti aborti più o meno spontanei, che li avevano imprigionati entrambi in quella piccola città, con una situazione economica mediocre e priva di prospettive.

Spesso in quei tristissimi anni ormai confusi nella sua memoria come una buia, lunghissima notte, Mira si era domandata che cosa nonno Aronne - così "bello e alto e gentile" e che sia pure senza concluderli aveva fatto degli studi universitari, nonno Aronne che sapeva a memoria tutta la Divina Commedia e parlava un italiano che sembrava una musica, che conosceva i nomi delle stelle e i nomi dei fiori, che leggeva il giornale e aveva uno scaffale pieno di libri - trovasse in nonna Celeste che gridava sempre, parlava un italiano pasticciato e sudava facendo due ripugnanti macchie scure sotto le ascelle. Nonna Celeste che per di più quasi non sapeva leggere.

E le pareva incomprensibile che, nonostante tutti quei difetti di nonna Celeste, nonno Aronne fosse sempre sottomesso e affettuoso con lei, e non la rimproverasse neppure quando faceva delle scenate da far tremare la casa.

A quei tempi Mira non aveva ancora sentito parlare di sesso. Non conosceva neppure la parola. Quando l'aveva sentita la prima volta? Ma anche se ne avesse sentito parlare, di certo non avrebbe immaginato che il sesso e "quelle cose là" potessero riguardare anche nonno Aronne e nonna Celeste e il rapporto che c'era tra loro.

Nonna Celeste, in ogni caso, le sembrava tutto fuorché attraente. Ma era stato per amor suo, si diceva in famiglia, che Aronne aveva lasciato gli studi e la sua bella città sul mare, e s'era rassegnato a quel modestissimo impiego a Pòju, uno dei comuni più isolati del Regno.

3

James

Che le cose non fossero andate proprio così e che l'amore per Celeste non fosse stato la sola causa della "rinuncia" d'Aronne, Mira l'aveva saputo da adulta.

Era stato Ciro che gliel'aveva fatto intuire quando le aveva raccontato dello zio Davide e della casa di Genova che la guerra aveva distrutto. Ma che lui ancora ricordava piena di libri rari e di cose belle, testimonianze d'una tradizione familiare che Aronne, per un contrasto quasi infantile con suo padre, aveva rinnegato e tenuto nascosta anche ai figli. Ma della cui assenza nella loro realtà quotidiana di Pòju, Ciro quand'era ragazzo aveva inconsciamente sofferto.

Da quel racconto Mira aveva anche capito che lo zio Davide aveva rappresentato per Ciro qualcosa di simile a ciò che Ciro stesso aveva rappresentato per lei quand'era piccola e lui era il solo tra i familiari e i conoscenti che corrispondeva al suo romantico ideale di nobiltà.

In quegli anni d'introversa malinconia, Ciro era stato l'eroe sul quale s'erano modellati i suoi sogni infantili di fuga, di liberazione, di novità, di giustizia; il fratello-padre sul quale aveva riversato anche il suo inappagato, silenzioso bisogno d'amore.

Ma anche da adulta Mira aveva continuato a trovare in lui il suo punto di riferimento morale e politico, la sua vera famiglia. E, sino a che ciò le era stato necessario, il suo sostegno.

Quando subito dopo la fine della guerra aveva voluto trasferirsi a Roma per studiare, Ciro era stato il solo a capire quanto ciò fosse importante per lei.

Ciro aveva avuto fiducia in lei e l'aveva difesa e incoraggiata di fronte all'ostilità degli altri zii, preoccupati anche dello scandalo che nella Pòju sessista di quei tempi avrebbe suscitato la partenza d'una ragazza ancora così giovane, tutt'altro che ricca e senza la compagnia d'un familiare.

Nascondendo il suo grande sgomento sotto un'aria spavalda, non appena le era riuscito di raggranellare i soldi per il biglietto, Mira era partita con una piccola borsa di studio che aveva ottenuto come orfana d'ufficiale, qualche vestitino fatto in casa e un po' di cibarie dentro una valigia tenuta insieme con lo spago.

Degli amici di Ciro e di Lucia l'avevano ospitata i primi giorni e l'avevano presentata al proprietario d'una piccola libreria antiquaria dove aveva avuto la possibilità di guadagnarsi vitto e alloggio in cambio d'alcuni giorni di lavoro alla settimana.

Nonostante le grandi ristrettezze in cui era costretta a vivere, Mira non s'era mai sentita così realizzata, libera e felice. E anche questo le pareva di doverlo a Ciro.

Quando, dopo tanti anni passati all'estero, aveva chiuso la sua agenzia di traduzioni a Stoccolma e aveva deciso di tornare a vivere in Italia, per un poco s'era illusa di poter attirare anche Ciro in quella piccola città sulla costa amalfitana consigliatale da James che già vi abitava.

Proprio in quel periodo Ciro era reduce dall'incidente e dalla lunga degenza in ospedale che l'avevano molto debilitato. Stava vendendo il suo appartamento di Roma e forse ancora non aveva deciso dove stabilirsi.

Sebbene fisicamente così menomato, conservava intatta la sua intelligenza, e tutta la sua forza di volontà e il suo indomabile proposito d'indipendenza che gl'impedivano di rassegnarsi a "concludere i suoi giorni da quasi recluso, sottoposto a orari e regole in un asilo per anziani". O anche di "sopravvivere come un relitto, prigioniero di memorie e di abitudini" nell'appartamento che aveva diviso con Lucia e con Gala, e dove era rimasto solo.

Cercando di non offenderlo Mira aveva provato a convincerlo a optare anche lui per quella regione così bella e ricca di storia e di cultura, dove potevano finalmente essere vicini, o almeno non troppo lontani.

Avevano tante cose di cui parlare e tanto affetto da scambiarsi, aveva pensato. Ma su questo aveva taciuto, per non rischiare d'infastidirlo con "i sentimentalismi ai quali era allergico".

Per lo stesso motivo non gli aveva rivelato il sogno di poter finalmente riunire accanto a sé, in una piccola quasi-socratica "comunità di saggi", i due uomini che sia pure in modi diversi aveva amato di più nella vita.

Era convinta che Ciro e James si sarebbero piaciuti e che avrebbero potuto essere amici; avevano molti interessi in comune e molte delle loro esperienze di vita avrebbero potuto avvicinarli.

Da alcuni anni James, ormai vedovo, all'improvviso era ricomparso nella sua vita.

Dopo i primissimi approcci, senza faticose e grottesche simulazioni di sentimenti che non erano né potevano essere quelli d'una volta, avevano scoperto di poter almeno essere amici.

Era passato tanto tempo da quella mattina d'autunno ancora piena di sole e di colori sugli alberi in cui, nella villetta sul fiume alla periferia di Glasgow, Mira aveva ricevuto la lettera di James che aveva letto e riletto come un'inappellabile sentenza di morte.

Quando Mira l'aveva conosciuto, nella Roma solare dell'immediato dopoguerra dove con un impetuoso bisogno d'amore e d'allegria era sbarcata come in un nuovo meraviglioso pianeta nel quale tutte le cose belle erano possibili e il brutto non esisteva, James stava per terminare il suo servizio militare, per il momento nello staff dell'ambasciata britannica.

Aveva solo qualche anno più di lei ma aveva fatto la guerra, era bello, elegante, colto e gentile. A Mira era sembrato perfetto. Un dio sceso appositamente per lei dall'Olimpo.

Anche lei era fresca, carina e... "così chiara e pulita", le aveva detto James più tardi.

Dopo gli orrori della guerra, nella pace ritrovata James aveva scoperto dentro di sé un insaziato desiderio di gioventù, di semplicità e di bellezza. E anche un bisogno di spensieratezza. Un bisogno di dimenticare almeno per un poco le responsabilità che troppo presto l'avevano reso adulto.

Mira nella sua freschezza e innocenza era stata la risposta ai suoi desideri di quel momento.

S'erano incontrati la prima volta in un bar di via Nazionale vicino alla chiesa protestante che lei aveva cominciato a frequentare nelle ore libere per esercitarsi con l'inglese parlato.

Era stato per entrambi il classico colpo di fulmine. Ma sebbene in uno stato di totale euforia, James le aveva subito raccontato d'averne una moglie e due gemellini d'appena un anno e mezzo, frutto d'una sua licenza di guerra a Glasgow, dove fra non molto sarebbe tornato.

Che un dio dell'Olimpo avesse moglie e figli era un particolare di cui Mira in quel momento poteva solo sorridere con tenerezza.

Nella sua totale inesperienza e felicità non aveva capito o forse non aveva voluto capire il peso di quell'informazione. Era entrata quasi danzando in un percorso dal quale era stato subito troppo tardi per ritirarsi e nel quale le pareva di poter procedere per sempre con la stessa leggerezza e felicità.

Solo quando James cinque mesi dopo il loro primo incontro era stato congedato e la necessità di separarsi era diventata una realtà, Mira aveva afferrato la concretezza dell'esistenza di quei due bambini e di quella donna presso i quali lui aveva e sentiva il dovere di vivere.

James era partito. Senza di lui Roma era meno bella. Per il resto, a parte il vuoto e la nostalgia, le pareva che tra di loro niente fosse cambiato.

S'erano scritti. Tutti i giorni. Qualche volta anche due volte al giorno. Lettere che Mira doveva indirizzare al fermo posta di Glasgow.

Quest'obbligo di segretezza le aveva reso esplicita l'illegittimità di quell'amore che dentro di sé però aveva continuato a sentire giusto. Loro due si amavano e non le pareva che ci potesse essere colpa o motivo di rimorso in un amore nel quale continuava a credere sinceramente d'accomunare anche la moglie e i bambini di James ai quali mai avrebbe voluto toglierlo per averlo solo per sé. E James non poteva ignorarlo.

Perché dunque non avrebbero dovuto vedersi, parlarsi, sentire almeno ogni tanto anche la realtà e la tenerezza dei loro corpi?

Se lo domandava, ma a lui non lo diceva, perché la domanda non gli suonasse rimprovero o pretesa.

Poi un giorno, sicura che anche James ne sarebbe stato felice, aveva deciso di metter fine all'ingiustizia della loro separazione e di raggiungerlo a Glasgow.

Agendo con discrezione per non far soffrire la donna e i due bambini che avevano avuto la fortuna d'entrare nella sua vita prima di lei, finalmente avrebbero di nuovo potuto vedersi. Non tutti i giorni, certo, Mira non sperava tanto. Solo quando a lui fosse stato possibile, senza far soffrire nessuno.

A lei per esser felice sarebbe bastato respirare l'aria della città in cui lui respirava, vedere il cielo che lui vedeva.

Lei non gli avrebbe chiesto nulla. E soprattutto non gli avrebbe mai chiesto di cambiare la sua vita. Meno che qualunque altra cosa al mondo avrebbe voluto che degli innocenti pagassero col loro dolore la sua felicità.

Ancora così ingenua, o stupida, da poter credere che ciò fosse possibile.

Non dubitava minimamente che James l'avrebbe approvata, ma per scaricarlo d'ogni responsabilità non gli aveva chiesto un consenso e neppure un parere. Aveva fatto in silenzio tutti i suoi piani e, fra le molte difficoltà che aveva dovuto affrontare per realizzarli, quella che le era costata di più era stata di riuscire a mantenere quel proposito di segretezza con lui.

Mentre anche con l'aiuto di Lucia si dava da fare tra la questura di Roma, suo luogo di residenza, e quella di Pòju, luogo di nascita, per ottenere un passaporto "per ragioni di studio", attraverso un'agenzia di studenti s'era trovata un lavoro come ragazza alla pari presso la famiglia del direttore d'una fabbrica di tessuti a Paisley.

Risparmiando persino sul cibo e facendo molte ore di lavoro straordinario aveva messo insieme i soldi per il viaggio e solo alla vigilia della partenza, quando secondo lei tutto era sistemato per non creargli problemi e preoccupazioni, aveva informato James del suo arrivo e del suo nuovo recapito.

Un interminabile viaggio in treno, da Roma a Parigi sempre seduta nello stesso posto nello stesso affollatissimo scompartimento di seconda classe, gli occhi avidamente fissi al finestrino per non perdere niente dei paesaggi italiani ed europei che il treno attraversava e che lei vedeva per la prima volta.

Solo la notte, durante le soste impreviste in piena campagna o quelle lunghissime nelle stazioni delle grandi città ancora semidistrutte dai bombardamenti, Mira crollava in momenti di sonnolenza dai quali si svegliava sussultando come per una colpa.

Insieme a lei, da Roma, aveva viaggiato una famigliola anglo-maltese: madre, padre e una bambina che durante il viaggio aveva visto la prima neve della sua vita. Mira ne ricordava la gioia quasi frenetica e l'orgoglio quando in una stazioncina svizzera un ragazzo le aveva lanciato una palla di neve ch'era andata a schiacciarsi sul vetro vicino al suo naso.

Ma dopo il suo arrivo in Scozia il rapporto tra lei e James anziché ritrovare la felicità di Roma s'era rarefatto e complicato.

Poiché abitavano nella stessa città, o quasi, lui a Glasgow e lei nei dintorni, James le aveva detto ch'era meglio non scriversi. L'uso del fermo posta non era privo di rischi. Preferiva il telefono. Le avrebbe telefonato lui.

E le telefonava. Qualche volta solo per sapere come stava, per sentire la sua voce, diceva. Altre volte, meno spesso, per proporle un incontro.

Ma potevano passare settimane, senza che ciò accadesse. E lei non aveva neppure il suo numero. Anzi, l'aveva.

Perché l'aveva cercato nell'elenco telefonico, più che altro per dare realtà all'esistenza di James, lì, nella città di Glasgow.

Ma non l'aveva mai usato, per non rendersi importuna, per non rischiare di metterlo in imbarazzo con la moglie e coi figli.

Mira era spesso molto infelice e non riusciva a capire.

Da sola non era riuscita a immaginare che se per lei era semplice e naturale amarlo senza rimorso e addirittura credere d'accomunare nell'amore per lui quelle tre persone che non aveva mai visto, per James che con esse viveva la sua vita quotidiana, la stessa presenza d'un'altra donna nei suoi pensieri fosse causa d'un rimorso che lo rodeva senza dargli tregua.

Avere accanto a sé quei tre esseri umani che avevano fiducia in lui, che anche nella loro realtà fisica dipendevano da lui, e dover mentire loro ogni giorno, ogni momento, era diventata una sofferenza insopportabile, aggravata dalla certezza che anche nei riguardi di Mira, così giovane e così indifesa, si stava comportando in modo ingiusto e deludente.

Non aveva per il momento, ma anche nel futuro non avrebbe mai avuto nient'altro da offrirle che una vita clandestina, riduttiva, disperata e d'inganno.

Era questo che le aveva scritto in quella terribile lettera dove le chiedeva di dimenticarlo. Come se ciò fosse possibile.

Senza mutare i suoi sentimenti, anzi esaltandoli, la lettera di James le aveva aperto gli occhi.

Non gli aveva risposto, perché non c'era nulla di ciò che avrebbe potuto scrivergli che lui già non sapesse. Ma appena aveva potuto, senza creare troppi problemi alla famiglia presso la quale lavorava, Mira aveva lasciato Paisley e s'era trasferita a Londra.

Non voleva tornare in Italia. Diceva anche a se stessa che restava in Inghilterra solo per poter continuare i suoi studi d'inglese, ma sapeva che era il pensiero di James a tenerla legata a quell'isola nella quale anche lui, sebbene lontano e irraggiungibile, viveva.

A Londra s'era sostenuta lavorando da cameriera e da lavapiatti in un ristorante e poi come apprendista presso un parrucchiere di Soho. Allo stesso tempo aveva dato lezioni d'italiano e preso lezioni d'inglese.

Insegnandogli l'italiano aveva conosciuto Peter. Peter era stato buono con lei.

Non le aveva fatto dimenticare James, ma ciò non era stato necessario. L'amore un po' malinconico, paziente e generoso che li aveva uniti, era stato d'uno stampo così diverso da poter convivere nel suo cuore insieme a quello nonostante tutto sempre luminoso e trionfante che aveva provato per James.

Quando all'improvviso, dopo tutta una vita, James l'aveva rintracciata e le aveva scritto, Mira aveva esitato a rispondergli, per risparmiare a entrambi la delusione d'un incontro fra due persone inevitabilmente diverse da quelle dei loro ricordi.

Ma dopo averci riflettuto, per non lasciarlo in pena cedendo alla sua forse meschina tentazione di prudenza, gli aveva scritto anche lei.

Poi avevano cominciato a parlarsi al telefono sempre più spesso, lui dall'Inghilterra e lei dalla Svezia dove ancora abitava. Infine avevano deciso d'incontrarsi a Roma, un terreno ormai quasi neutro per entrambi, ma anche il luogo dove avevano tanti ricordi in comune.

Naturalmente James non era più il giovane ufficiale che Mira aveva amato. Ma entrando nella Casina Valadier, vicino al Pincio, dove s'erano dati appuntamento e dove tante volte erano stati insieme durante quella loro breve stagione di felicità, Mira aveva riconosciuto senza esitazione qualcosa del James di allora nell'anziano, asciutto signore che l'aspettava in piedi accanto a uno dei tavoli.

Dopo solo un momento d'imbarazzo, s'erano abbracciati e ritrovati in una sintonia che superava le loro speranze. Poi, come ansiosi di recuperare il tempo perduto, avevano parlato per ore. Con serietà e sincerità ma anche con una buona dose d'allegria autoironia. E avevano riso molto, riscoprendo con sollievo che potevano ancora divertirsi e entusiasinarsi delle stesse cose.

Ora da quasi due anni avevano abitato nella stessa città, ma non sotto lo stesso tetto. Si vedevano tutti i giorni e in un loro modo tutto speciale, sincero e senza sentimentalismi, s'amavano ed erano diventati l'uno per l'altro una compagnia rasserenante e allo stesso tempo stimolante. Stavano bene insieme, più e meglio di due vecchi coniugi. E sapevano di poter contare l'uno sull'altro.

Anche Ciro avrebbe potuto contare su di loro. Se avesse accolto il suo invito.

Ma Ciro aveva preferito tornarsene a Pòju, ormai Pòju Luàdu, quel luogo dov'erano nati quasi per caso o, secondo Mira, per una serie di disgrazie, e dove tutti e due erano stati così poco felici. E dove lei tornava suo malgrado ogni volta che l'incubo del labirinto le riportava in superficie tante lontane paure e delusioni.

Quella mattina aveva l'impressione che l'impreciso senso d'angoscia che l'incubo le aveva lasciato potesse riguardare Ciro. Anche a costo d'annoiarlo, doveva telefonargli.

Ma della sua salute era meglio non chiedergli direttamente. L'argomento sembrava irritarlo e rispondeva sempre molto laconico che stava bene. Non gli piaceva parlare di sé e, ancora meno, dei suoi malanni.

Secondo lui, a "parlarne continuamente" si finiva per dare troppa importanza ai malesseri fisici ed "esagerando le preoccupazioni per tutte le possibili malattie e per tutti i pericoli in agguato dietro l'angolo", nello stupido affanno di voler tenere lontana la morte ci si dimenticava di vivere.

Forse non aveva tutti i torti. Anche se, come sempre quando si metteva a polemizzare, esagerava.

In ogni caso voleva telefonargli. Dal suono della sua voce avrebbe capito come stava. Come andavano quell'enfisema e quella flebite che non faceva niente per curare e che potevano da un momento all'altro portarselo via. Magari senza che nessuno potesse almeno provare a soccorrerlo e confortarlo, con quell'esistenza da eremita primitivo cui si era autocondannato.

Ciro si rifiutava di parlarne. E lei non gliene avrebbe parlato. Avrebbe cercato di capire, senza insistere, girando intorno all'argomento.

Se necessario, voleva chiedere a Gala di aiutarla a convincerlo a curarsi un po' più di sé e della propria salute. E magari a prendersi una badante.

Ora però doveva dargli il tempo di fare toeletta e colazione, per non rischiare come altre volte una sua sfuriata azotemica. Ma che gli piacesse o no, lei, a costo di ritardare tutti i suoi programmi, prima d'uscire l'avrebbe chiamato.

Lo squillo del telefono la fece sussultare. Sollevò il ricevitore con la certezza di star per sentire la voce di Ciro. Ciò avrebbe confermato la sua convinzione che la telepatia è un fenomeno frequente e normale tra le persone che si vogliono bene come loro se ne volevano.

Ma all'altro capo del filo non era Ciro. Era James, chissà perché preoccupato di non averla ancora sentita quella mattina. Mira si sforzò di non dimostrargli la sua delusione. E anche la sua irritazione. Non era poi tanto tardi!

James qualche volta esagerava con le sue ansie immotivate e il suo desiderio di proteggerla. Proteggerla da che cosa? Lei era una donna forte, abituata a badare a se stessa. Si disse fieramente, mentre usciva di casa, una volta tanto senza curarsi di non sbattere la porta.

Cap. V

1

Un Capo

Col caldo che faceva a Pòju quei giorni, una volta arrivati al Mato Grosso nessuno aveva più voglia di muoversi. Il tempo lo passavano per lo più discutendo e giocando a dadi o a carte, seduti all'ombra nella corrente d'aria quasi fresca che si formava nella grotticella sotto la roccia.

Lì stavano bene e in pace e nessuno aveva più parlato di vendette. Emi aveva cominciato a sperare che tutti si fossero dimenticati della storia del cane e della stupidaggine che gli era uscita di bocca quando erano dovuti fuggire davanti alle minacce di quel vecchio che neppure si capiva che cosa stava gridando.

Emi era contento. Un giorno gli era anche riuscito di portarsi via una scatola di kindercioccolato nello spaccio del benzinaio che stava servendo un pullman di turisti vecchissimi che non parlavano l'italiano e che contavano i centesimi girandoli e rigirandoli come se fossero d'oro.

Approfittando di tutta quella confusione, Emi aveva afferrato la scatola appena aperta e, tenendosela stretta al petto, era uscito di corsa e non aveva smesso di correre prima di arrivare al Mato Grosso. Quando era arrivato quasi non riusciva più a respirare. Ma Cristian gli aveva dato due pugni leggeri sulle spalle, così, per scherzo, senza fargli male, e gli aveva detto: - E bravo, Emi! Non sei poi così stupido come si dice!

Era stato bello, come se lui e Cristian fossero uguali e poi tutti avevano cominciato a mangiare e anche quello era stato molto bello.

Dopo però Meri aveva cavato di tasca il gameboy che il padre gli aveva regalato per la promozione e che di solito lasciava a casa perché non voleva che glielo rubassero, e tutti volevano provarlo, e gridavano e si spingevano come impazziti perché Meri non lo cedeva a nessuno e solo quelli che gli

stavano appiccicati alle spalle riuscivano a vedere qualcosa. Emi stava dietro e non aveva visto niente.

Sino a che Meri non s'era di nuovo ficcato nella tasca con la chiusura lampo quel suo gameboy schifoso, Emi s'era sentito come un verme che nessuno vedeva e che tutti potevano schiacciare senza neppure accorgersene.

Poi s'erano messi a discorrere d'una cosa e dell'altra e a discutere s'era meglio il mare o l'agriturismo.

E parlavano tutti insieme gridando sempre di più, ma senza litigare davvero sino a che Giò non aveva detto che il mare la domenica era una merda e che era meglio l'agriturismo dove almeno si mangiava come papi anziché doversi sorbire quella schifezza di frittate preparate dalla mamma il giorno prima.

- Schifezze saranno quelle che prepara quella puttana di tua madre!

Aveva gridato Franci, forse perché Giò quella storia delle frittate e del mare che era una merda l'aveva detta solo per far dispetto a lui, perché il padre di Franci all'agriturismo non voleva neanche metterci piede e loro la domenica andavano sempre al mare.

Allora s'erano scaraventati l'uno sull'altro a pugni e calci che sembrava che si volevano ammazzare, e Giò aveva mezzo staccato una manica della maglietta quasi nuova di Franci.

A quel punto, sopra di loro s'erano buttati anche Genni e Tano che, grassi com'erano, potevano schiacciarli come mosche.

Meri faceva tifo per Giò, ma solo a parole, senza mescolarsi davvero. Emi aveva paura e non sapeva con chi mettersi.

Cristian se n'era stato zitto a guardare, sino a che all'improvviso non era scattato e s'era messo a dare calci a destra e a sinistra e aveva gridato che ora bastava se non volevano che s'incazzava davvero e glielo faceva vedere lui di che cosa era capace di fare a dei coglioni come loro.

A parte ciò non era successo nulla di speciale sino a quel giorno che Tano, giocando a dadi, aveva vinto tutte le sigarette della riserva e felice e contento se le stava già mettendo in tasca quando Cristian, senza neppure dire una parola ma guardandolo con una faccia che faceva paura, gliele aveva sequestrate.

Tano aveva provato a protestare, ma balbettava tanto che non riusciva neppure a respirare e, rosso come un tacchino, stava quasi soffocando.

Tutti allora erano scoppiati a ridere e Tano aveva capito che non era aria.

Allora aveva provato a ridere anche lui facendo finta di fregarsene e di divertirsi.

Poi Cristian aveva diviso le sigarette e se le erano fumate insieme in santa pace. Dopo avevano guardato di nuovo quelle donne rosa con i due uomini e avevano parlato di molte cose.

Un altro giorno, ma forse era quello stesso, Grego era arrivato al Mato Grosso trascinando un motorino che aveva trovato nella discarica e che sembrava quasi nuovo. Allora erano andati tutti insieme a vedere se c'erano altre cose interessanti tra i rifiuti che i camion della nettezza avevano scaricato quella mattina.

Avevano trovato un tavolo di fibra con solo una gamba rotta e cinque sedie analoghe quasi buone che forse potevano servire. Però mentre li trasportavano avevano cominciato a litigare perché Grego e Giò dicevano che Tano e Meri facevano solo finta d'aiutare ed erano più un disturbo che altro. Tano e Meri allora avevano mollato quello che tenevano in mano e s'erano gettati sopra Grego e Giò e tutti e quattro erano caduti e s'erano rotolati picchiandosi in mezzo alle buste di plastica piene di porcheria.

Dopo un poco che sembrava che stavano per ammazzarsi lì sopra l'immondezza, Cristian s'era messo a tirar calci sul mucchio e aveva gridato che ora bastava e che era meglio buttar via tutto perché tanto al Mato Grosso non avevano bisogno di sedie e ancora meno d'un tavolo zoppo.

Grego e Giò e Tano e Meri s'erano alzati strillando perché avevano fatto tutta quella fatica per niente. E col caldo che c'era.

Così, tra una cosa e l'altra, il tempo era passato e quella storia del cane era come se non fosse mai capitata. Forse nessuno ci pensava più.

Ma all'improvviso, quando Emi ormai era quasi tranquillo, quel pomeriggio, appena arrivato all'accampamento dove gli altri erano già seduti a parlare e a giocare a dadi, Cristian aveva detto:

- Oggi dobbiamo vendicarci!

E anche se dovevano essere passati almeno due giorni non c'era stato bisogno di spiegazioni per capire che era della storia del cane che dovevano vendicarsi.

Chiaro che di rimettersi a camminare nella discarica e poi su per la collina di Gambadilegno, con tutto quel sole e quel caldo, nessuno ne aveva voglia. E non solo lui, Emi.

Ma in principio solo Genni, che era anche più grande di Cristian e che inseguendo il cane doveva essersi stancato più degli altri perché era così grasso che le cosce gli ballavano sotto i calzonni, aveva avuto il coraggio di protestare dicendo che quella storia della vendetta era una cazzata e che c'erano altre cose migliori che si potevano fare.

Allora anche Meri aveva detto, quasi sottovoce, che era meglio lasciar perdere.

Ma lo sapevano tutti che a lui la cosa che gli piaceva di più era di stare seduto a vantarsi e a raccontare quelle sue storie del nonno che ora le sapevano a memoria ma, perché era lui, continuavano a far finta di divertirsi. E Franci, anche lui, aveva detto che quel giorno faceva troppo caldo e che era meglio starsene all'ombra, magari a fumarsi una sigaretta, o a giocare a carte o altro. Per la vendetta c'era sempre tempo!

Genni l'aveva appoggiato, ripetendo che era vero: per la vendetta c'era sempre tempo. Invece quel giorno potevano starsene tranquilli al Mato Grosso, al riparo dal sole e dal vento, a giocare a carte, a dadi o altro.

A quel punto Meri aveva tirato fuori dalla tasca dei calzoni una bustina con della roba che aveva preso allo zio, che la sera prima era tornato più fatto del solito.

Ma Cristian gli aveva quasi strappato la bustina di mano e aveva gridato che adesso bastava, che a quello ci pensavano dopo. Per festeggiare la vittoria. Ora dovevano pensare solo alla vendetta e non voleva più sentire quelle stronzate da "bastardi cagasotto".

Tutti se ne erano stati zitti sino a che Franci non aveva avuto di nuovo il coraggio di ripetere che per lui quella storia del cane di merda era finita. Che c'erano tante altre cose che si potevano fare e che quel bastardo di sicuro era già diventato una carogna puzzolente coperta di mosche e di vermi. Non valeva la pena d'andare a controllare. Invece potevano provare subito la roba dello zio di Meri, che forse era diversa da quella dell'altra volta e ancora non sapevano che effetto faceva.

Lui non vedeva l'ora di provarla, aveva detto Tano, quasi senza balbettare.

Oppure potevano in santa pace fumarsi una sigaretta, che dovevano di nuovo essercene abbastanza per tutti. O potevano giocare a carte, o a dadi che era troppo tempo che non giocavano, aveva ripetuto Giò come se l'idea fosse sua e Franci e Genni non l'avessero già detto.

E alla fine tutti gridavano, chi una cosa chi l'altra, e che non valeva la pena di rimettersi a camminare nella discarica per trovare quello stronzo di cane o per fargliela pagare a quel Gambadilegno che non sapevano neppure chi era.

Cristian se n'era stato zitto, ma a un tratto era scattato e s'era messo a gridare che il Capo era lui e che se Genni e Franci e Tano e altri coglioni

come loro volevano sguagliarsela potevano anche farlo. Tanto, grassi e culoni com'erano non valevano niente. Nessuno li obbligava a venire. Ma allora quella era l'ultima volta, perché se tornavano al Mato Grosso li prendeva a calci in culo che dopo non sapevano neppure come ce l'avevano.

Nessuno aveva fiatato e tutti avevano fatto finta d'essere d'accordo con Cristian. Anche lui, Emi, che se pensava a quel cane, poveraccio, un poco gli dispiaceva e sperava che si fosse salvato.

E con tutto quel caldo che c'era, con un sole rosso che faceva paura e la cenere che arrivava da qualche incendio chissà dove e cadeva come fiocchi di neve grigia, s'erano messi a camminare nella discarica dove i camion della nettezza, insieme a una nuova montagna di sacchetti di plastica, avevano rovesciato dei frigoriferi, dei televisori, dei pezzi di computer e degli scatoloni che forse contenevano delle cose interessanti.

Ma non avevano avuto tempo di controllare. Perché "quel giorno bisognava fargliela pagare a quel bastardo di cane e a quello stronzo che s'impiccava in cose che non lo riguardavano. A costo di romperglieli tutti, i vetri delle sue finestre del cazzo." Aveva detto Cristian.

Quand'erano arrivati in vicinanza del terreno di Gambadilegno, passata la discarica, Cristian aveva dato l'ordine di stare zitti e di non far rumore per non essere scoperti come la prima volta.

E tutti ora sembravano d'accordo che era necessario vendicarsi e che dovevano piombare di sorpresa addosso al cane e "seppellirlo di pietre".

Emi s'era divertito a camminare quasi in punta di piedi, trattenendo il respiro sino a che non erano arrivati più silenziosi che potevano vicino al cespuglio, dove il cane s'era nascosto quando quel vecchio matto s'era affacciato alla finestra e li aveva costretti a scappare.

Ma il cane non era più lì, e non c'era neppure nelle vicinanze, né vivo né morto.

Avevano continuato a cercarlo cespuglio per cespuglio, perché lontano non poteva essere andato, malridotto com'era.

Ma era proprio scomparso. E non c'era neppure la sua carogna, anche se quando l'avevano lasciato non sembrava più capace di muoversi.

Avevano guardato anche dietro e sotto le rocce, ma proprio non c'era. Era come se se lo fossero sognato o se qualcuno avesse fatto una magia.

Allora Giò aveva detto: - Se non c'è altro modo li staniamo col fuoco, quel bastardo e il suo amico di merda!

E aveva tirato fuori dalla tasca dei calzonni un accendino e aveva cominciato a provare a mettere fuoco al cespuglio dove avevano lasciato il cane.

Forse non tutti erano d'accordo, ma nessuno aveva detto che era pericoloso e che non dovevano farlo. Lui, Emi, per esempio, degli incendi aveva paura. Ma non aveva aperto bocca, tanto a lui non l'ascoltavano neppure.

Il vento però spegneva subito l'accendino prima che la fiamma facesse in tempo ad attaccare, e Cristian aveva detto che bisognava raccogliere delle erbe secche e delle cartacce, se ne trovavano, per ammucchiarle lungo il muro e vicino ai cespugli e agli alberelli intorno alla casa.

Quando i mucchietti erano pronti, Cristian aveva preso l'accendino di Giò e aveva cominciato a andare in giro per accenderli.

Ma anche se l'erba era secca seccissima, mettere fuoco non era facile come sembra alla televisione, e Cristian era sempre più incazzato e senza più pensare al silenzio dava calci alle pietre come se fosse colpa loro.

Allora Grego aveva detto:

- Qui ci vuole benzina!

- Sì, benzina ci vuole!

Aveva ripetuto Grego. Ma di benzina non ne avevano. Quindi era inutile parlarne.

Alla fine il fuoco stava cominciando a prendere in uno dei mucchietti vicino alla casa. Il fumo e le fiamme si stavano alzando bene e tutti erano contenti.

Ma proprio allora, di nuovo, come l'altra volta, quella finestra lì in alto s'era spalancata e, di nuovo, come l'altra volta, Gambadilegno era comparso gridando e agitando le braccia che pareva un matto. E vicino a lui c'era il cane, che abbaïava e non sembrava più lo stesso tanto era feroce.

- Ma non ha altro da fare quel figlio di puttana di merda che sta sempre lì a spiarci?

Aveva gridato Cristian. E naturalmente tutti erano scappati più in fretta che potevano.

Prima di svoltare nel canalone della discarica, Emi s'era girato e aveva visto che il fumo era aumentato e che quel vecchio stava rovesciando un secchio d'acqua dalla finestra.

Quando erano arrivati al Mato Grosso, s'erano bisticciati perché l'uno dava all'altro la colpa del fatto che di nuovo erano stati scoperti da quello

stronzo, ed erano stati interrotti sul più bello proprio quando finalmente il fuoco stava per prendere.

Prima Cristian se n'era stato zitto, come pensando, poi all'improvviso s'era messo a gridare che ora bastava con le discussioni. Se quel maledetto figlio di puttana riusciva a spegnere il fuoco, bisognava tornarci di nuovo con della benzina, e allora si sarebbe visto che cosa quel pezzo di merda sarebbe riuscito a fare.

Però con la benzina, anche se l'avessero avuta, e non l'avevano, non era il caso di tornarci subito perché quello stronzo era in allarme ed era preparato a respingerli.

Allora Grego aveva detto che quella notte Emi poteva rubare la benzina dal serbatoio della macchina di sua madre.

- Tanto quella sfigata neppure se n'accorge. E se se n'accorge al massimo a Emi gli dà una bella passata di frusta sulle gambe. Ma già c'è abituato e può sopportarlo.

Per fortuna Franci s'era messo a gridare:

- Io domani non posso. Babbo domani è libero e ha detto che ci porta al mare.

E anche Meri e Genni avevano gridato che anche loro andavano in gita. E avevano parlato tutti insieme e per fortuna Grego l'aveva smessa con quella storia che doveva essere proprio lui, Emi, a rubare la benzina. E forse gli altri quando l'aveva detto non l'avevano neppure sentito.

- Se non domani un altro giorno. Ma la prossima volta dobbiamo vincere noi. Garantito! Nessuno deve fermarci!

Aveva detto Cristian. E non c'era più nulla da discutere. Però Tano era riuscito a dire che anche se di lì dove si trovavano il fumo non si vedeva, non si poteva essere sicuri che il "ffffuoco sss'era ssspppento". Forse c'era già un bbbell'incendio e "quel vvecchio di merda stava arrostando come un pppollo di «rosticceria".

Allora Cristian aveva detto che dovevano tornarsene subito in piazzetta dov'erano sotto gli occhi di tutti e così, qualunque cosa capitasse, nessuno poteva accusarli.

Cristian pensava sempre a tutto.

Arrivati in piazzetta avevano messo insieme i soldi ed erano andati ai videogiochi del bar che però erano occupati da ragazzi più grandi, e avevano dovuto aspettare che se ne liberasse uno.

Per passare il tempo avevano provato con dei sacchetti di patatine nel banco della cassiera, ma quella li teneva d'occhio ed erano riusciti a sgraffiarne solo uno che non era bastato a niente.

Poi, appena uno dei videogiochi s'era liberato, i Magnifici Sette s'erano installati ai comandi anche se c'erano altri tre ragazzi più piccoli che aspettavano e dicevano che ora toccava a loro.

Ma Genni e Tano gli avevano dato qualche spintone e li avevano guardati in un modo che non ci voleva molto a capire che era meglio non insistere. E non avevano insistito.

Senza altri problemi, avevano giocato per chissà quanto tempo, gridando e spingendosi. Ma prima che il turno di Emi davanti allo schermo fosse arrivato, i soldi erano finiti e non c'era più nulla da fare, bisognava cedere il posto a quei tre stupidi che erano ancora lì ad aspettare e ogni tanto continuavano a rompere con le loro proteste.

Quando s'erano lasciati per tornare a casa, nessuno aveva parlato della benzina che Emi doveva rubare alla mamma. Ma lui temeva che non se ne fossero dimenticati.

Quel giorno per lui tutto era andato male.

Era partito di corsa senza voltarsi perché i compagni non vedessero che stava per piangere.

2

Filippo

Con l'eccezione del pomeriggio in cui aveva dovuto soccorrere Filippo, (parlandone con Pietro diceva semplicemente "il cane" ma, chissà perché, nei suoi pensieri aveva cominciato a chiamarlo Filippo), da diversi giorni Ciro non era uscito che durante la breve tregua dell'alba, o la sera dopo il tramonto quando il vento diminuiva o cadeva del tutto e la calura s'attenuava.

Ma allora, insieme all'aria più respirabile, repentino arrivava anche il buio totale e quasi palpabile che lo costringeva a limitare la sua passeggiata allo spiazzo davanti alla casa che riceveva luce dalla porta e dalle finestre in facciata.

Nel terreno intorno, così scosceso e non illuminato, la notte il rischio di cadere e di restare senza possibilità di soccorsi era tale da dover esser preso in considerazione anche da uno come lui che non aveva mai peccato per troppa prudenza.

All'inconveniente dell'illuminazione si proponeva di rimediare non appena possibile, ma per il momento il suo conto non era precisamente enorme, dopo che di nuovo aveva dovuto prestare un po' di soldi a un vicino carico di figli.

Questa volta il poveretto aveva detto d'aver urgenza di farsi riparare il motofurgone che gli era indispensabile per il suo lavoro di trasportatore e senza il quale sarebbe rimasto disoccupato. Forse era vero, forse no. Ciro aveva qualche dubbio.

Ma nel dubbio non aveva esitato a scrivergli un assegno, sicuro almeno d'una cosa: quei soldi non li avrebbe mai riavuti. E pace! Fra non molto sarebbero di nuovo arrivati i vari vitalizi e le pensioncine che negli ultimi anni, verso la fine dei suoi giorni, e purtroppo quando Lucia non era più insieme a lui per goderne, gli stavano procurando quella tranquillità economica che gli era mancata tutta la vita.

A lui, tutto sommato, per vivere giorno per giorno bastava molto poco. E ancora meno gli bastava in quel periodo in cui l'ondata di caldo gl'impediva anche d'andare in città, dove gli era spesso impossibile resistere agli allettamenti della libreria locale. Una buona libreria, gestita da alcuni giovani intraprendenti e aggiornati con i quali Ciro aveva stabilito un ottimo rapporto di quasi collaborazione, nel senso che talvolta era lui a informarli dell'esistenza di qualche libro interessante di cui erano ancora sprovvisti.

La passione per i libri l'aveva accompagnato tutta la vita e, anche in periodi di grande magra, qualche volta gli era stato difficile o per meglio dire impossibile resistere alla tentazione di certi acquisti.

Persino in Spagna durante la guerra, e negli anni d'esilio e di lotta clandestina in Francia, aveva speso in libri, per lo più classici nelle lingue originali, le sue ridottissime finanze. Molti di quei volumi per lui così preziosi erano purtroppo andati perduti durante i suoi vari e spesso drammatici trasferimenti di quegli anni.

Ogni volta però, piano piano, aveva ricostituito la sua biblioteca, e i libri avevano finito per essere sempre la parte più importante del suo bagaglio.

Così era stato anche nel suo ultimo e presumibilmente definitivo trasloco. Ma la maggior parte dei suoi libri, dopo quasi un anno, giaceva ancora irraggiungibile dentro le casse.

La posizione curva cui era costretto per estrarli gli provocava delle vertigini così forti che ogni volta doveva rassegnarsi a interrompere e a "rimandare a un momento migliore" la conclusione di quel lavoro che gli pareva di non poter affidare a nessuno.

La sola persona dalla quale avrebbe potuto farsi dare una mano era Luigi, il postino del quartiere che passava tutte le mattine alla fine del suo giro per portargli i giornali e per sedersi un momento a riposare e a fare qualche chiacchiera mentre bevevano insieme la birretta che Ciro aveva tenuto in fresco per l'occasione.

Fra i suoi conoscenti di Pòju era uno dei pochi, forse il solo, che apprezzasse e rispettasse i libri quasi quanto lui. Ma Ciro non voleva neppure parlargli del suo problema. Luigi era troppo generoso e per aiutarlo avrebbe magari rinunciato con grande sacrificio a quel tempo libero che ogni giorno, terminata la distribuzione della posta, dedicava alla pittura che era la sua vera passione. Forse il vero scopo della sua vita nel quale impegnava praticamente tutte le sue risorse.

Da diversi anni approfittava anche delle ferie, che preferiva prendere in autunno quando "c'erano in giro meno turisti, e molte nuove mostre da vedere", per andare a Parigi dove, come diceva, "cercava d'approfondire la sua conoscenza delle radici della pittura moderna, dagli impressionisti a Picasso. Perché sono loro la chiave di tutto".

A Pòju Luàdu, secondo lui, "non accadeva niente e non c'era nulla da vedere. A parte un certo snobismo per il successo, l'interesse della gente per l'arte era zero". Ciro era il suo solo interlocutore. Gli altri "erano una massa d'ignoranti pieni di pregiudizi e di boria".

In attesa di trovare la forza di riportare alla luce i volumi sepolti in fondo alle casse e per non arrugginirsi nella mancanza di moto cui lo stava costringendo la forzata clausura, Ciro in quei giorni aveva cominciato a smistare e sistemare nel nuovo scaffale, che copriva tutta una parete dello studio, i libri che aveva comprato dopo l'arrivo a Pòju e gli altri che era riuscito a estrarre dalle casse e che stavano accatastati "provvisoriamente" e alla rinfusa nelle due altre librerie del soggiorno e dell'ingresso.

E ancora più "provvisoriamente" e più alla rinfusa, persino sulle sedie e sui tavoli.

Mentre andava avanti indietro con le sue bracciate di libri, sentiva la costante e gradevole presenza di Filippo che lo seguiva passo passo da una stanza all'altra, come se avesse paura di perderlo di vista o di restare solo sia pure per un momento privo della sua protezione.

Pietro aveva avuto ragione: sebbene bastardo, forse bastardissimo - e forse proprio perché risultato d'una probabilmente fortuita ma felice mescolanza di razze in cui l'una aveva supplito con le sue migliori qualità alle manchevolezze dell'altra - Filippo doveva essere d'una buona, solida stoffa e stava reagendo bene e rapidamente alle cure.

Zoppicava ancora un poco, ma non aveva più quell'aria di sofferenza che aveva avuto sino a qualche giorno prima, e si rassegnava alla cuccia solo

quando Ciro, esausto per quel lavoro che l'obbligava a stare in piedi gravando sulla gamba infortunata e tumefatta dalla flebite, si rassegnava anche lui a una sosta e si sedeva davanti al piccolo scrittoio, col proposito di "riposarsi" leggendo.

Ma sempre più spesso negli ultimi tempi Ciro aveva difficoltà a concentrarsi. E in modo particolare a concentrarsi nella lettura.

Mentre gli occhi continuavano automaticamente la loro corsa sulle righe e sulle pagine, la sua mente cominciava a divagare in un avvicinarsi di ricordi e di pensieri ingovernabili o di idee fisse.

Proprio in quei giorni gli era stato presente in modo quasi ossessivo il ricordo dello zio Davide e di come aveva vissuto e soprattutto di come era morto: indifeso e solo anche se insieme a milioni d'altre persone che quanto lui erano rimaste vittime dell'esplosione d'una gigantesca follia criminale, contagiosa e latente che Ciro aveva la sensazione che stesse per esplodere di nuovo.

A costringere in quella direzione il corso dei suoi pensieri, erano le notizie ormai quotidiane sulla guerra che, in una crescente spirale d'odio e di violenza vendicativa, stava coprendo di sangue la terra che sua madre Celeste chiamava "Santa". E dove, secondo il racconto dello zio Davide, anche suo nonno Gabriele per qualche tempo aveva progettato di trasferirsi, affascinato dal sogno di costruire, nella terra che "Dio aveva promesso ad Abramo", un rifugio finalmente sicuro per il perseguitato popolo d'Israele.

Ciro non riusciva a rassegnarsi all'idea che la legittima aspirazione del popolo ebraico ad avere una patria sicura e pacifica, dovesse realizzarsi condannando un altro popolo, che non aveva neppure avuto responsabilità nei suoi lutti passati, a una diaspora altrettanto crudele e ingiusta.

Gli pareva d'assistere al fallimento d'un bel sogno che nello scontro con la realtà era diventato un incubo dove le vittime s'erano trasformate in carnefici, i giusti in ingiusti, i perseguitati in persecutori. Un sogno di pace che era diventato l'incubo d'una guerra senza fine.

A questa tragedia s'era anche aggiunta l'altra del conflitto appena scatenato dal paese più ricco e potente del mondo nell'amata e martoriata Mesopotamia delle sue fantasticherie d'adolescente e delle sue ricerche e scoperte d'adulto.

Quelle guerre in luoghi così vicini al suo cuore e tra popoli che amava, aumentavano lo schiacciante senso d'impotenza e d'inutilità che gli veniva dalla consapevolezza d'essere ormai un vecchio invalido tagliato fuori da tutto. D'essere praticamente un morto.

Senza più voce e senza possibilità d'azione. Ma non cieco. E non sordo. E non abbastanza arteriosclerotico da poter ignorare ciò che avveniva in quel mondo nel quale quasi suo malgrado continuava a respirare.

In certi momenti desiderava come un vigliacco d'essere libero dal dovere di pensare. Desiderava di non leggere più i giornali, di non ascoltare la radio e di far tacere Luigi quando, durante le sue visite quotidiane, cominciava a parlare di quei "disastri che stavano accadendo".

Quando s'accorgeva che questi pensieri avevano di nuovo preso il sopravvento e che la sua mente aveva cessato di registrare il significato delle righe che gli occhi meccanicamente continuavano a scorrere, Ciro sollevava lo sguardo che dalla pagina ogni volta gli cadeva sul cane accucciato ai suoi piedi.

Benché apparentemente addormentato, subito Filippo percepiva la sua attenzione. Un rapido fremito gli percorreva la fronte, sollevava le palpebre e fissava su di lui i suoi occhi intensi, d'un dolcissimo colore bruno dorato, pieni d'abbandono e dedizione.

Allora, quasi vergognoso, Ciro riprendeva la lettura con l'imbarazzante impressione che la gratitudine che "il suo nuovo amico" gli dimostrava fosse del tutto esagerata e immeritata. Ciò che lui aveva fatto cercando di salvarlo era ciò che una qualunque persona normale avrebbe fatto.

Ma che cosa significa normale? E anormale che cosa significa? Erano "anormali" quei ragazzini sbandati che avevano tentato di lapidarlo? E non erano invece una "normalissima" frangia, o sintomo, di quel mondo impazzito e violento che veniva accettato come "normale"?

Mentre di nuovo si poneva quelle domande quasi oziose che in quei giorni gli tornavano di continuo senza trovare risposta, il corso dei suoi pensieri era stato dirottato dal ringhio minaccioso del cane che s'era sollevato sulle zampe anteriori, collo e orecchie tese, la coda immobile e rigida in proseguimento del ventre aderente al suolo, come pronto a balzare all'attacco.

S'era chinato a fargli una carezza, pensando che avesse rivissuto nel sogno il terrore della sassaiola e dell'inseguimento. Voleva tranquillizzarlo riconducendolo alla sua protetta realtà di oggi.

Ma Filippo aveva continuato a ringhiare, il corpo irrigidito e la testa sollevata verso la finestra socchiusa sulla campagna assolata.

Allora anche Ciro aveva sentito delle voci e un trepestio di passi nel terreno dietro la casa. S'era affacciato e aveva visto del fumo ancora basso che saliva lungo il muro sotto di lui, e una fiammella che serpeggiava tra le erbe secche e gli sterpi, alimentata e attizzata da un gruppetto di ragazzi che discutevano tra loro a bassa voce. Forse gli stessi di qualche giorno addietro.

Al rumore che aveva fatto spalancando la finestra, erano fuggiti in direzione della discarica.

Per spegnere l'inizio d'incendio gli erano bastati alcuni secchi d'acqua che aveva versato direttamente dalle finestre. Poi, per non rischiare niente, aveva attaccato al rubinetto della cucina la canna per annaffiare e dall'alto aveva bagnato a pioggia il terreno sotto la casa.

Fortuna che l'acqua non era ancora stata interrotta e che le tubature non erano vuote. E fortuna che la canna era a portata di mano, arrotolata sul pavimento di cucina e inutilizzata da quando, tre mesi prima, le riserve idriche dell'isola quasi esaurite e la distribuzione ai privati limitata a solo poche ore al giorno, Ciro aveva pensato che sarebbe stato irresponsabile usare l'acqua così scarsa anche per i bisogni degli uomini e degli animali, per tenere in vita i suoi alberelli che forse se la sarebbero cavata anche senza il suo aiuto.

Proprio mentre si trovava nel dirupo sotto casa, dove era dovuto scendere per accertarsi che non fosse rimasto acceso nessun focolaio, attraverso la finestra spalancata gli era giunto lo squillo del telefono, così inusuale a quell'ora del giorno, e s'era affrettato quanto aveva potuto per arrivare a tempo.

Quando aveva preso il ricevitore, ansava ancora udibilmente e Gala, dall'altro capo del filo, doveva essersi allarmata.

La sua domanda, "dov'eri, a quest'ora?" sembrava più un rimprovero che un'affettuosa preoccupazione. Ma quello era il suo modo di volergli bene, e Ciro lo sapeva.

Per non aumentare le sue apprensioni, non aveva voluto parlarle del piccolo incendio e, tanto per trovare una scusa, le aveva detto che era stato ritardato da "un ospite".

E subito aveva dovuto specificare: "un cane". Non aveva detto Filippo, e il suo modo di parlarne gli era sembrato entrambe le volte stonato e falso.

Gala chissà perché aveva creduto che si fosse "comprato" un cane. Magari s'era anche immaginata una di quelle povere bestie che dai loro padroni sono state così snaturate da aver bisogno del cappottino e degli scarponcini per l'inverno e anche - Ciro l'aveva sentito dire ma stentava a crederci - degli occhiali da sole e d'una visita settimanale all'istituto di bellezza.

Lui, Ciro, che si "compra" un cane, e magari un cane col pedigree e con gli occhiali da sole!

Come aveva potuto, sia pure per un istante, pensare una tale cosa lei, Gala, sua nipote?

Che Gervasa, per esempio, potesse avere simili idee non poteva sorprenderlo. Ma lei, Gala, la bambina che lui insieme a Lucia avevano cresciuto ed educato, aveva dunque dimenticato tutto?

3 Gala

Il nonno era l'ultimo al mondo che avrebbe voluto addolorare con quella sua terribile storia. Eppure in quei giorni d'attesa che non avevano fine, era da lui che aveva desiderato andare, adducendo un pretesto di lavoro per non esser costretta a dirgli la verità su ciò che le stava accadendo.

Quanto più forte era l'affetto che li legava, tanto più osservata da entrambi era diventata l'esigenza della discrezione e della sobrietà nella manifestazione dei loro sentimenti. Questa discrezione e questa sobrietà finivano per costringerli qualche volta alla rudezza e, non di rado almeno da parte di Gala, alla finzione.

Perché e da quando tra loro era stato così, nessuno dei due avrebbe saputo dirlo. Ciro forse neppure se lo domandava: discrezione e sobrietà erano i connotati consueti del suo comportamento con tutti, e ormai anche con lei.

Gala però sapeva che anche nella sua vita d'adulta c'era stato un tempo in cui i suoi rapporti col nonno non erano stati così involuti e in qualche misura insinceri come lo erano adesso e come, per quanto la riguardava, lo erano stati da sempre con gli altri membri della famiglia. Un po' meno forse con la zia Mira.

Forse quel suo attuale riserbo col nonno era, almeno in parte, solo imitativo o di compiacenza: se lui aveva deciso che anche tra loro valesse la regola del riserbo, lei non poteva che assecondarlo e rassegnarsi.

Ma non era sicura, non poteva escludere che fosse stata lei a introdurre quel tono di noncuranza e quasi di freddezza quando, dopo l'incidente, il nonno era diventato fisicamente così fragile che aveva cominciato a suscitare dei sentimenti materni e protettivi che, per non offenderlo, le pareva di dovergli nascondere anche a costo d'essere insincera e apparentemente rude.

Forse anche perciò, quando gli aveva telefonato per avvertirlo del suo prossimo arrivo, senza neppure averci pensato, aveva cominciato a mentirgli.

Ciro aveva tardato molto a rispondere. Di solito, da qualunque parte dell'abitazione si trovasse, bastavano cinque-sei squilli per dargli il tempo d'arrivare all'apparecchio. Al settimo squillo Gala già aveva cominciato a

domandarsi: "Dove si sarà cacciato, a quest'ora e con questo caldo? Non può essere uscito. E dove potrebbe essere andato?"

Quando la linea era caduta, aveva subito rifatto il numero, anche con se stessa cercando di mascherare sotto il ruvido tono dell'impazienza gli assalti della preoccupazione.

"E se si fosse ammalato, il vecchio egoista? Proprio ora che, caso mai, sarei io ad avere bisogno del suo aiuto... O se fosse precipitato in uno di quei dirupi che circondano la sua casa?... Perché diavolo ha poi scelto proprio quel luogo abbandonato da Dio e dagli uomini per terminare i suoi giorni?... E se in questo momento si trovasse lì, in fondo a un burrone, incapace d'alzarsi e senza che nessuno possa sentire le sue grida d'aiuto?... Se pure si rassegna a gridare, testardo e orgoglioso come continua a essere... Almeno avesse accettato d'usare il cellulare che gli ho regalato! No, lui il vecchio gigante, non ha bisogno di bambinaie elettroniche, dice, e lo tiene spento... E ora, se gli è venuto un colpo o se è caduto e ha bisogno di soccorso, nessuno lo può sentire".

In quegli interminabili secondi tra uno squillo e l'altro, le supposizioni più catastrofiche s'erano accavallate nella sua mente e, quando finalmente aveva sentito la sua voce bassa e un po' affannata che diceva "pronto", senza neppure presentarsi o salutare l'aveva aggredito con un accento di rimprovero e quasi di rancore che doveva nascondere l'angoscia passata:

- Dov'eri? A quest'ora? Con questo caldo?

- E da molto che aspettavi? - aveva risposto lui mitemente. - Ero di là... ho un ospite.

- Un ospite? Allora ti disturbo...

- Ma no, figurati! È un cane.

- Come... un cane? Ti sei comprato un cane?

- Comprato? Come ti viene in mente?... No! E arrivato... E ora è qui. Ospite mio a tempo indeterminato.

Gala riconosceva il nonno in quel modo un po' sibillino d'esprimersi: un misto di vera ma quasi affettata noncuranza per i dettagli, e d'un infantile bisogno di mistero.

Decise di non insistere e, trascurando i convenevoli, gli annunciò la sua visita:

- Il direttore m'incarica di tastare il polso della gente sulla faccenda della vendita dei beni demaniali, comprese isole e isolette... Qualcosa però di non troppo negativo, se possibile rassicurante, adatto al pubblico estivo del giornale. Tu sai chi è il proprietario. Anche senza vere censure o bavagli, a

proposito di cani, appunto, ormai bisogna legare il cane - o si dice l'asino? - dove vuole il padrone....

Aveva tentato quella spiritosaggine, anche per non dargli tempo di protestare perché sapeva che cosa avrebbe detto ed era d'accordo con lui. Ma sebbene ciò che gli stava raccontando fosse tutta un'invenzione, si stava tanto impersonando nella parte della giornalista mezzo-corrotta o corruttibile che in quel momento non permetteva obiezioni.

- Solo un po' di chiacchiere con la gente, qua e là, con chi capita... Senza andare troppo per il sottile... Anche con te, magari, se la cosa t'interessa e se ti va di parlarne... Da scrivere senza troppa fretta... Diciamo, una specie di vacanza.

Inventava sul momento, ma quella storia completamente campata per aria dell'articolo sulla vendita dei beni demaniali, e della sua eventuale disponibilità a lasciarsi corrompere, mentre ne parlava le sembrava vera, o almeno possibile.

Non gli diede tempo di rispondere e lo interruppe:

- Sì, sì, nonno, hai ragione... come al solito. Ma ne parleremo dopo. Verrò ad abitare da te per qualche giorno. Più o meno da domani o dopodomani... Ancora non so bene... Se trovo posto sul traghetto, anche per la macchina, m'imbarco oggi stesso. O forse domani... Ma in questa stagione non è facile. Perciò non cominciare ad aspettarmi domani, né dopodomani, e a un'ora fissa. Quando arrivo, arrivo. Forse mi fermerò per strada da qualche parte... Ciao!

Sapeva che la notizia che sarebbe andata ad abitare da lui l'avrebbe reso felice, nonostante quella puzza di corruzione che, chissà per quale malvagia fantasia, aveva voluto fargli sentire. Ora lo immaginava agitatissimo, da un lato per ciò che lei gli aveva fatto capire di un suo così grave cedimento nell'etica professionale, dall'altro per la supposta necessità di gettarsi nei preparativi per il suo arrivo.

Già lo vedeva mentre andava in giro per quelle sue stanzucce polverose, aprendo e chiudendo armadi e cassetti per trovarvi della biancheria pulita che forse non c'era, e mentre col suo passo claudicante e il respiro affannoso saliva e scendeva la scaletta di legno che portava alle due "camere per gli ospiti" nel piano superiore.

Chissà quali frotte di parenti e amici aveva immaginato di dover ospitare quando le aveva costruite e arredate e al letto matrimoniale e ai due letti gemelli che vi troneggiavano in ciascuna di esse aveva aggiunto due brande "elegantemente" nascoste dentro due falsi cassettoncini con i loro falsi tiretti dipinti sulla vernice bianca.

Due mobiletti così assurdi e brutti che avrebbero potuto trovare un posto d'onore in un museo del kitsch, e che avevano scandalizzato la zia Mira e la zia Gervasa, per una volta d'accordo, e così paralizzate dall'orrore che non avevano neppure osato esprimergli le loro critiche.

Gala invece li trovava addirittura carini e commoventi perché le parevano anch'essi una prova dell'eccezionalità del nonno che, pur vivendo come tutti in un mondo inquinato dal bombardamento della pubblicità, riusciva a quasi non percepirla.

Ma proprio la sua impermeabilità nei confronti del messaggio pubblicitario per "interposta immagine", lo rendeva per così dire psicologicamente non vaccinato di fronte all'assalto diretto quando, durante una delle sue rare visite a un grande magazzino o, più spesso, a un negozio di ferramenta, s'imbatteva in qualcuno di quegli aggeggi che, come i due falsi cassettoncini incriminati, pretendevano di risolvere in modo "pratico ed economico" qualunque problema d'arredamento e di spazio.

Problemi che lui attualmente non aveva, ma di cui gli doveva esser rimasto un ricordo-incubo quasi ancestralmente oscuro e opprimente dall'esperienza delle ristrettezze nella povertà dignitosa in cui Celeste e Aronne avevano dovuto far crescere i loro figli, e poi della sua vita difficile e raminga da adulto.

Infantilmente entusiasta di quelle soluzioni di cui ammirava la trasformistica ingegnosità, s'affrettava a comprare come se davvero si trovasse di fronte a un'occasione irripetibile per fornire la sua casa e la sua vita d'un accessorio che in quel momento gli si presentava carico di fantastiche potenzialità.

Lui stesso qualche volta si dava a inventare... "l'acqua calda", come diceva la zia Gervasa con acredine.

Quelli che Ciro, con ore di lavoro ininterrotto e successive modifiche e rifiniture s'ostinava a fabbricare con materiali usati e di scarto, erano solitamente dei complicati congegni che in teoria avrebbero dovuto rendergli la vita più facile. Per esempio dei meccanismi costituiti da vecchi fili elettrici o cordicelle varie, sospesi per arrugginite carrucole al soffitto o agli spigoli dei mobili, che avrebbero dovuto permettergli di aprire e chiudere una certa porta o una certa finestra senza doversi alzare dal letto o dalla sua sgangherata bergère, ma che in realtà erano di così difficile e precaria manovra che il più delle volte doveva rinunciare a usarli.

Quando davvero gli riusciva di rendere più o meno agibili queste sue invenzioni, per un poco s'ostinava a servirsene cercando di non tener conto

della loro reale mancanza di praticità. Presto però finiva per abbandonarle, quasi dimenticate, come oscillanti aeree sculture, installazioni che attraversavano obliquamente lo spazio tra il suo letto e la porta, o tra la scrivania e la finestra. Porte e finestre che del resto non aveva quasi mai bisogno d'aprire o di chiudere, dato che di solito le teneva spalancate "perché l'aria è meglio che circoli".

Fra i pochi "oggetti riciclati" che continuava a tenere in uso, c'era un piccolo bollitore tramutato in portacenere. Veramente molto brutto ma con una chiusura semiautomatica che impediva alla cenere e all'odore dei mozziconi di disperdersi nell'ambiente. C'era anche una vecchia lampada da tavolo che, mediante un tubo d'aspirapolvere e un mattone bucato che fungeva da piede, era diventata una lampada "a stelo", che diceva essergli indispensabile per le sue letture serali...

"Quale stelo! Quell'accozzaglia di laterizi e di ferraglia?" Sibilava la zia Gervasa che all'improvviso attribuiva alla vecchia lampada da tavolo "distrutta" un valore sentimentale ed economico che non aveva mai avuto, mentre il risultato del lavoro di Ciro le pareva grottesco e addirittura vergognoso se fosse caduto sotto gli occhi di qualche estraneo.

- Ciro è un poeta, un artista.

Aveva detto Alain quella volta ch'era stato inviato nell'Isola per un servizio fotografico, e Gala, con una certa spavalderia mista a tremore, l'aveva accompagnato e condotto nella casetta sulla collina.

Da piccolissima aveva diviso gli uomini in "buoni e cattivi", "intelligenti e stupidi".

Buoni e intelligenti come il nonno e la nonna. Cattivi e stupidi come tutti quelli che li criticavano, compresi i familiari.

Anche ora, benché sapesse che queste divisioni non potevano che essere infantili e ingiuste, continuava suo malgrado e quasi automaticamente a dividere gli uomini in "buoni e cattivi", "intelligenti e stupidi", "onesti e disonesti", escludendo senza remissione dalla categoria dei buoni, onesti e intelligenti tutti quelli che non erano capaci d'intuire e apprezzare, attraverso le sue stranezze e asperità, il valore umano e intellettuale del nonno.

Il nonno era stato e continuava a essere la sua segreta cartina di tornasole per misurare e giustificare le sue simpatie o antipatie e le sue possibili affinità morali e politiche.

Con coloro che reagivano giustamente alla prova aveva voglia d'approfondire la conoscenza per farla diventare amicizia, mentre gli altri

cadevano immediatamente nella sua stima e preferiva allontanarli da sé e dimenticarli.

Che cosa avrebbe fatto se Alain si fosse dimostrato incapace d'apprezzare il nonno e le sue stranezze? Avrebbe rinnegato anche lui?

Fortunatamente sin dal primo momento era stato chiaro che Alain e Giro s'erano subito trovati su un piano di simpatia reciproca, e ciò aveva riempito Gala d'un'allegria esplosiva che le aveva dato una pazza voglia di ridere, scherzare, abbracciare e dare segni d'amore a tutto e tutti.

Ad Alain era piaciuta la casetta sulla collina: gli era piaciuta anche per le sue porte e finestre spalancate che invece, secondo la zia Gervasa che giurava d'averci rischiato una polmonite, "facevano tutta quella maledetta corrente e coprivano i mobili di tutta la polvere del deserto in cui era andato ad abitare". Ma che secondo Giro, e Alain era stato d'accordo, invece erano necessarie per tenerlo in diretto contatto con la natura circostante.

Quel cubo bianco esposto a tutti i venti, ad Alain era piaciuto proprio per la sua essenzialità e funzionalità senza orpelli, per la sua semplicità francescana. Ne aveva apprezzato persino quel carattere di non-finito, di provvisorio, di "eventualmente trasformabile in" che dava spazio alla fantasia e che, con le parole del nonno, ne faceva una "casa in divenire".

Tutte qualità che invece tanto offendevano la zia Gervasa e gli altri membri perbenisti ma fortunatamente più periferici della famiglia, che davano importanza a quello che chiamavano "il decoro familiare" che sentivano continuamente minacciato dalle "stranezze" di colui che, se non altro per età, della famiglia avrebbe dovuto essere il capo.

Del "decoro", delle apparenze, e soprattutto del giudizio dei conformisti, il nonno aveva tutta la vita dimostrato un totale e piuttosto intollerante disprezzo che nonna Lucia, sinché aveva potuto, aveva cercato di frenare.

"Quelli che mi giudicano per come mi vesto o per quello che mangio non m'interessano. Figurati se ho voglia di modificare la mia vita per poter piacere a loro!" Diceva il nonno. E Gala talvolta lo sospettava d'una quasi esibizionistica volontà di provocare la cosiddetta "opinione familiare" e "pubblica". Per puro spirito di contraddizione? Per mettere alla prova se stesso? o gli altri? Ma anche in questo Gala si riconosceva in lui.

- Un artista? Forse. A me pare un ragazzo che giochi al Robinson Crusoe. Un chiodo arrugginito che diventa un amo... Per pescare nel mare che non c'è... Ore e ore di lavoro per fabbricare oggetti che il peggior supermercato

potrebbe fornirgli per pochi soldi, e che per di più sarebbero funzionanti, mentre i suoi...

Per quel suo istinto d'autodifesa o forse di pudore che continuamente la metteva in guardia contro i successi che le parevano troppo facilmente raggiunti e perciò malsicuri, Gala aveva cercato di nascondere la gioia che la simpatia di Alain per Ciro le stava dando. Per farlo, si stava appropriando delle critiche e argomentazioni delle zie, da lei tutt'altro che condivise.

Alain l'aveva scrutata sorpreso, poi aveva risposto:

- Sai benissimo che non è il risultato pratico che conta. Ciò che conta è il sogno che l'operazione esprime e contiene! Dare nuova vita, nuovi significati, a materiali obsoleti, anodini... Era ciò che fece Marcel Duchamp con la sua "ruota di bicicletta" e col suo "portabottiglie"...

- Sì... Duchamp, e perché no anche Picasso con la sua "capra-manubrio"? E tutti gli epigoni che con grande sussiego oggi, sulla loro scia ci mettono davanti agli occhi due secchi rovesciati e un cagnolino imbalsamato e chiamano "installazione" questo loro insipido rebus?

Paurosa d'arrendersi, senza combattere, a quel trionfo e a quella gioia, Gala l'aveva interrotto. Di nuovo con argomenti che erano più della zia Gervasa che suoi.

- Ma tuo nonno, a quanto mi risulta, non ha la pretesa di mettere davanti agli occhi di nessuno i risultati del suo lavoro. Trasforma, cioè crea, per il proprio piacere. Se preferisci "gioca al Robinson Crusoe", come dici tu... Ma il gioco, fra le attività dell'uomo, non è forse una delle più importanti e serie? E l'arte non è forse anche gioco?...

Gala s'accorse che ancora una volta, per l'oscura paura di rischiare una delusione, stava demolendo con le proprie mani il motivo stesso della sua gioia. Fece uno sforzo su se stessa per fermarsi prima che fosse troppo tardi e si costrinse a essere sincera e disarmata:

- Scusami. Naturalmente sono d'accordo con te e lo ero sin da principio. Son felice che il nonno ti piaccia... Io lo adoro! Quelle obiezioni non erano mie... Era la zia Gervasa che parlava per bocca mia.

Come faceva ogni due novembre, Gervasa era stata a Pòju Luàdu, per "onorare almeno una volta all'anno i nostri poveri morti che altrimenti non avrebbero mai la consolazione d'un fiore sulla loro tomba". Soleva dire con didascalica compunzione.

E in quell'occasione aveva sentito il dovere familiare di rendere visita allo zio che da poco s'era trasferito nella sua "baracca" ancora non finita, con muratori, calcinacci e laterizi ancora fra i piedi.

Alla vista di come Ciro s'era "autocondannato" a vivere, lo scandalo di Gervasa era stato tale che qualche mese dopo vi era tornata, trascinandosi dietro anche Mira per "provare insieme a lei a far ragionare quel vecchio pazzo".

Ma dopo quella visita aveva concluso che "a lavare la testa all'asino ci si perde acqua e sapone" e che Mira, egoista come sempre era stata, non le aveva dato il minimo aiuto per cercare di convincere Ciro dell'assurdità di quella sua scelta, alla sua età e con tutti i suoi malanni.

- Gervasa? Chi è Gervasa? - aveva domandato Alain.

- Non te ne ho mai parlato? La zia Gervasa è figlia d'una sorella del nonno. Si era laureata in giurisprudenza ancora giovanissima, con centodieci e lode naturalmente, e aveva già iniziato una carriera universitaria quando, si dice, per la prima e ultima volta nella sua vita s'è innamorata. E pazzamente, pare, d'un damerino molto più giovane di lei che aveva iniziato la scalata politica a destra del centro e che, dicono ancora le male lingue, aveva bisogno d'una moglie paravento per crearsi una rispettabilità, per non dire una verginità, necessarie alla sua carriera. Gervasa l'ha sposato, e in principio l'ha anche mantenuto continuando a lavorare per entrambi. Poi, quando lui è stato eletto deputato, ha abbandonato tutto per dedicarsi esclusivamente a lui. Da allora si crede obbligata a essere la quintessenza del perbenismo e di quella che chiama razionalità. Non avendo avuto figli e avendo lasciato la professione, ha tutto il tempo che vuole per le sue crociate. È lei che prova a "difendere il prestigio e le tradizioni familiari" contro il generale declino... Il nonno ed io siamo le sue pecore nere.

Dopo la cena che avevano consumato sotto le stelle nello spiazzo davanti alla casa, con la "Casbah" sulla collina opposta come una cascata di lumi tremolanti, Ciro s'era ritirato in camera sua e Gala e Alain erano saliti sulla soletta di cemento che fungeva da tetto e da terrazza e sulla quale s'aprivano le due camere da letto.

Lì s'erano seduti su una trave appoggiata a due blocchetti, lasciati dai muratori che ogni tanto, quando loro avevano tempo e Ciro di nuovo aveva soldi per pagarli, tornavano a lavorare nella "casa in divenire".

Era una sera eccezionalmente calma e senza luna, con un cielo blu scuro dove le stelle spiccavano enormi e con un rilievo quasi tridimensionale. Più in basso, nell'orizzonte lontano davanti a loro, la massa compatta dell'altopiano era come una larga pennellata nera, opaca e uniforme.

Dalla città alle loro spalle arrivava attutito il brusio dei motori, e l'aria tutt'intorno vibrava del coro misterioso dei grilli e delle rane che, frantumandolo, rendeva più percepibile il silenzio.

Gala e Alain sussurravano come se si trovassero in un luogo la cui misteriosa sacralità non volevano violare col suono delle loro voci.

- Che cosa avete fatto, di così terribile, tu e tuo nonno, per essere le pecore nere della famiglia?

Domandò Alain, con una tenerezza stemperata d'incredulità e di burla.

- Tu non immagini... Persino il fatto che io sia nata e che il nonno e la nonna non mi abbiano messo in un brefotrofo, ma mi abbiano portato con sé in giro per il mondo, senza vergognarsi, è un delitto. Per non parlare del fatto che tu e io ora siamo qui su questa terrazza, soli, e per di più seduti su una volgare trave da costruzione anziché su eleganti poltroncine da giardino, e che stanotte, vergogna e orrore, il nonno tacitamente complice, dormiremo nello stesso letto... Solo questo per la zia Gervasa sarebbe abbastanza scandaloso da meritarcì di venir rinchiusi tutti, il nonno compreso... in manicomio o in prigione. A lei la scelta.

Alain l'aveva tratta ancora più vicina a sé, e subito le loro labbra s'erano incontrate.

- Allora, per far piacere a tua zia Gervasa, noi in quel letto non ci dormiremo... Sicuro, non ci dormiremo affatto! Ci andremo solo per continuare... Questo... E questo... E questo... Che ora... Senza attendere... Possiamo cominciare a fare sotto le stelle...

Di nuovo, come un incendio era divampato in loro quel bisogno che sembrava non potersi mai estinguere e che non ammetteva attese. Un bisogno di sentire ciascuno sotto le proprie dita e con ogni centimetro della propria pelle il corpo e la pelle dell'altro, di fondersi e di precipitare insieme in un *mälström* nel quale il buio e i confini del buio s'annullavano in vertiginose cascate di luce che cancellavano ogni imperfezione e paura.

Da quella sera a Pòju Luàdu erano passati mesi, e da quasi tre settimane Alain era scomparso nelle montagne dell'Afghanistan, dove il suo giornale l'aveva mandato per la documentazione fotografica d'un servizio sull'attività delle bande di talebani di nuovo organizzate e feroci.

Secondo i piani, sarebbe dovuto rientrare a Parigi insieme al collega. Ma aveva chiesto di poter restare ancora qualche giorno per seguire una traccia che gli pareva interessante e sulla quale per telefono non poteva dare precisazioni. S'era impegnato, per ora, a non rivelarla a nessuno. Neppure al suo datore di lavoro.

La direzione del giornale aveva giudicato non abbastanza consistenti le sue ragioni e, in ogni caso, troppo pericolosa quella supposta traccia. Perciò gli aveva dato l'ordine di tornare immediatamente. Dopo una discussione piuttosto vivace, l'aveva addirittura minacciato di licenziamento e gli aveva

imposto d'assumersi tutta la responsabilità della sua decisione di restare in Afghanistan.

Da venti giorni, il collega giornalista era tornato in sede. I suoi articoli corredati dalle foto di Alain erano stati pubblicati, ma di Alain non si sapeva più nulla.

Lui non telefonava e il suo cellulare era spento. Dopo settimane da che il buio sembrava averlo inghiottito, dopo settimane ch'era stato praticamente licenziato senza che nessuno avesse sollevato un dito per difenderlo, nell'ambiente dei giornalisti si cominciava a parlare di Alain come di un morto. E c'era chi ne deprecava l'imprudenza e la testardaggine, e chi ne esaltava l'eroica abnegazione...

Gala non aveva preso parte a queste discussioni e, se poteva, cercava di non ascoltarle. Dentro di lei non c'era posto per giudizi, positivi o negativi che fossero, c'era solo un'alternanza massacrante di totale disperazione e di testarda speranza.

Questa speranza l'aveva condotta davanti al tavolo del capo-redazione esteri del suo giornale per chiedere d'esser mandata in Afghanistan "per fare un servizio sulle donne liberate dal *burka*".

Aveva inventato quest'argomento, il primo che le era venuto in mente, per non dover parlare di Alain, e per rendere credibile e forse accettabile che una giornalista non particolarmente esperta di politica estera com'era lei, chiedesse d'andare in una zona così calda.

Il capo-redazione infatti le aveva subito fatto notare la non cessata pericolosità della zona e aveva sottolineato che nonostante ciò l'attualità politica s'era ormai spostata sull'Irak ed eventualmente sulla guerra praticamente in atto tra Israele e Palestina. L'Afghanistan, caldo o non caldo, aveva smesso di fare notizia. Figuriamoci poi le donne e il loro *burka*! Ragion per cui, i rischi e le spese per mandarvela non erano comparabili con l'importanza del tema da lei proposto. Tema che, del resto, era ormai già più che sviscerato dal loro come da altri giornali.

Gala aveva insistito e fatto presente che però, a quanto le risultava, mancava ancora la descrizione di come, in questa fase dello svolgimento della guerra, o dopoguerra se si preferiva considerarlo tale, le donne afgane avessero accolto o non accolto o stessero accogliendo l'abrogazione di certe leggi coraniche, e di come con loro o senza di loro si stessero riorganizzando scuole e ospedali e, in generale, il loro reinserimento nella vita pubblica del paese...

Ascoltandosi mentre parlava, Gala si era sorpresa di credere anche lei a ciò che stava dicendo e inventando sul momento. Il capo-redattore le aveva risposto di doverci pensare e in ogni caso d'aver l'obbligo di sottoporre la sua

richiesta al Consiglio di Redazione nella loro prossima riunione. Una risposta affermativa gli pareva però molto improbabile.

Ma Gala aveva finto di non cogliere lo scetticismo e, anche per evitare che passasse troppo tempo prima d'avere una risposta che sentiva urgentissima, s'era affrettata a inventare che per delle ragioni che non era autorizzata a rivelare neppure a lui, "le sue fonti in Afghanistan" le avevano posto un termine piuttosto stretto se voleva approfittare del loro aiuto per condurre l'inchiesta. Una settimana-dieci giorni erano il massimo che potevano concederle, e siccome lei ormai s'era convinta dell'utilità di questo servizio e ci teneva troppo a farlo, se il *suo* giornale non le dava al più presto via libera, avrebbe accettato, sia pure con dolore, alcune proposte che le erano state fatte altrove.

Non sapeva dove avesse pescato tutte quelle menzogne, ma ormai aveva davvero deciso, e pensava che se non avesse avuto una risposta affermativa entro una settimana, come aveva preteso, avrebbe chiesto un prestito al nonno o alla zia Mira e sarebbe partita a spese sue, come giornalista free-lance.

Ma prima d'arrivare dal nonno voleva provare a trovare un po' di calma e a fare ordine nei suoi pensieri. Se da un lato desiderava evitare che il nonno si preoccupasse per lei, dall'altro si domandava se in realtà quel suo continuare a raccontargli delle bugie, anziché confidarsi e chiedergli conforto e consiglio, non fosse una mancanza di rispetto che lui non meritava e che l'offendeva.

In un rapporto come quello suo col nonno, doveva contare di più il desiderio di non farlo soffrire o il dovere d'essere sincera? Era più importante la pietà o la verità?

Prima d'arrivare a Pòju Luàdu avrebbe dovuto trovare una risposta anche a questo.

Cap. VI

1

Il nonno

La telefonata di Gala aveva messo Ciro di fronte all'urgenza di preparare la casa per la sua visita e gli aveva fatto dimenticare quasi completamente la minaccia d'incendio. Doveva ad ogni costo evitare che Gala s'immalinconisse per la polvere e il disordine. Un "disordine" secondo lui solo apparente e una polvere che a lui non dava alcun fastidio ma che Gala poteva male interpretare.

Ciro era eccitato e felice ma, pur nell'eccitazione e la felicità, non smetteva di rimuginare sulle cose vergognose che, così leggermente, come se neppure si rendesse conto della loro gravità, Gala aveva detto durante quella loro breve conversazione.

Ancora più inquietante dell'idea che avesse potuto immaginarlo ormai tanto rincretinito e solitario da essere *costretto a comprarsi un cane* pur di avere della compagnia, era la leggerezza con la quale aveva parlato degli articoli ch'era stata incaricata di scrivere quando, credendo forse d'essere spiritosa, aveva detto che, "a proposito di cani, le era stato chiesto di legare il cane dove vuole il padrone e di non andare troppo per il sottile". In altre parole di scrivere ciò che il proprietario del giornale desiderava che si scrivesse.

Che cosa desiderasse il proprietario del giornale, padrone ormai di quasi tutto, le coscienze comprese, ma non ancora sazio, lo sapevano persino i bambini. E il solo motivo che una giornalista di talento come Gala avrebbe dovuto avere per scrivere dell'ennesimo scandalo e ladrocinio col quale quell'ometto vanitoso stava umiliando il paese e ridicolizzandolo agli occhi del mondo, non doveva essere che quello di contribuire a smascherarlo e a combatterlo.

Gala invece non aveva nascosto d'essere anche lei disposta a piegarsi al malcostume. Magari s'aspettava che Ciro l'approvasse, o almeno ne sorridesse bonariamente insieme a lei, come d'un'innocente birichinata infantile.

Aveva interrotto senza dargli tempo di rispondere, ma la discussione era solo rimandata a dopo il suo arrivo. Solo rimandata. Perché Ciro questa volta non voleva lasciargliela passare liscia. All'amata nipotina. Più ci pensava, più la sua sventatezza gli pareva imperdonabile.

Imperdonabile e forse anche irrimediabile, se non riusciva a fermarla prima che commettesse una viltà di cui prima o poi si sarebbe vergognata se quando arrivava a Pòju gli articoli erano già scritti e inviati, grazie a quell'accidente di computer che si portava sempre dietro e che, secondo lei, rendeva il lavoro tanto più facile e rapido. Ma anche tanto pericolosamente irriflesso e superficiale, pensava Ciro.

Ma, comunque andasse, Gala questa volta si sbagliava se contava sulla condiscendenza del nonno, disposto troppo spesso a dimenticare che non era più la bambina che lui e Lucia avevano amato più d'ogni altro essere al mondo e alla quale non avevano mai negato niente di ciò ch'era in loro potere concederle. Spesso facendosi scrupolo di viziarla. Ma su questo sempre pronti ad autoperdonarsi. Completamente d'accordo sul fatto che ciò che si fa per amore non può essere sbagliato. E che l'amore che si dà a un bambino non è mai "troppo".

A Gala, lui e Lucia avevano dato tutto l'amore che era possibile dare, ma avevano anche cercato di educarla al coraggio, alla coerenza, all'onestà.

Come poteva essere accaduto che quella bambina, Gala, la loro Gala, si fosse lasciata contagiare da quel conformismo e arrivismo corrotto e corruttore contro cui lui e Lucia avevano combattuto tutta la vita e contro il quale credevano d'averla educata?

"Non andare troppo per il sottile", "legare l'asino dove vuole il padrone", aveva detto...

No, sull'integrità professionale, Ciro non era disposto ad accettare né dei se né dei ma. Né da lei né da nessuno.

E che anche lei, Gala, come altri, lo giudicasse pure un decrepito incartapecorito intollerante fuori dal mondo reale. Un sorpassato. Magari un trapassato. Se preferiva. O un dinosauro, come aveva detto Pietro.

A meno che Gala non avesse voluto scherzare, o metterlo alla prova... Non si sapeva mai con lei. Buona e gentile, ma qualche volta provocatrice per

il gusto di provocare.

Ciro ormai non era sempre sicuro di capirla. Anche i modi un po' sbrigativi e distanti che lei aveva adottato dopo la morte di Lucia e che l'avevano costretto a moderare il suo desiderio di coccolarla e viziarla, lo confondevano e lo mettevano in imbarazzo, togliendo spontaneità ai suoi rapporti con lei.

Ora anche lui era obbligato a parlarle come a un'estranea... No, estranea mai, un'adulta. Con quel tono sbrigativo e quanto possibile distante che lei sembrava preferire.

Ma né il dispiacere per queste nuove maniere alle quali non gli riusciva d'abituarsi, né la leggerezza con la quale aveva parlato della sua disponibilità a cedere alla proposta di corruzione, poteva impedirgli di buttarsi subito con ansioso fervore nei preparativi per accoglierla nel miglior modo possibile.

Corrotta o incorruttibile Gala, a casa del nonno, doveva sentirsi benvenuta come sempre, e non doveva mancarle nulla delle cose alle quali era stata abituata.

Perciò bisognava, prima di tutto, che la casa fosse pulita, ordinata e gradevole come Lucia aveva sempre cercato di rendere gli alloggi, talvolta poverissimi, in cui avevano abitato nella loro vita randagia.

Ancora in piedi accanto al telefono e ancora un po' trafelato per la fretta con la quale aveva dovuto muoversi per arrivare in tempo a rispondere, Ciro s'era guardato intorno un po' sconsolato per ciò che vedeva, o meglio per ciò che Gala avrebbe visto, e s'era chiesto come fare per avvertire Amina che aveva bisogno del suo aiuto.

Amina, "la somala" - come tutti la chiamavano -, era riuscita anche altre volte a rimediare all'ultimo momento a certi problemi pratici e di pulizia della casa che lui aveva trascurato e la cui soluzione all'improvviso era diventata urgente.

La sola difficoltà con Amina era che non aveva telefono e Ciro doveva ogni volta trovare qualcuno che le portasse il suo messaggio. Ma chi, a quell'ora del giorno?

In attesa di trovare una soluzione al problema, Ciro decise che doveva subito riprendere il lavoro dei libri per provare finalmente, bene o male, a concluderlo.

Forse - se rinunciava all'ambizione di metterli subito in ordine e semplicemente li piazzava più o meno alla rinfusa nel nuovo scaffale, senza neppure guardare i titoli e soprattutto senza cominciare a sfogliarli col rischio

di mettersi a leggere e di distrarsi - sarebbe riuscito a collocare almeno quelli che s'ammucchiavano qua e là sui tavoli e sulle sedie.

Poi Amina avrebbe potuto aiutarlo anche a svuotare le casse e lui avrebbe provveduto a sistemarli al loro posto. Strano che non ci avesse pensato prima! Ma ora doveva proprio farlo.

Non voleva che Gala s'affliggesse vedendolo "ancora accampato", come aveva detto l'ultima volta ch'era stata a Pòju.

E bisognava naturalmente che sparisse tutta la polvere che s'era accumulata sui mobili. Ma quello era un lavoro che Amina faceva meglio di lui.

Si trattava soltanto di riuscire ad avvisarla dell'urgenza...

E bisognava che la cucina e il bagno fossero in ordine, e a prova della vista acuta e severa d'una persona giovane, esigente e ben abituata com'era Gala, cresciuta e educata da Lucia che, a dire il vero, in queste cose era fin troppo pignola.

Era proprio un problema che Amina non avesse il telefono. Più d'una volta Ciro aveva pensato che avrebbe dovuto darle il cellulare che Gala gli aveva regalato e che lui non aveva mai usato perché gli pareva del tutto superfluo. Ma aveva temuto d'offendere Gala e d'altra parte non sapeva come Amina, e magari quel poveraccio di suo marito, l'avrebbero presa.

Di solito, per chiamarla, si serviva dei bambini della sua "scuoletta" che però in quei giorni di vento e di caldo eccezionale non s'erano fatti vedere.

Qualche volta aveva incaricato Luigi. Ma Luigi per quel giorno era già passato e sino al giorno dopo non si sarebbe rivisto.

Forse per avvertire Amina avrebbe potuto chiedere aiuto a Pietro, se veniva.

O meglio ancora a Giovanni, il proprietario del piccolo supermercato nella parte alta della Casbah, al quale in ogni caso doveva telefonare per farsi rifornire frigorifero e dispensa ormai quasi vuoti. Il garzone che portava le merci, senza troppo disturbo, avrebbe potuto passare da Amina e dirle che Ciro aveva urgenza di vederla.

Pensando a Giovanni e al suo supermercato, gli era venuto in mente che prima di telefonargli, per non fargli perdere troppo tempo all'apparecchio, doveva aver pronta una lista delle merci che gli occorreavano in previsione della visita di Gala che aveva abitudini moderne, diverse dalle sue.

In ogni caso avrebbe dovuto ordinare della birra. E del latte fresco. Ma questa volta, non quello a lunga conservazione che consumava di solito, e che

a Gala non piaceva.

Non che a lui piacesse. Ma era pratico.

E poi della marmellata... E anche il miele non doveva mancare... E dei biscotti per la colazione... Dei tovagliolini di carta, che forse erano finiti... E del burro, dei rotoli da cucina, della carta igienica, forse anche del cioccolato, e delle caramelle...

Doveva chiedere a Giovanni che cosa aveva di specialmente buono e di più richiesto dai giovani in quanto a dolci. Giovanni doveva saperlo. Magari qualche specialità locale. O dei gelati.

Sì, poi, naturalmente, doveva ordinare anche della frutta fresca. Dei fichi e, se la stagione non era finita, delle ciliege. Ma probabilmente la stagione delle ciliege era già finita da molto e lui non se n'era neppure accorto.

A Gala, da bambina le ciliege piacevano moltissimo. Quelle doppie, col picciolo a vu, se le appendeva alle orecchie come orecchini.

Era così bella, con le sue treccioline scure e i ricci che sfuggivano sulla fronte bombata. La stessa fronte di sua madre. A tre-quattro anni era già una piccola donna incantevole nelle sue innocenti civetterie.

Sì, dunque, le ciliege. Se c'erano. E delle pesche. E magari anche una bella anguria e un melone. In due ce l'avrebbero fatta a consumarli.

Poi doveva ricordarsi che Gala la mattina, quando si svegliava, beveva volentieri un bicchiere di succo d'arancia o di pompelmo.

Doveva anche ordinare delle verdure di stagione. Non troppo complicate da preparare.

E magari dei pomodori da insalata. Doveva ricordarsi di dire a Giovanni che a lui i pomodori piacevano sodi, ma non verdi e immaturi come glieli aveva mandati l'ultima volta e s'era giustificato dicendo che per l'insalata anche nei ristoranti ormai usavano solo i pomodori verdi. Che oltretutto sono leggermente velenosi, gli aveva risposto Ciro. Ma la moda è moda, anche per i pomodori.

E poi delle lattughe e delle cipolline fresche da affettare. E del basilico. Un bel mazzetto di basilico fresco e profumato. Il basilico sta bene su tutto. Un bell'odore d'orto cambia tutto, diceva Lucia.

E qualche barattolo di pomodori pelati, e della pasta... E del formaggio. Grattugiato e da taglio. Del pecorino non troppo piccante. Ma anche qualche formaggio decisamente dolce. Non sapeva quali erano attualmente le preferenze di Gala in fatto di formaggi. Meglio non rischiare. Doveva darle la possibilità di scegliere.

E se Gala anche questa volta portava con sé Alain, quel suo nuovo amico, Ciro ricordava con quanto gusto Alain avesse consumato il pecorino stagionato, di fabbricazione locale e artigianale che era anche il suo formaggio preferito.

Doveva ordinarne una bella quantità.

Un mezzo chilo. Anzi no, una forma intera, già che c'era. In ogni caso, non c'era pericolo che gli si guastasse. Anche se Alain questa volta non veniva, e se a Gala non piaceva, piaceva a lui.

E non ci sarebbe stata Mira, con tutte quelle sue fisime sul colesterolo, a guastargli il piacere di mangiarlo. Mira, col suo ascetismo igienista, era quasi il corrispondente moderno d'un flagellante. Ogni più piccolo piacere di gola per lei diventava un peccato capitale...

"Di qualcosa si deve pur morire, un giorno o l'altro!" Le aveva risposto una volta. Ma era come se Mira a questo non ci avesse ancora pensato, e c'era rimasta male.

Forse però c'era rimasta male non perché non ci avesse mai pensato, ma perché era troppo banale e Ciro dicendoglielo era stato impaziente e sgarbato. Intemperante, come al solito.

Ma ora che cosa c'entrava Mira? E che cosa c'entravano le sue intemperanze e i suoi rimorsi? Non c'era tempo da perdere, doveva fare la lista per Giovanni prima che fosse troppo tardi per quel giorno... Non doveva divagare...

Mira non era poi tanto terribile. Dopo Gala era forse la persona al mondo alla quale si sentiva più legato. Ora che Lucia non c'era più. E Mira gli voleva davvero bene. Sin da quando era piccola aveva avuto una particolare simpatia per lui. Ne era sicuro. Povera Mira!

Ora doveva proprio concentrarsi sulla lista... Doveva ricordarsi di chiedere a Giovanni se aveva quel cibo speciale per cani... Pietro gliene aveva portato alcune scatolette e Filippo sembrava apprezzare... Come si chiamava? Forse "Fido"... Doveva andare in cucina a vedere... Tutti quei nomi nuovi li dimenticava da un momento all'altro...

Ma se diceva "cibo per cani" Giovanni avrebbe capito... E in ogni caso, se aveva un altro prodotto più caro, "ma corrispondente anzi migliore" come diceva, di preferenza gli avrebbe mandato quello.

Lo faceva qualche volta. Ma non aveva importanza... L'importante con Giovanni era che faceva il servizio a domicilio... Una gran comodità. Come avrebbe fatto lui altrimenti con la distanza che c'era tra la collina e i negozi?

Di nuovo divagava... e invece doveva concentrarsi sulla lista.

E naturalmente doveva ordinare dell'acqua minerale. Gassata e naturale. Non ricordava quale delle due Gala preferisse. Perciò doveva ordinarne almeno una decina di bottiglie di ciascun tipo.

Lui di solito beveva l'acqua del rubinetto che teneva al fresco in cucina in una brocca di terracotta coperta da un panno umido. Come si faceva quando era bambino e la donna di servizio trasportava l'acqua dalla sorgente dentro una brocca uguale a quella che lui aveva trovato e comprato in un negozio di souvenir turistici.

L'acqua del rubinetto sapeva di cloro e qualche volta era anche un po' torbida. Gala non doveva sapere che lui la beveva, altrimenti avrebbe cominciato a fargli delle prediche. In fatto di cibi, bevande e salute in generale, Gala certe volte parlava quasi come Mira.

Di nuovo cominciava a divagare... Doveva tornare alla lista senza perdere tempo. C'era pericolo che Giovanni gli dicesse che il garzone era già partito con le merci da distribuire ai clienti e che per quel giorno era troppo tardi...

Doveva farsi portare anche del vino in bottiglia. Quello sfuso che Luigi gli aveva regalato in una tanichetta di plastica si stava inacidendo. Non ricordava quasi mai di averlo e ne beveva così poco. Perciò si stava inacidendo. Un giorno o l'altro avrebbe dovuto versarlo in lavandino. Senza che Luigi se n'accorgesse. Per non offenderlo.

Una bottiglia di vino rosso e una di vino bianco potevano bastare. Ma di buona qualità. Qualche marca conosciuta, senza badare al prezzo. Che scegliesse lui, Giovanni, che di sicuro se n'intendeva. E che naturalmente gli avrebbe mandato i più cari... Ma non importava. Ciro aveva deciso una volta per tutte che "non importava".

Doveva anche ricordarsi di chiedergli se aveva dei finocchi e delle carote fresche. Gala ne era stata ghiotta da bambina.

E poi, appena Amina arrivava, doveva chiederle di controllare se c'erano delle lenzuola pulite e stirate e se no, prima di rifare il letto, bisognava provvedere in qualche modo. Magari comprarne di nuove. Con le federe assortite, naturalmente... Come quando c'era Lucia.

Corrotta o non corrotta, la visita di Gala doveva essere un successo. La casa doveva essere gradevole e accogliente come se Lucia fosse ancora viva.

E lui doveva cercare di dominarsi, di dominare il suo cattivo carattere. Non doveva sgridarla troppo. Gala era molto sensibile, non doveva sgridarla, solo rimproverarla. Con tatto, se possibile. Ma quella storia di "legare il cane,

o l'asino, dove vuole il padrone" era veramente troppo grossa per lasciargliela passare.

L'importante era dirglielo con garbo, senza intemperanze, anche se con fermezza e serietà. Gala non doveva perdere la voglia di tornare. Sola o con amici. Come preferiva. In casa del nonno c'era sempre posto per lei e per quanti altri avesse desiderato portare con sé. Forse Alain. Alain gli avrebbe fatto piacere rivederlo. S'era accorto che fra lui e Gala c'era del tenero. Ma aveva fatto finta di niente, per non metterli in imbarazzo.

2

Amina

Amina era a casa quando il garzone era passato per portarle l'ambasciata di Ciro, ed era arrivata quasi subito, come al solito di buon umore e ben disposta.

Aveva già finito le sue abbondanti otto ore di lavoro dalle vecchie signore per le quali due volte alla settimana faceva le pulizie e la spesa. Ma se "il Professore" la chiamava, non c'era stanchezza che tenesse. "Il Professore" non doveva aspettare.

Sentendola arrivare, Filippo aveva di nuovo ringhiato aggressivo. Ma s'era subito calmato, conquistato dalle carezze e le moine della nuova arrivata che, con uno dei suoi sorrisi più travolgenti, aveva dichiarato che "aveva sempre pensato che il Professore aveva proprio bisogno d'una buona compagnia". E che "si vedeva a occhio nudo che quel povero disgraziato di cane aveva bisogno dell'assistenza e dell'aiuto del Professore. Una bella combinazione che si fossero incontrati! "

Amina era una donna d'una quarantina d'anni e d'una bellezza resa ancora più esplosiva e monumentale dal volume non eccessivo ma neppure modesto del suo corpo, ben proporzionato e perfettamente contenuto nell'involucro setoso della pelle scura.

Aveva incontrato Gino, suo marito, a Roma dove lui che era di qualche anno più giovane faceva il servizio militare, e dove lei lavorava presso d'un generale in pensione la cui moglie era ormai completamente senile, per non dire infantile.

Amina e Gino s'erano subito fidanzati, e sposati non appena lui era stato congedato. Insieme erano arrivati a Pòju Luàdu, ancora innamoratissimi e apparentemente indifferenti ai commenti non benevoli dei familiari di Gino che per lui avrebbero preferito una ragazza del posto.

Magari meno bella e meno sana, ma del posto. Mogli e buoi, eccetera eccetera.

Per disgrazia, circa un anno dopo il loro arrivo a Pòju Luàdu Gino aveva cominciato a tossire e ad avere delle crisi d'asma che quasi lo soffocavano e che lo lasciavano spossato. Per un'allergia che era difficile identificare con certezza, diceva il medico, ma quasi sicuramente causata da qualche cosa che Gino aveva in casa e che bisognava eliminare.

Ma che cosa? Troppo difficile stabilirlo, diceva il medico, e perciò era costretto a muoversi alla cieca con i medicinali che gli prescriveva, cambiandoli di continuo perché la loro efficacia, se c'era, si dimostrava ogni volta minima.

Quelli fra i loro conoscenti che "a queste storie moderne delle allergie non ci credevano", dicevano che Gino doveva avere una bronchite cronica, o forse la tubercolosi. E che una buona cura ricostituente a base di uova e di lardo, come ai tempi antichi, gli avrebbe fatto bene.

Altri, che credevano d'essere più informati, pensavano e dicevano che, con quella moglie africana, le probabilità che Gino si fosse preso qualche brutta malattia erano tutt'altro che poche. E perciò bisognava stare attenti al contagio e tenersi alla larga anche da lei. Era uno stupido azzardo prendersela in casa, affidandole magari anche i lavori di cucina, come alcuni imprudenti facevano perché era modesta nelle pretese e svelta.

Ma qualunque ne fosse la causa, Gino era sempre più stanco e indebolito anche dalla mancanza di sonno perché gli accessi di tosse e di asma erano più forti la notte quando andava a dormire.

La sua salute cagionevole non era certo un asso nella manica per riuscire a trovare un lavoro regolarmente retribuito quando già tanti operai erano in cassa integrazione o disoccupati, dopo la totale messa in disarmo della *Kemistar* che nei pochi decenni della sua attività era stata la sola industria d'una certa importanza nella provincia.

Gino avrebbe forse potuto, come facevano tanti, e come Amina stessa faceva, prendere del lavoro nero, accontentandosi d'un salario minimo e senza assicurazione. Ma una volta per tutte, da ragazzo, Gino aveva imparato che "i lavoratori non devono lasciarsi mettere i piedi sul collo, accettando retribuzioni e condizioni inferiori alla loro qualifica professionale, e lui era un meccanico con tanto di diploma".

Amina era sicura che Gino avesse ragione e non smetteva d'amarlo perché s'era ammalato e non poteva lavorare, anzi gli era devota come se per lei fosse una grandissima fortuna averlo incontrato e poterlo avere vicino.

Quasi non le dispiaceva d'essere rimasta sola a lavorare per entrambi. Era peccato per lui, ma lei era forte e sana e così poteva dimostrargli meglio

quanto lo amasse.

Amina e Gino erano ormai sposati da diversi anni ma non avevano avuto bambini. Di questo Amina preferiva non parlare e nessuno sapeva se non avevano voluto o potuto avere quei figli che non erano arrivati.

Abitavano nella periferia ovest della "Casbah", in una casetta abusiva che blocchetto su blocchetto avevano costruito insieme su un terreno ai margini della discarica abbandonata della *Kemistar*. L'avevano comprato abbastanza a buon prezzo con i risparmi che Amina aveva fatto quando era a servizio dal generale a Roma, e s'erano considerati fortunati.

Mentre lavoravano per costruirla, s'erano accampati come due zingari e dormivano sotto una tenda piccolissima, su un materassino da campo dove, per non caderne, dovevano tenersi abbracciati tutta la notte. Amina ricordava quei mesi come i più belli della sua vita. Stretti su quel materassino, facevano l'amore ogni notte. Gino ancora non s'era ammalato e non si saziava d'amarla. Il loro entusiasmo d'essere insieme era inesauribile.

Ma una notte dei giovinastri ubbriachi avevano squarciato la tela a coltellate e avevano fatto irruzione dentro la tenda, col proposito di violentare Amina.

Amina e Gino s'erano difesi a colpi di badile e di mazzetta, e gli assalitori erano dovuti fuggire, sicuramente con più d'un bernoccolo in testa e forse qualche osso rotto.

Amina aveva raccontato con orgoglio e anche con divertimento quest'episodio in cui il suo Gino "non aveva avuto paura di niente e di nessuno" e lei stessa "a suon di bastonate aveva fatto capire a quei delinquenti che se cercavano una donna con la quale si può scherzare, con lei avevano sbagliato indirizzo".

Nel cortiletto intorno alla casa, Amina allevava alcune galline da uova e dei conigli d'angora che pettinava ogni giorno, mettendo da parte la lana che si raccoglieva nel pettine, per filarla e farne delle graziose scarpette per neonati e delle sciarpe che riusciva a vendere "molto bene" alle signore di Pòju Luàdu, diceva.

I conigli li nutriva con erbe che raccoglieva nella gora in fondo al vallone, e con scarti che i verdurai del mercato municipale le davano gratuitamente dopo la chiusura.

Non era escluso che da quelle verdure Amina ricavasse anche le sue zuppe saporite e piccanti di cui qualche volta aveva fatto parte anche a Ciro che, secondo lei, in tutta la città era la persona che "meritava più rispetto. Anche più del Vescovo, senza offesa per la Santa Chiesa! "

Ma questa dei conigli e dei lavori a maglia, era per Amina un'occupazione delle "ore libere", una specie di passatempo, perché la sua occupazione principale era quella d'accudire tutta una serie di persone sole e anziane per le quali faceva "i servizi", e cioè la spesa, il bucato, le pulizie della casa e se occorreva anche la cucina, qualche medicazione, dei massaggi e le iniezioni.

Ciro ogni tanto aveva pensato che anche lui avrebbe potuto assumerla, magari a tempo pieno o quasi, come del resto, con una certa timida discrezione, anche Pietro gli aveva suggerito di fare.

Ma non gli piaceva l'idea d'avere una dipendente fissa, della quale in qualche modo lui stesso mano mano sarebbe diventato a sua volta dipendente, quando ancora, nonostante gli acciacchi e l'età, voleva conservare l'illusione di potersi accudire da solo.

Sebbene Amina gli fosse simpatica e godesse della sua conversazione dove ogni tanto emergevano anche i ricordi della sua infanzia e della sua prima giovinezza in Somalia, temeva che un contatto quotidiano e di reale subordinazione reciproca potesse guastare la loro amicizia e rendere anche le loro saltuarie conversazioni meno interessanti.

Amina era cresciuta in un piccolo villaggio somalo del quale con Ciro, ma non con molti altri, parlava volentieri.

Quando lei era bambina, la sua famiglia e gli altri indigeni abitavano delle capanne di frasche e terra battuta, mentre i pochi italiani che ancora risiedevano nella ex-colonia avevano delle case in pietra che a lei sembravano grandissime e belle come palazzi.

Accanto al villaggio scorreva un fiume sulle cui rive Amina diguazzava insieme alle compagne e alle sue molte sorelle, quando le madri ve le inviavano per lavarsi e fare una toeletta speciale in previsione di qualche festa.

La campagna intorno al villaggio era collinosa e piuttosto arida, invece sulla riva del fiume c'erano molti cespugli e dell'erba verdissima, e l'aria non era mai troppo calda. Perciò era sempre una grande allegria poterci andare, col permesso di bagnarsi a volontà.

Ma un giorno, mentre facevano dei tentativi di nuoto e quasi impazzite dal divertimento gridavano e ridevano tutte insieme spruzzandosi l'un l'altra, all'improvviso l'acqua s'era colorata di rosso ed erano cominciati a emergere intorno a loro dei brandelli di carne e delle membra sanguinolente e dilaniate.

Solo allora s'erano accorte che una delle più piccole era scomparsa, e avevano capito che quando aveva gridato e s'era agitata non era come loro per il divertimento e l'eccitazione, ma per chiedere aiuto.

Uno dei molti coccodrilli che infestavano il fiume l'aveva aggredita e per metà divorata. La famiglia della bambina uccisa aveva sepolto in cimitero ciò che di lei il fiume aveva restituito.

Era stata l'ultima volta che Amina s'era bagnata in quell'acqua.

Amina parlava l'italiano quasi perfettamente perché, quand'era ancora molto piccola, la seconda moglie di suo padre s'era liberata di lei mandandola a servizio dalle suore cattoliche italiane di Mogadiscio.

Quelle suore erano state buone e gentili con lei, e Amina aveva passato insieme a loro sette anni che ricordava con una specie di nostalgia: le suore le avevano insegnato molte cose (qui Amina era reticente e preferiva non specificare), e quando aveva imparato a leggere le avevano anche permesso di servirsi della biblioteca della scuola. Già da allora Amina era un'appassionata e insaziabile lettrice e voleva sempre sapere qualcosa di più di ciò che la suora-maestra riusciva a insegnarle nelle ore di lezione.

Anche Ciro qualche volta le aveva prestato dei libri e, quando veniva a trovarlo, le metteva a disposizione i suoi giornali. Amina era felice di portarseli a casa per farli leggere anche a Gino che era convinto che "la televisione non sempre diceva la verità e che era meglio ascoltare anche altre campane".

Intelligente e vivace com'era, Amina era un'attenta e spesso critica osservatrice degli avvenimenti di Pòju Luàdu dov'era diventata di casa e dove quasi nulla sembrava sfuggirle.

Raccontava bene, e Ciro ascoltava volentieri e spesso con divertimento le sue "cronache" della città.

Quel giorno, dopo gli inevitabili preamboli sul caldo eccezionale e gli incendi nelle campagne riarse dalla siccità che ormai durava da più di sei mesi, Amina s'era buttata a raccontare d'una specie di giallo che, dal giorno prima, aveva messo in subbuglio tutta Pòju Luàdu: un vecchissimo canonico della cattedrale, quasi centenario, era morto all'improvviso e in circostanze così misteriose che la polizia aveva dovuto iniziare delle indagini segretate (aveva proprio detto "segretate" e Ciro aveva ammirato la sua capacità d'impadronirsi anche dei neologismi) che ancora non erano finite.

In giro si diceva che il canonico era stato avvelenato dal vino della messa. E, se ciò era vero, ma non era sicuro, la cosa era ancora più grave perché allora, oltre che la premeditazione all'omicidio, ci sarebbe stato anche il delitto di sacrilegio.

Ma poteva essere che il canonico fosse morto per cause naturali, perché era vecchissimo e malato e, col cuore scassato come pare l'avesse, forse semplicemente non aveva resistito al caldo di quei giorni. Come tanti altri vecchi che in tutta l'isola stavano morendo come mosche.

(Qui Amina s'era fermata di colpo e aveva lanciato a Ciro uno sguardo quasi spaventato per la brutta gaffe che aveva fatto. Ma Ciro non aveva

cambiato espressione e Amina aveva ripreso a parlare, sperando che lui non se ne fosse risentito).

D'altra parte sembrava certo che la polizia avesse messo sotto sequestro il calice e l'ampolla del vino della messa per farli analizzare. E c'era anche da riflettere sul fatto che, nonostante il caldo, il funerale del canonico ancora non era stato fissato. Probabilmente perché si doveva fare "un'autopsia per accertare le cause del decesso".

E ciò non poteva che confermare le voci secondo le quali anche la polizia riteneva che quelle "cause" non fossero naturali.

Ma allora di che cosa era morto il vecchio canonico? E se era stato ucciso, chi aveva avuto interesse ad ucciderlo?

Forse non lo si sarebbe mai saputo. E se la gente aveva dei sospetti, su questo teneva la bocca cucita perché la famiglia che avrebbe ereditato la fortuna del vecchio canonico era molto potente.

Ma tutti erano d'accordo nel dire che era terribile che dovessero esserci dei misteri sulle cause della morte di proprio quel canonico, che non solo era il più vecchio della cattedrale ma che non aveva mai fatto male a nessuno. E che anzi era stato sempre così caritatevole che forse un giorno l'avrebbero fatto santo perché, si diceva, aveva anche compiuto qualche miracolo.

Amina aveva raccontato con un misto di scetticismo e di partecipazione, mentre continuava a spazzare e spolverare nello studio dove Ciro s'era seduto dietro la scrivania, sulla quale troneggiava la vecchia macchina da scrivere che ormai usava raramente e solo per compilare qualche documento burocratico.

Filippo, che in principio era stato innervosito dalla presenza di Amina e del suo va e vieni, sembrava già essersi abituato a lei e alla sua vivacità e s'era di nuovo sdraiato sul pavimento ai piedi di Ciro.

Appena arrivata, Amina era entrata in cucina dove poco prima del suo arrivo il garzone del supermercato aveva scaricato le merci che subito s'era data a sistemare in frigorifero e negli armadi.

Dopo un primo giro d'orizzonte, aveva dichiarato che "lavandino, tavolo, piano di cottura e pavimento avevano sicuramente bisogno d'una bella passata di detersivo e d'olio di gomito", ma che era impossibile farlo senza l'acqua che, come constatò, ormai era già scomparsa dai tubi e non sarebbe tornata prima dell'indomani.

- Se il Professore vuole, posso venire domani, che son libera tutto il giorno, - aveva detto.

E "il Professore" aveva accettato con riconoscenza, ma intanto aveva suggerito che, se Amina non aveva fretta di tornare a casa, poteva cominciare

col fare le altre pulizie per le quali non occorre l'acqua, e preparare la camera per gli ospiti, in previsione dell'arrivo di Gala.

Quando, dopo aver spolverato lo studio e aver miracolosamente trovato in un cassetto delle lenzuola pulite e addirittura stirate, Amina era salita per riordinare la camera degli ospiti e per rifare il letto, Filippo l'aveva seguita sino ai piedi della scaletta di legno che portava al piano superiore, e lì s'era fermato un momento, come in attesa di vederla ridiscendere.

Poi era tornato alla sua cuccia vicino a Ciro, di nuovo rilassato e ormai fiducioso come se quella fosse stata da sempre la sua casa e Amina ne facesse parte.

Poco dopo però, lo squillo del telefono l'aveva destato dal suo dormiveglia.

Puntuale come il destino, era Gervasa che scrupolosamente almeno una volta la settimana chiamava "quel suo vecchio zio, che per quanto pazzo e rompiscatole era pur sempre il fratello di sua madre, e lei sentiva il dovere cristiano di non abbandonarlo".

Naturalmente non era questo che diceva, ma Ciro, con una punta di rimorso per l'ingiustizia che forse le stava facendo, così traduceva quelle frasi stereotipate con le quali Gervasa s'informava della sua salute, come se s'aspettasse di sentirgli dire che era moribondo. E così interpretava quel suo modo che sembrava quasi deluso di chiedergli se "allora c'erano altre novità", quando lui dichiarava spavalidamente di star bene.

Quali "novità" s'attendesse di sentirgli raccontare, Ciro proprio non riusciva a immaginarlo: cattive novità forse, e se no quali altre novità poteva attendersi da "quel luogo fuori dal mondo in cui", secondo lei, "lo zio aveva voluto isolarsi"?

Tutto, secondo Ciro, era convenzionale in quella sua vecchia nipote che, poveretta, sembrava nata vecchia e che sin da bambina era stata nutrita di pregiudizi e di paure.

Però, doveva ammetterlo, da parte di Gervasa era in ogni caso gentile ricordarsi che lui esisteva. Perciò si sforzava sempre di trovare qualche risposta e qualche argomento che rendessero meno imbarazzante la conversazione settimanale con la sua "benefattrice". (Aveva l'impressione, che sperava ingiusta, che Gervasa, bigotta com'era, pensasse così di se stessa quando gli telefonava).

Ma quel pomeriggio, era ancora galvanizzato dalla notizia del prossimo arrivo di Gala e dalla presenza vivace d'Amina, per cui gli era costato meno del solito essere paziente. E poi, una volta tanto, aveva anche avuto due vere novità da raccontarle, ed erano due novità che sperava le avrebbero fatto

piacere: la prossima visita di Gala e l'arrivo d'un cane, "l'amico dell'uomo", nella sua vita, secondo Gervasa, "così pericolosamente" solitaria.

A questa seconda notizia, Gervasa aveva invece reagito con una domanda quasi allarmata che l'aveva stupito:

- Un cane? Di che razza? Perché, sai zio, ci sono delle razze feroci e molto pericolose. Non so se hai visto, ma se ne parla molto in questi giorni, nei giornali e anche alla televisione. I pitbull, per esempio. Ma anche altri.

- Ma, non credo... Sembra molto mansueto. Credo che sia una buona mescolanza di molte razze. Un cosiddetto bastardo. Ma non preoccuparti... In ogni caso non è pericoloso, lo garantisce Pietro, il nostro parente veterinario che è venuto a trovarmi. Ti ricordi di lui?

Aveva quasi mentito, volutamente tacendo le circostanze attorno all'arrivo di Filippo e alla visita di Pietro. Ma dall'altro capo del filo era venuto un urlo quasi d'orrore:

- Pietro? Quel pazzo? E lui che te l'ha procurato? È lui che "garantisce"? Figuriamoci quanto può valere una sua "garanzia"! Spero che non ti sia messo in combutta con lui, quel vecchio comunista impunito!

Ciro non aveva voglia di discutere con Gervasa la salute o non salute mentale di Pietro e, senza dover ricorrere a una bugia, aveva potuto dire - era proprio il giorno delle visite, quello! - che stava arrivando qualcuno e che perciò era costretto a interrompere la conversazione.

3

Gli amici

Lupus in fabula, chi entrava era Pietro che ormai non mancava d'arrivare almeno una volta al giorno "per vedere il paziente" e "per fare due chiacchiere con l'eremita".

Sebbene abituato e non contrario a lunghi periodi di solitudine, Ciro aveva preso gusto alla compagnia di Pietro e a quelle conversazioni che - dopo gli esordi pseudoumoristici ai quali sia pure con qualche imbarazzo cercava d'adeguarsi, e terminato l'esame e lo scambio d'informazioni sulla salute di Filippo - tornavano sui temi politici e storici che appassionavano entrambi e sui quali non sempre le loro opinioni coincidevano.

Proprio queste divergenze, dovute anche alla formazione di Pietro che era fundamentalmente scientifica, avevano reso più interessante e stimolante il loro dialogo.

In quei confronti Ciro s'era reso conto di quanto, da quando s'era ritirato a Pòju, ma già prima quando s'era chiuso in se stesso dopo la morte di Lucia, gli fosse mancato qualcuno con cui discutere e mettere al vaglio le proprie

idee. Il pericolo di solipsismo e d'assolutezza, insieme allo scoraggiamento crescente, erano stati lì dietro l'angolo.

Le visite di Pietro erano state più o meno lunghe a seconda dei suoi impegni, ma Ciro aveva avuto l'impressione che, forse per timore d'imporre la propria presenza, almeno una volta Pietro gli avesse mentito fingendo degli impegni che non aveva.

Però non aveva voluto insistere per chiedergli di restare, anche lui temendo di costringerlo a dargli per pura condiscendenza - o, peggio, pietà - più tempo e compagnia di quanto venendo non avesse desiderato accordargli.

"Timidi come due innamoratini, i due vecchioni! " S'era detto, accorgendosi d'aver cominciato ad attendere le visite di Pietro, e riflettendo su quel minuetto di riguardi reciproci che stavano danzando.

Quel giorno, prima che Pietro arrivasse, Ciro s'era domandato se raccontargli dell'incidente coi ragazzi che avevano cercato d'appiccare fuoco nel terreno dietro casa.

Non voleva dare troppo peso all'episodio che la notizia del prossimo arrivo di Gala aveva fatto impallidire e che sperava finisse lì senza conseguenze. Ma per un momento l'aveva sfiorato l'idea d'aver il dovere civile di fare una denuncia dell'accaduto.

Per decidere di non farla, gli era però bastato immaginare la sua conversazione col poliziotto di turno al telefono, che gli avrebbe chiesto dettagli e informazioni che lui non aveva e non poteva dare.

Gli avrebbe magari chiesto i nomi e i cognomi degli aspiranti incendiari, o almeno la descrizione del loro aspetto e dei loro vestiti e si sarebbe scontrato col suo sincero "non saprei, veramente non saprei, non vi ho fatto caso.

Con molta probabilità, dopo aver scritto più o meno malvolentieri un qualche piccolo verbale, il brav'uomo avrebbe archiviato e avrebbe lasciato le cose come stavano.

Era risaputo che polizia e carabinieri non avevano personale sufficiente per affrontare i casi veramente importanti, figuriamoci se avevano uomini e tempo da sprecare per una banda di ragazzini, o forse due diverse bande che, a detta "d'un vecchio, forse rimbambito che non aveva potuto dare né i nomi degli eventuali colpevoli, né particolari probativi sull'accaduto, avrebbero tentato, badiamo, solo tentato, di lapidare un cane randagio - figuriamoci! - e in seguito d'appiccare fuoco su un terreno incolto, tra una casa ancora in costruzione e una discarica".

La polizia non aveva tempo da perdere con una denuncia così poco circostanziata, e per di più sporta da un cittadino così poco attendibile: un

ultranovantenne indubbiamente arteriosclerotico e come tanti altri vecchi forse anche affetto da mania di persecuzione.

Ce n'erano tanti di vecchi paranoici e di maniaci solitari che, pur di parlare con qualcuno e d'attirare l'attenzione della gente, telefonavano o si recavano di persona in caserma o in commissariato per denunciare ogni genere di cose: dai vicini che facevano dei dispetti, agli alieni che arrivavano sui dischi volanti. Ma le forze dell'ordine non avevano tempo da perdere andando dietro a tutti per fare da bambinaie a quei disgraziati. Il problema era di competenza delle ASL, non della polizia.

Al suo scetticismo sulle "forze dell'ordine", che sapeva probabilmente ingiusto e che il suo lato legalista di solito contestava e qualche volta vinceva, s'era quel giorno mescolata la speranza che quei ragazzini, che gli erano sembrati molto spaventati d'essere stati scoperti per la seconda volta, si fossero ormai definitivamente scoraggiati e trovassero altri modi meno "alternativi" per vincere la noia.

Insieme alla noia e all'abbandono in cui probabilmente le famiglie li lasciavano, a spingerli a quelle imprese doveva esserci chissà quale distorto spirito d'avventura.

Il desiderio d'avventura era normale per la loro età e Ciro ricordava quanto fosse sviluppato anche in lui quand'era ragazzo.

E anche dopo, probabilmente, se pensava al tipo d'esistenza che aveva finito per condurre sino a che gli era stato possibile scegliere.

Lui già da piccolo, per sua fortuna, era stato troppo individualista per mettersi in una banda, e troppo riflessivo e solidamente ancorato a una rigida e buona educazione familiare per poter compiere, o solo immaginare come divertenti, delle azioni abiette come quelle che quei poveretti avevano fatto o tentato di fare.

Da ragazzo, le sue più emozionanti avventure le aveva vissute nella fantasia leggendo i libri di Emilio Salgari e di Jules Verne, o camminando da solo per le campagne, già da allora alla ricerca di tracce d'un passato lontano, e fantasticando su un suo futuro d'archeologo o di costruttore di ponti e strade in luoghi mitici come l'Eliade, la Mesopotamia e la Persia di cui la scuola aveva cominciato a dargli immagini d'un'esaltante grandezza.

Nonostante le maggiori ristrettezze economiche di quei tempi che ricordava come tutt'altro che felici, i giovani della sua generazione forse erano stati meno sfortunati di quelli di oggi che in teoria avevano tante più opportunità di realizzare i loro sogni e una disponibilità d'informazioni e di beni materiali allora neppure immaginabile.

Ma forse erano paradossalmente proprio i troppi stimoli, insieme ai modelli mediocri o direttamente negativi proposti dai media, a impoverire la loro fantasia e la loro vita, rendendoli vittime d'una civiltà i cui valori etici almeno per il momento s'erano indeboliti nello scontro con un'evoluzione tecnica ed economica troppo rapida.

Se così era, s'era detto a lui, per aiutarli non servivano denunce e azioni di polizia, occorrevano iniziative diverse da quelle che anche il più lungimirante dei poliziotti potesse immaginare e realizzare.

In altri tempi, quando Lucia era ancora con lui, non si sarebbe limitato a filosofare su quei poveri ragazzi e sulla società che li tradiva, ma avrebbe cercato di fare qualcosa di concreto per loro. Oggi non poteva far altro che affliggersi, aveva constatato col solito sconforto e aveva quasi dimenticato la ferocia forse incoscia ma non perciò meno pericolosa dei loro tentativi di lapidazione e d'incendio.

L'ipotesi già definitivamente scartata d'una denuncia, gli era tornata in mente mentre ascoltava il colorito racconto di Amina sui possibili intrighi romanzeschi attorno alla morte del vecchio canonico che, a quanto pareva, stava impegnando tutto l'interesse e le possibilità d'azione dei carabinieri e della polizia di Pòju Luàdu. In quel momento più che mai, un'eventuale denuncia del tentativo d'incendio (del cane sarebbe stato meglio tacere in ogni caso) non avrebbe avuto molte possibilità d'ascolto.

Però con Pietro avrebbe forse dovuto parlarne, se non altro per poter vantare la bravura di Filippo che l'aveva avvertito in tempo di ciò che stava accadendo.

Ma quando Pietro era arrivato, aveva deciso che era meglio rimandare il discorso per non impensierire ulteriormente l'amico che, appena entrato, gli aveva detto d'essere preoccupato per un peggioramento nella salute della moglie che in quei giorni era nervosissima e non riusciva a trovare pace.

E toglieva la pace anche agli altri che, per impedire tragedie, erano costretti a non lasciarla sola un minuto.

Pietro non aveva specificato quali tragedie. Ma non occorreva. Pietro non gli pareva uno che esagerasse.

Per venire da lui, aveva detto, aveva approfittato della visita della figlia che poteva badare alla malata sino al suo ritorno, ma che gli aveva chiesto di non tardare perché aveva promesso al marito d'andare insieme a lui al cinema e poi forse a cena in ristorante.

Se non facevano qualcosa insieme almeno la sera finiva che, impegnati com'erano entrambi durante il giorno, lei magistrato e lui primario del reparto

di chirurgia oculistica dell'ospedale, quasi non sapevano più nulla l'uno dell'altro.

L'udibile presenza d'Amina ancora al lavoro nel piano superiore aveva offerto a Ciro l'occasione di dare all'amico la grande notizia del prossimo arrivo di Gala per l'inchiesta che il suo giornale l'aveva incaricata di fare sulle reazioni della gente alla progettata vendita dei beni demaniali nell'Isola.

L'aveva sfiorato il desiderio di lamentarsi dell'inaudita leggerezza con cui sua nipote affrontava quel compito, ma qualcosa continuava a lasciargli sperare che Gala non avesse parlato seriamente quando aveva fatto capire d'essere disposta a "legare il cane, o l'asino, dove vuole il padrone".

Pietro in ogni caso gli aveva impedito la confessione, esclamando:

- L'ultima pensata di questa manica d'imbroglioni che il popolo italiano, "popolo di poeti, d'artisti, di navigatori" e di pecoroni senza cervello, s'è scelto per guida!

E s'era gettato a corpo morto sul paradosso che ora persone come lui, da sempre antimilitarista per la pelle, si trovavano nell'assurda situazione di dover difendere proprio quelle servitù militari contro le quali s'erano battuti da decenni.

Perché si dava il caso, precisò, che fra "i beni immobili di proprietà dello Stato" che ora il ministero delle Finanze voleva mettere in vendita - ufficialmente per rimpinguare le casse dell'erario - c'erano terreni di grande valore naturalistico o fabbricati di pregio che appartenevano al Demanio marittimo o che da tempo immemorabile erano sotto la gestione dell'esercito.

Questi attuali proprietari o usufruttuari, che lui e altri avevano combattuto per ragioni di principio, bisognava ammettere che, se non altro, avevano impedito che quegli immobili diventassero oggetto di speculazione edilizia e, per quanto riguardava le coste e certe zone di montagna, avevano evitato che inestimabili bellezze paesaggistiche e naturali venissero distrutte o irrimediabilmente deturpate.

- Nonostante tutto, è preferibile che quei terreni e quegli immobili che appartengono allo Stato, e cioè alla comunità, a te, a me, a noi, restino provvisoriamente sotto chiave e off limits per la presenza dei militari, piuttosto che in mano di speculatori privati senza scrupoli né morali, né politici, né estetici.

- Ma la gente che cosa dice? Ci si rende conto...

La domanda di Ciro era rimasta senza risposta perché in quel momento era arrivata Amina dicendo d'aver concluso tutte le pulizie e i lavori che le era stato possibile fare senz'acqua, e per dire che "se il Professore voleva sarebbe tornata l'indomani, nelle ore dell'acqua, per lavare i pavimenti e fare pulizia in bagno e in cucina. E che, se voleva, avvisava il vetraio perché aveva visto che c'era un vetro rotto da riparare".

Allora anche Pietro s'era alzato e le aveva offerto un passaggio. "Perché tanto anche per lui era tempo d'andar via e non gli costava niente accompagnarla".

Il pomeriggio ormai volgeva al termine, la luce del giorno aveva cambiato colore e aveva cominciato a diminuire sensibilmente, ma Ciro non aveva ancora acceso la luce elettrica perché non aveva voluto far nulla che potesse ricordare all'amico che il tempo passava e che, come aveva detto all'arrivo, aveva promesso alla figlia di non tardare.

Cap. VII

1

Gervasa

Era uno di quei giorni che non finivano mai. Uno stillicidio di minuti che cadevano su di lei come le gocce d'acqua d'una tortura cinese.

Il suo umore, già basso sin dal risveglio, era precipitato dopo la telefonata allo zio Ciro col quale, e Dio lo sapeva, se continuava a tenere rapporti era solo per dovere quasi filiale e per pietà cristiana. Ma lui, duro come un pachiderma, il vecchio pazzo, era ben lontano dal capirlo e non faceva nulla per rendere le loro conversazioni un po' meno pesanti e penose. Ora poi c'era quella storia del cane del quale Pietro, figuriamoci, niente di meno che Pietro, quell'altro pazzo comunista, garantiva.

Ma no, Gervasa doveva essere giusta, anche prima di parlare con lo zio Ciro e di sapere di quel cane che s'era preso in casa, il suo umore era a quota zero.

Però, se Dio voleva, fra qualche ora anche quell'orribile giorno sarebbe terminato e lei senza rimorso avrebbe finalmente potuto andarsene a letto col suo buon sonnifero al quale aveva pensato, cercando di non pensarci, sin dal risveglio.

Era stata una dura battaglia. Ma che merito avrebbe avuto, se non avesse neppure dovuto lottare? Però, arrivata la notte, o la sera, era giusto prenderlo, il sonnifero. Lei, come tutti, aveva pur diritto, la notte, di dormire. Tutti hanno diritto di dormire, la notte. Anche lei. Non era debolezza voler dormire. La notte.

Se lei fosse stata una persona debole, come ce n'erano tante, sin dal mattino, sin dal giorno prima, senza neppure combattere si sarebbe arresa a

quella tristezza, a quella solitudine, a quell'assurdo senso d'abbandono di cui il suo mondo s'appannava ogni volta che Nini doveva assentarsi.

Se fosse stata una persona debole, senza morale, anziché combattere, avrebbe scelto di dormire, per non pensare, per non soffrire.

Ma lei era abituata a combattere, anche contro i suoi sentimenti, quando sapeva che erano ingiusti e indegni come questi che l'assalivano ogni volta che Nini partiva.

Combattere con la forza dello spirito, e non come altri facevano con mezzi chimici che li espropriavano della loro volontà, della loro anima. Che li espropriavano della loro stessa personalità. Di se stessi.

Quello era stato il secondo giorno della sua *via crucis* e, come sempre, era riuscita a viverlo con dignità addirittura operosa. Poteva essere fiera di sé. Nini, al suo ritorno, avrebbe trovato in lei la sua nobile, irreprensibile compagna e consorte di sempre.

Ma era difficile. Sempre più difficile. E le assenze di Nini diventavano sempre più frequenti. E lei doveva essere forte. Molto forte.

Di nuovo quel fine settimana Nini aveva avuto degli impegni fuori città che, sin dal venerdì mattina, l'avevano tenuto lontano da casa, e da lei, Gervasa, la sua sposa.

Non doveva aspettarlo prima di domenica sera, aveva detto, o forse anche di lunedì pomeriggio. Non dipendeva da lui, ma da come si sarebbe svolto l'incontro.

E già da subito, mentre ancora si stavano dicendo arrivederci, Gervasa aveva dovuto iniziare la sua battaglia contro quel terribile, ingiusto, senso d'abbandono e di vuoto nel quale si sentiva sprofondare come in una palude fangosa, quando Nini partiva per quei suoi incontri di cui, per ovvie ragioni di discrezione politica che lei naturalmente ben capiva, non poteva darle particolari. Neppure a lei.

Non poteva dirle né dove, né con chi, né perché. E per ragioni di sicurezza, per tutta la durata della sua assenza e cioè dell'incontro, era addirittura costretto a disattivare il cellulare. Di modo che tra loro erano interrotti e impossibili anche quei rapporti telefonici così essenziali per due che si amano.

Non che lei ne abusasse. Del telefono. Ma almeno sapere che, se proprio le era necessario, poteva chiamarlo e sentire la sua voce. Così invece, col cellulare di Nini spento, era come se loro due non esistessero più l'uno per l'altro.

Ma non era così. Certo. Nini era presente in ogni suo pensiero e in ogni sua azione, e quanto più le era lontano e irraggiungibile tanto più le era

presente.

Nell'abisso di scoramento in cui quelle separazioni la gettavano, Gervasa doveva ogni volta combattere contro la tentazione di prendere il sonnifero già dalla mattina appena si svegliava, e di passare a letto tutto il giorno. Oppure di vegetare in vestaglia, trascinandosi appena da una poltrona all'altra sino alla sera.

Ma la sua ben esercitata morale e anche - *si parva licet* - la volontà di non mostrare la sua debolezza a Maria, la colf filippina che già aveva tendenza a strafare e a immischiarsi in cose che non la riguardavano, le imponevano di combattere quelle tentazioni inferiori e di dare una struttura almeno in apparenza normale a quelle ore così tormentosamente vuote.

Perciò, anche quel giorno s'era alzata e s'era vestita con la solita cura e l'eleganza che la posizione sociale di Nini, suo marito, le imponeva. S'era anche profumata. Un poco, senza esagerare. Senza volgarità.

Ma ogni gesto, Dio lo sapeva, le costava un terribile sforzo di volontà.

Prima dello shopping, che almeno la distraeva un poco, era andata a messa e, già che c'era, era anche entrata in sagrestia per consegnare personalmente al vice parroco un'offerta speciale per le Missioni.

Dopo la Messa, passando per Piazza Ss. Apostoli aveva fatto l'elemosina ai suoi mendicanti che sostavano vicino alla scalinata del Palazzo delle Assicurazioni Generali.

Le pareva pratico avere i *suoi* mendicanti, ai quali faceva l'elemosina tutti i sabati. Così almeno non era obbligata a sentire rimorso ogni volta che non si fermava ad ogni angolo di strada per un bambino, una vecchietta o un barbone che tendeva la mano. La maggior parte probabilmente dei drogati o dei simulatori che ci marciavano sulla buona fede e il buon cuore di persone come lei.

I bambini erano un capitolo a sé, un vero e proprio criminale sfruttamento di minori.

Ma che cosa faceva la polizia che non li toglieva di torno? Se non si provvedeva, fra poco Roma non sarebbe stata diversa da Calcutta o da qualunque altra città del terzo mondo.

Quando poi era tornata a casa, come se non avesse già sufficienti ragioni per essere di malumore, aveva sorpreso Maria che parlava al telefono e sembrava divertirsi tanto che non s'era neppure accorta della sua presenza.

S'era sforzata d'essere fredda e gentile, quando le aveva dovuto ricordare che l'uso del telefono non era previsto nel suo contratto. Ma aveva sentito

dentro di sé un tale impeto di rabbia che le si sarebbe scaraventata addosso per picchiarla.

Aveva poi fatto colazione e Maria aveva superato se stessa nel servirle una sogliola quasi cruda con un contorno di fagiolini, probabilmente surgelati, che navigavano nell'olio ma sapevano solo d'aceto. E Maria, secondo le referenze, per non parlare dello stipendio, doveva essere anche una "cuoca provetta"! Cuoca dei miei stivali!

Poi, in quel pomeriggio che non finiva mai, dopo un fallito tentativo di siesta, aveva persino trovato la forza di fare la telefonata settimanale allo zio Ciro, che solo Dio sapeva quanto le costava.

E quel giorno quella telefonata le era costata ancora più del solito, con l'umore che già prima di sentire la voce sepolcrale e deprimente del vecchio, era sotto il livello di guardia.

Perché Nini aveva tutto il diritto, anzi il dovere - non sarebbe certo stata lei a sostenere il contrario! - di partecipare alle sue riunioni politiche. E se dal venerdì mattina duravano sino alla domenica sera e magari al lunedì, lei doveva solo accettare, perché così è la vita d'un uomo politico. E così è la vita della moglie d'un uomo politico.

Ma ciò non significava che lei non ne soffrisse. Eccome se ne soffriva! Era fatta di carne e d'ossa anche lei.

La vita per lei era stata davvero una lunga *Via Crucis*, una lunga scuola di dolore e d'autocontrollo. Solo perciò riusciva a non dimostrare la sua pena per le assenze di Nini. Ma ne soffriva! Certo che ne soffriva! E come avrebbe potuto non soffrirne?

In silenzio però, con dignità.

Lei non sarebbe certo andata in giro a lamentarsi come una donnetta qualsiasi. E neppure a lui, a Nini, suo marito, quando finalmente tornava, faceva capire quanto quelle sue assenze le dolessero.

Ma doveva anche stare attenta e non esagerare nel fingere l'indifferenza, perché il suo Nini non doveva credere che davvero non le importasse o che magari le facesse addirittura piacere d'esser lasciata sola.

Senza neppure sapere dove raggiungerlo, se le capitava qualcosa. Non era più una ragazzina e il suo cuore non era mai stato quello d'un atleta. Un giorno o l'altro, trac, sarebbe scoppiato e allora Nini avrebbe pianto per lei, ma troppo tardi, e troppo tardi avrebbe capito quale forza d'animo era stata la sua a non fargli mai pesare il suo miserando stato di salute.

Per non pensare a quell'altro male terribile e segreto che le stava rodendo le viscere e del quale ancora non aveva potuto parlare con la dovuta serietà

neppure col medico. Sempre così distratto, sempre disposto a minimizzare, come se ci si rivolgesse a lui per essere tranquillizzati, non per avere una sincera diagnosi e, se possibile, un vero aiuto.

Ma con Nini stava attenta a non infastidirlo con le sue lamentele, e a non infastidirlo neppure con eccessive manifestazioni d'allegria quando gli esprimeva la sua gioia del loro essere di nuovo insieme.

Era un problema d'equilibrio. Di giusto, difficile equilibrio. Non era facile.

Ma che moglie da quattro soldi avrebbe dimostrato d'essere se avesse cominciato a fargli delle scenate di gelosia?

Gelosia? Perché le era venuta in mente questa parola assurda? Che cosa c'entrava la gelosia?

La sua non era gelosia! Era tristezza, la naturale e comprensibile tristezza per l'assenza dell'uomo che amava!

Per l'assenza, giusta e giustificata indubbiamente - ma sempre assenza era! - del compagno della sua vita. Del suo migliore, anzi unico - unico! - amico.

Lei lo sapeva. Certo, lo sapeva bene che non era per un suo divertimento egoistico che Nini s'assentava.

S'assentava per lavorare. Lavorare per il Partito e per il Paese, che già gli avevano dimostrato la loro riconoscenza con l'elezione al Parlamento e con la prospettiva d'un posto di ministro o almeno di sottosegretario.

E certo non doveva essere lei, Gervasa, sua moglie, a mettergli il bastone fra le ruote togliendogli la serenità con delle ingiuste lamentele e degli stupidi malumori.

Perciò, quando Nini era a casa, si sforzava di mostrargli un viso sempre lieto e affettuoso. Ma anche questo le costava. Dio solo sapeva quanto le costava!

Le costava pure - e quanto le costava! - fare quelle telefonate allo zio Ciro che forse neppure si rendeva conto di quanta gentilezza, generosità, ci fosse da parte sua a voler tenere in vita i loro rapporti senza che lui si degnasse almeno qualche volta di muovere un mignolo per prendere l'iniziativa.

E mai che quel maledetto vecchiccio facesse un piccolo sforzo per non lasciare a lei tutto il peso della conversazione! No! Mai che le facesse una domanda tanto per tenere vivo il discorso! A parte quella del tutto formale "come stai? come sta tuo marito?" Come ad un'estranea.

E mai che pronunciasse il nome di Nini, come se non potesse fare neppure un piccolo sforzo per cercare di ricordarlo.

Ma forse non lo ricordava davvero, rimbambito com'era.

"Come stai? Come sta tuo marito?" Altrimenti niente, forse non ascoltava neppure la risposta, e si limitava a biascicare qualcosa per rispondere alle domande affettuose che lei, Gervasa, gli faceva.

Sempre evasivo, sempre sfuggente, sempre passivo e quasi scoraggiante. Come se, ascoltandola, fosse lui a fare un favore a lei, e si sforzasse per non sbatterle giù il telefono in mezzo alla frase.

Quel giorno poi era saltata fuori la storia d'un cane "ch'era venuto a fargli compagnia."

Il suo tipico modo d'infiorare con belle parole menzognere la squallida realtà, e cioè che aveva raccolto un randagio del quale non conosceva neppure la razza. E Pietro, quell'altro rimbambito d'un vecchio comunista o anarchico che fosse, ma gli uni valevano gli altri, gli garantiva, figuriamoci quale garanzia! che non era pericoloso.

E poi era anche venuto fuori che quel cane che lui stesso aveva definito bastardo l'aveva chiamato Filippo. Un nome umano. A un cane. Che suonava quasi come un'offesa a San Filippo Neri.

Chissà poi perché Filippo. Magari qualcuno che aveva incontrato qualche volta e che gli era riuscito simpatico. E se era riuscito simpatico a lui doveva essere di sicuro un poco di buono. Incontrato magari nelle patrie galere durante quella sua gioventù vergognosa, da perditempo.

O magari all'estero. Chissà? E chi ne sapeva niente della sua vita all'estero? Filippo. Chi era stato Filippo?

D'altra parte in famiglia erano sempre stati speciali per i nomi. Da quel nonno che si chiamava Aronne. Figuriamoci, Aronne! Chi mai poteva chiamarsi Aronne? Un tale dell'Antico Testamento, è vero, ma c'era forse un santo Aronne nel calendario cattolico? A lei non risultava. E c'era, in quanto a ciò, un santo Ciro? E una santa Gala?

Ma, senza paragone, il nome peggiore, anche se c'era nel calendario, era il suo: Gervasa. Gervasa!

Le era sempre stato difficile, anzi impossibile, perdonare ai genitori che glielo avevano appioppato, quel nome idiota, che nessuno portava, soprattutto al femminile.

Gliel'avevano appioppato senza neppure per un momento preoccuparsi delle conseguenze che un brutto nome può avere sulla vita d'una persona.

Chissà dove l'avevano pescato. Probabilmente era un nome che sua madre aveva trovato in una delle sue scarse quanto ordinarie e sdolcinate letture.

Gervasa se li ricordava benissimo, come se ancora li avesse sotto gli occhi, gli amati rotocalchi della mamma, impilati sul tavolo del salottino dove suo padre riceveva i clienti che venivano per le prove.

Se li ricordava come se ancora li avesse davanti con quei loro tristi colori tra il viola, l'azzurro e il marrone. E le sembrava di sentire anche l'odore di quella carta patinata che era tanto sgradevole sotto le sue magre dita di bambina, allo stesso tempo scabra e liscia come se fosse spalmata d'un leggero strato di borotalco.

Quando lei, Gervasa, aveva imparato a leggere, solitaria e assetata com'era di letture, s'era buttata su quei settimanali che ufficialmente le erano proibiti, ma che stavano lì esposti e accessibili con tutte le loro storie d'amori scandalosi che la facevano piangere; e con quelle foto d'attrici truccatissime che ai suoi occhi di bambina apparivano come le conturbanti protagoniste d'un mondo peccaminoso e pericolosamente affascinante.

Già allora le pareva strano che la mamma comprasse e leggesse quei giornali e che il babbo senza vergognarsene permettesse che restassero lì, esposti, a disposizione dei clienti.

Jolanda, sua madre, avrebbe potuto scegliere qualcosa di meglio e Gennaro, suo padre, una volta tanto, avrebbe anche potuto imporsi e mettere un vero libro in mano a quella sciocca di sua moglie.

Invece niente, *Novella*, *Cine Illustrato*, *Grand Hotel* o cos'altro si chiamavano quei giornalacci immorali, erano le sole letture di Jolanda.

A parte naturalmente il libriccino rilegato in tela nera sul quale la domenica seguiva la messa in latino, senza capirne una parola ma commuovendosi sino alle lacrime quando credeva che fosse venuto il momento di commuoversi.

Quel libriccino dove lei, Gervasa, povera bambina che pur di leggere leggeva anche il libro da messa e le parolacce sui muri, aveva trovato la storia tremenda, ma bellissima, dei quaranta martiri innocenti che erano stati mandati "dentro la fornace ardente"; e quella tremenda e bruttissima "preghiera per i moribondi" che per anni l'aveva ossessionata con le sue immagini di dolore e di disperazione, che ancora le facevano paura solo se la sfioravano nel ricordo.

Chissà se Jolanda quelle pagine le aveva mai lette, e chissà che cosa aveva provato dietro quel suo viso bello e totalmente inespressivo "perché le smorfie e i sorrisi fanno le rughe".

Non era certo nel libro da messa che aveva trovato quel nome assurdo: Gervasa. Un nome che a lei, disgraziata, aveva appestato l'infanzia e che

forse, sia pure indirettamente, aveva influenzato in modo così negativo anche la sua prima giovinezza.

Fortuna che lei, con la sua forza di volontà e di sopportazione, come sempre, da tutti i suoi problemi era riuscita a venirne fuori a testa alta, creandosi addirittura una condizione sociale che, modestia a parte, stava facendo onore alla famiglia.

La famiglia. Quei pochi che restavano della grande famiglia d'un tempo - più quella bastardina esibizionista di Gala, arrivata chissà da dove - si comportavano tutti in modo così leggero, insensato, per non dire direttamente provocatorio e irresponsabile, che anche la sua attuale condizione sociale e la posizione politica di Nini ne erano continuamente messi a rischio.

Come se lo facessero apposta a sabotare tutto il suo programma di vita e forse anche, se ci fossero riusciti, la carriera di Nini che, lei, Gervasa, non si faceva illusioni, in famiglia non avevano mai amato.

Magari qualcuno di loro, se l'avesse saputo, avrebbe anche potuto dire che la sua severità di giudizio verso i genitori, e soprattutto verso la madre che in realtà era la maggiore colpevole, era poco filiale, eccessiva. E che lei aveva sofferto in modo esagerato di quella disgrazia del nome che a un'altra persona di pelle più coriacea non avrebbe fatto né caldo né freddo.

Anzi lo zio Ciro, sempre così poco delicato per non dire assolutamente privo di riguardi se qualcosa gli solleticava la punta della lingua e gli veniva il capriccio d'esternarla, una volta s'era addirittura permesso di dire che "fissandosi a quel modo sul proprio nome, Gervasa aveva fatto d'una mosca un bue".

Poi aveva soggiunto - si era permesso di soggiungere come se fosse una verità sacrosanta - che "nessun nome è bello e nessun nome è brutto", ma che è la persona che lo porta a renderlo simpatico o antipatico.

Quasi come dire che era lei, la persona Gervasa, che non riusciva simpatica, mentre il nome Gervasa, se portato da un'altra, di per sé avrebbe potuto essere addirittura bellissimo. Quasi come spiattellarglielo in faccia: se non riesci simpatica è colpa tua perché sei come sei, e non è colpa del tuo nome e di chi te l'ha imposto!

Ma non era vero, naturalmente, perché non ci vuol molto a capire che per una persona sensibile un nome brutto o strano può essere un reale handicap, tanto che ormai anche la legge permetteva di cambiare certi nomi, o cognomi, dai quali chi li portava si sentiva effettivamente importunato.

Il suo nome, Gervasa, oltre che essere così inconsueto e suonare male come suonava, era un nome che non offriva neppure la possibilità d'un diminutivo carino: Gerva, Gervina, Vasa, Vasetta... E perché no Vasina?

Niente da fare, i diminutivi sarebbero stati ancora peggiori del nome così com'era. Ancora più ridicoli, e adatti a ogni genere di scherzi da parte delle coetanee malevole.

E di coetanee malevole ne era stato pieno il mondo. Il suo mondo, e la sua scuola. La scuola elementare soprattutto. Un inferno dove tutti gli spiriti maligni s'erano dati appuntamento sin dal primo giorno per gettarsi su di lei come mosche sul miele.

La maestra sembrava non accorgersi di niente. Ma forse faceva solo finta, per non crearsi problemi.

Già da quella prima volta, quando aveva fatto l'appello ed era arrivata al suo nome, Gervasa, e l'aveva pronunciato quasi esitando, come sorpresa e come se anche lei se ne vergognasse, e tutte le compagne s'erano girate a guardarla, domandandosi chi potesse essere la disgraziata che doveva tirarsi dietro per tutta la vita un simile nome.

Un nome che sicuramente nessuna di loro aveva mai sentito prima d'allora e che invece lei, proprio lei, era stata costretta a portare.

E allora era accaduto il disastro. Le era scappata la pipì che, scrosciando sonoramente dal sedile, aveva fatto un lago e poi un fiume sul pavimento di mattonelle grigie. E lei, disgraziata bambina, così dolce, così sensibile, era scoppiata a piangere e aveva nascosto la testa tra le braccia appoggiate allo scrittoio. In mezzo ai suoi stessi singhiozzi aveva sentito un coro di risate che la maestra aveva fatto finta, certo solo finta, di sedare.

Da quel momento era iniziata quella sua, se non proprio impopolarità, almeno mancanza di popolarità e la scontrosa solitudine che era durata per tutti i cinque anni delle elementari.

Perché non l'avevano chiamata Elena, per esempio, come la nonna paterna? Continuava a domandarsi. Troppo banale, doveva aver pensato quella snob ignorante di sua madre. O Angela? Come la sorellina morta bambina. La prima della serie dei nati, e anche dei morti.

Lei, Gervasa, era la sola ch'era riuscita a sopravvivere a quella moria di bambini che aveva perseguitato la sua famiglia. E più d'una volta era stata così infelice da rimpiangere di non esser morta anche lei, come tutti quei suoi fratellini e sorelline, morti l'uno dopo l'altro d'un'anemia congenita che a lei per chissà quale miracolo era stata risparmiata.

Quelle sorelline e quei fratellini morti che i genitori avevano amato più di quanto non fossero riusciti ad amare lei, che aveva avuto il torto d'essere sana e forte. E di non esser morta. Morta se non altro per solidarietà con quelli che l'avevano preceduta.

Mentre i nomi di Beniamino, Ciriaco, Diego, Eliseo e Federica - che in stretto ordine alfabetico l'avevano seguita nel loro breve passaggio terreno - erano scolpiti con solo le date della loro nascita e del loro decesso sulla pietra tombale di granito grigio, come quelli dei morti adulti della famiglia insieme ai quali "riposavano", per Angela, la primogenita, c'era tutta per lei una lapide di marmo bianco.

Quando il due novembre la famiglia al gran completo si recava in pellegrinaggio al cimitero, toccava a lei, Gervasa, deporre davanti alla lapide di Angela il mazzo di crisantemi bianchi che la mamma aveva trasportato in un fascio insieme all'altro più grande che valeva collettivamente per tutti gli altri familiari morti adulti o bambini.

Sulla lapide di Angela, sotto il nome, i genitori avevano fatto scolpire:

ANGELA DI NOME E DI FATTO
BAMBINA PRODIGIOSA
ADORATA
DAL PAPÀ E DALLA MAMMA
E DA QUANTI LA CONOBBERO
E NE AMMIRARONO
LA SUPERIORE VIRTÙ E INTELLIGENZA
ALL'ETÀ DI SOLI ANNI TRE
IN CIELO VOLÒ COME UN FULMINE

Un epitaffio che, quando aveva dovuto restaurare la tomba dopo la morte dei genitori, lei aveva provveduto a eliminare. Ma che ancora adesso, dopo tanti anni, solo a ricordarlo la faceva arrossire di vergogna e di rabbia.

Un epitaffio del quale sicuramente alle loro spalle molto si doveva aver riso in quella piccola città malevola dove quel bigotto del nonno, per far piacere alla nonna Celeste che c'era nata, s'era rassegnato a passare la vita. Lui che era nato a Genova, in quella bella città piena di cultura e di storia.

Anche suo padre, che era nato e cresciuto nella grande, bellissima Napoli, per far piacere a Jolanda che non voleva staccarsi dai genitori e "dalla tomba dei suoi bambini", aveva acconsentito a restare a Pòju e ad aprirvi quel suo laboratorio di sartoria maschile, degno d'una città più grande e più civile di quel fosso dove s'era rassegnato a vivere e che non meritava un uomo come lui.

Per fortuna era stato solo molto più tardi, da adulta, che Gervasa aveva capito il ridicolo di quell'epitaffio e, conscia della vergogna che aveva gettato su tutta la famiglia, s'era rifiutata di giustificarlo col tener conto dell'allora

giovane età dei genitori, e ancora meno di commuoversi per il dolore che l'aveva dettato e che ingenuamente esprimeva.

Non si ha diritto, neppure da giovani, d'essere così sconsiderati e sciocchi. E sconsiderata e sciocca, tutta la vita, era stata e rimasta Jolanda, piena di grilli, di manie di grandezza e, come diceva, "nata per essere felice" e invece "condannata a questa valle di lacrime".

A comporre e imporre l'epitaffio per «Angela volata in cielo come un fulmine» probabilmente era stata proprio lei, sua madre. E, come sempre, suo padre anche in quell'occasione l'aveva passivamente, e forse malvolentieri perché lui non era uno sciocco, assecondata.

Come doveva averla assecondata nella scelta dei nomi e nel suo capriccio di seguire l'ordine alfabetico nelle iniziali dei nomi dei figli.

Ma, se le avessero voluto un po' di bene, anche se il suo nome doveva per forza iniziare per G, avrebbero potuto chiamarla Giulia, per esempio, o Giovanna o Giustina o Gigliola... Persino Giuseppina, anche se un po' villereccio, sarebbe stato un nome migliore, più accettabile, di quel Gervasa che prima di lei, disgraziatissima, nessuno mai nel mondo reale doveva aver portato.

Non le costava fatica immaginarselo un barone Gervaso Di Vattelapesca con monocolo e ghette e pantaloni gessati che, con leggeri dolcissimi baci depositati sulla morbida mano della duchessa Di Chissadove, corteggiando la fortunata gentildonna aveva fatto innamorare Jolanda che di queste prodezze amatorie avidamente leggeva negli sdolcinati settimanali di cui la sua animuccia si nutriva tra una faccenda e l'altra. Faccende nelle quali doveva sentirsi ingiustamente sprecata.

Ma chi mai al mondo, nella vita reale s'era chiamato Gervaso e tanto meno Gervasa? Lei invece a quel nome, a quell'immeritata condanna, non era potuta sfuggire. Non c'erano state scappatoie e bisognava sopportarlo, provare ad abituarci, fingere con se stessa e soprattutto con gli altri che, tutto sommato, era un nome come un altro, un nome qualunque. Come ti chiami? Mi chiamo Gervasa, e tu? Così, con indifferenza, come se chiamarsi Gervasa fosse assolutamente normale.

Invece tutti (a parte Nini al quale anzi era subito piaciuto, o almeno così diceva nella sua infinita bontà e gentilezza), sentendo il suo nome per la prima volta, - ne era sempre stata certa - si domandavano: "Gervasa? E cos'è questo nome ridicolo? Dov'è stato pescato?" Ma non lo dicevano a voce alta e facevano finta di niente per non scoppiare a ridere.

"E dove vuoi che sia stato pescato?" avrebbe risposto, se davvero avessero avuto il coraggio di chiederglielo. "E un nome, un nome come tanti altri, e c'è anche un San Gervasio nel calendario."

"Un San Gervasio, può darsi," avrebbero potuto ribattere, "ma una Santa Gervasa, no!"

Ma nessuno, mai, le aveva posto quella domanda scottante e non poteva certo essere lei a cominciare con delle spiegazioni non richieste.

D'altronde - a parte quel disgraziatissimo primo giorno di scuola in cui per l'emozione e la vergogna di sentirlo pronunciare a voce alta le era scappata la pipì - tutti accettavano che si chiamasse Gervasa e riuscivano a nascondere l'imbarazzo e la sorpresa, come se lo ritenessero un nome senza niente di speciale.

Era stato verso la fine della seconda ginnasio che per la prima volta aveva avuto un motivo per sperare che forse il mondo non era poi tutto così cattivo e nemico.

Ricordava ancora come se fosse ieri quel giorno, altrimenti terribile, in cui aveva avuto la sua prima mestruazione che - naturalmente una simile ridicola disgrazia doveva capitare proprio a lei quasi per rinfrescarle il dramma del suo primo giorno di scuola - si era scatenata proprio in aula, in mezzo ai compagni, e proprio durante l'ora di matematica, con sulla cattedra proprio il più antipatico fra tutti i professori.

Quel professore appena laureato che - chissà qual era il suo vero nome - tutti chiamavano "Baffo Sorry" perché aveva l'abitudine di mordersi quei suoi baffi rossicci che teneva appesi al naso come un topo, anzi due topi simmetrici, e facendo finta di niente e magari anche dicendo "sorry", come se fosse meglio dirlo in inglese, cercava sempre di palpeggiare sul petto o sul sedere le disgraziate che chiamava alla lavagna e che faceva finta d'aiutare. Di solito le più carine e più sviluppate.

A un tratto quel giorno indimenticabile, e proprio all'ora di Baffo Sorry, s'era sentita tutta umida sotto, senza che niente, neppure il bisogno d'andare alla toeletta, l'avesse avvertita di ciò che stava per accadere.

Solo un mal di pancia e un dolore alle reni, come spesso ne aveva avuto in quel periodo, e ciò non aveva mai significato nulla di speciale.

Anzi, quando l'aveva detto alla mamma, s'era sentita rispondere ch'era una lagnosa e che la finisse d'ascoltarsi come se il suo corpo fosse il centro dell'"universo mondo".

Sì, precisamente così aveva detto, "dell'universo mondo", citando chissà quale poesia o quale opera lirica come faceva spesso, credendo così di potersi dare delle arie da persona colta.

Insomma, si era sentita umida, un caldo umido appiccicoso, e non c'era dubbio che fosse davvero umida, per non dire zuppa, e che non fosse solo un'impressione.

Per accertarsene, però, o forse sperando d'accertarsi del contrario, facendo finta di cercare qualcosa sotto lo scrittoio s'era infilata una mano nelle mutande per tastarsi. E quando l'aveva ritirata aveva visto che non era semplicemente umida ma anche imbrattata, e di sangue.

Allora era stata colta da una vertigine e aveva avuto un conato di vomito che a fatica era riuscita a dominare per non dar di stomaco lì sul banco e davanti a quell'antipatico di Baffo Sorry che non le avrebbe risparmiato i suoi commenti maligni.

Cercando di non farsi notare dai compagni, e possibilmente neanche dalle compagne, s'era messo fra le cosce il fazzoletto già abbastanza sudicio che da tempo immemorabile era rimasto appallottolato in fondo alla tasca del suo grembiule.

Ma non c'era voluto molto per capire che quel fazzoletto non poteva essere sufficiente a fermare e assorbire tutto quel sangue che sgorgava da lei come se le sue parti basse si fossero trasformate nella teca d'un San Gennaro particolarmente generoso.

Perciò s'era vista costretta a informare la compagna di banco di ciò che le stava accadendo, e a chiederle aiuto.

Sperando che capisse senza dover pronunciare quella parola che le pareva sconcia, indicandosi il grembo, le aveva mostrato le dita impiastrate di sangue già rappreso e aveva sussurrato: "Potresti prestarmi un fazzoletto o qualcosa di simile?".

Elena Filangeri, così si chiamava, aveva capito al volo e, porgendole il suo bel fazzoletto bianchissimo e ancora stirato, le aveva chiesto: "E la prima volta che ce l'hai? Ti sei sporcata?" Poi, sempre a bassa voce naturalmente, e facendo finta di nulla, aveva soggiunto: "E meno male che indossi il grembiule nero... Così non si vedrà tanto quando ti dovrai alzare. Ma se vuoi, quando usciamo, ti posso coprire la ritirata... "

E allora, forse per qualche associazione d'idee, era scoppiata in un riso insensato e irrefrenabile che Baffo Sorry naturalmente aveva notato.

- Cos'ha la signorina Filangeri da ridere tanto? Sarebbe così gentile da raccontarcelo, in modo che anche noi possiamo divertirci insieme a lei?

Gervasa aveva guardato Elena, terrorizzata all'idea che magari davvero raccontasse a tutti, a voce alta, della sciagura che le stava accadendo. Elena invece, coraggiosa e sfrontata come un'eroina romana, aveva risposto:

- Mi scusi, professore. Il dottore dice ch'è un riso nervoso, il mio. Certe volte comincio a ridere e quasi non so perché. Per delle cose che

all'improvviso mi vengono in mente, e che mi sembrano comiche.

- E, di grazia, che cosa Le è venuto in mente questa volta, signorina Filangeri? - aveva insistito Baffo Sorry sbattendo le palpebre in modo dimostrativo e mordendosi prima un baffo poi l'altro, come per nascondere e allo stesso tempo sottolineare il sarcasmo.

- Oh, una stupidaggine... - Elena aveva cercato di prendere tempo per riuscire a inventare qualcosa da dire.

Lei, Gervasa, - non l'avrebbe mai dimenticato - se n'era rimasta in silenzio, sperando di diventare invisibile, come schiacciata e rimpicciolita dalla paura che l'attenzione del prof e dei compagni si spostasse da Elena su di lei.

Un terrore ingiustificato, capì molto più tardi quando divenne esperta degli uomini e della loro sudicia psiche. Elena non era certo fra le alunne più brave ma era indubbiamente fra le più carine, e il piacere che Baffo Sorry provava a metterla sotto il torchio rendeva in quel momento quasi inesistente una come Gervasa che, ai suoi stessi occhi e sicuramente anche a quelli del prof, era una gatta morta sgobboncella e poco avvenente che non poteva dar voglia a nessuno d'occuparsi di lei più che lo stretto necessario.

Ma in quel momento lei *sapeva* d'essere davvero un oggetto interessante per un possibile dilleggio da parte di Baffo Sorry e di tutta la classe. E tremava pensando che Elena, a corto di scuse o per far partecipare gli altri al suo divertimento, avrebbe finito per raccontare la verità.

Invece Elena aveva saputo resistere e aveva inventato la storia d'un gattino che teneva in casa e che aveva rovesciato un vaso di fiori... Una storia senza capo né coda che aveva annoiato persino Baffo Sorry il quale le aveva dato l'ordine di sedersi, di tacere, e di smetterla di disturbare con le sue idiozie infantili degne d'una prima elementare e non d'una seconda ginnasio, se non voleva che lui davvero perdesse la pazienza eccetera, eccetera.

Quando s'era rimessa a sedere, Elena Filangeri aveva allungato una mano sotto lo scrittoio e, senza guardarla, le aveva stretto il polso per esprimerle e sottolineare la sua solidarietà. Questo gesto inatteso s'era scolpito indelebile nel suo animo come una prova insperata che forse qualcuno poteva anche avere simpatia per lei, ed era stato l'inizio d'un'amicizia ch'era durata sino alla licenza liceale quando lei ed Elena Filangeri avevano preso due diverse linee di studi e piano piano s'erano perse di vista.

Le ore continuavano a passare troppo lente, con quella filippina ancora per casa che la costringeva a star seduta nel soggiorno facendo finta di leggere, mentre la sua mente era ingombra da tutte quelle vecchie storie e quei problemi che s'erano impadroniti di lei da quando quel pomeriggio, credendo di far bene, per puro dovere familiare, aveva telefonato anche a Mira per avvertirla che ora lo zio Ciro ne aveva di nuovo fatta una delle sue e, vecchio, zoppo e malandato com'era, aveva adottato un cane randagio, bastardo e magari anche carico di pulci, di zecche e d'ogni genere di malattie.

Mira però non s'era impressionata. Sapeva già tutto da Gala e, come c'era d'aspettarsi dato il suo carattere leggero e alieno dal prendersi responsabilità, a lei la cosa non sembrava poi tanto male. In quanto, aveva detto, Ciro secondo Gala sembrava galvanizzato, quasi ringiovanito, da questo cambiamento nella sua vita.

Proprio tipico di Mira che, egoista com'era per costituzione - e ancora di più lo era diventata a furia di vivere sola e senz'altro problema che quello d'assecondare i propri capricci - cercava sempre un modo ottimistico e magari, secondo lei, originale di vedere le cose. E Gervasa aveva dovuto fare degli sforzi sovrumani per non perdere la pazienza e non spiattellarglielo lì al telefono che con lei tutte quelle arie di superdonna comprensiva, tollerante e chi più ne ha più ne metta erano sprecate. Per non dirle che lei capiva benissimo che la sua comprensione e tolleranza erano solo menefreghismo.

Sì, menefreghismo avrebbe voluto dire. La parola sia pure volgare sarebbe stata la più appropriata per definire l'abituale, egoistico disimpegno di Mira.

Ma ancora una volta era riuscita a mantenere la calma e a dirle, più controllata e signorile che poteva, che a lei quest'ultima trovata dello zio Ciro pareva tutt'altro che da prendere alla leggera.

Erano secoli che lei e Mira non si vedevano. Sì, a pensarci bene era proprio da quella volta che insieme avevano visitato lo zio Ciro nella scandalosa catapecchia che si stava costruendo in quel rione malfamato, un'accozzaglia d'abusivi e di delinquenti che, manco a farlo apposta, confinava con le varie fetide discariche della città. Tipico!

Meglio non pensarci. Solo a ricordarlo le metteva il sangue in subbuglio.

Ricordare ciò che aveva visto e la leggerezza che Mira anche quella volta aveva dimostrato, la sconvolgeva sino a farla star male.

Lei e Mira in realtà non avevano mai molto da dirsi. Anzi niente. Così diverse com'erano e come sempre erano state. Ma erano parenti e non potevano far finta di non esserlo.

Quelle telefonate più o meno quindicinali erano diventate quasi l'unico legame per non perdersi di vista del tutto, da quando Mira s'era trasferita armi e bagagli sulla costiera amalfitana, in un posto che per arrivarvi ci volevano almeno due giorni di viaggio e che tutto sommato era ancora più inaccessibile della sua residenza svedese.

Lì, se non altro, c'era un aeroporto e qualche volta Nini ci si era dovuto recare per ragioni di lavoro e le aveva telefonato proponendole un incontro, così che un certo contatto tra loro era stato possibile.

Perciò lei si sforzava, e solo Dio sapeva quanto si sforzava, di non guastare quelle loro conversazioni con una sincerità che Mira non meritava e non avrebbe sopportato, o con rimproveri che tanto non avrebbero cavato un ragno dal buco.

I rapporti tra lei e Mira - Elemira era il suo vero nome, strano e non molto migliore di Gervasa, ma lei aveva avuto la fortuna di poterlo trasformare in uno più breve e neppure tanto brutto - erano formalmente ottimi.

In realtà, con quell'egoista che tutta la vita aveva fatto solo ciò che le pareva e piaceva senza curarsi dei problemi che creava in famiglia e che, forse per sentirsi più giovane, s'ostinava a considerarsi quasi come una sua coetanea, non sentiva d'averne in comune nient'altro che qualche goccia di sangue e qualche parente più o meno insopportabile.

Durante quelle telefonate - il cui unico scopo era di tenere vivi i legami familiari e che era tacitamente convenuto che avrebbero dovuto fare a turno, ma spesso capitava che anticipando magari di qualche giorno fosse Mira a prendere l'iniziativa probabilmente perché sola com'era s'annoiava - in mancanza d'altri argomenti era soprattutto del vecchione che parlavano.

Parlare dello zio Ciro, per lei, Gervasa, che s'impegnava veramente in tutto ciò che faceva e diceva, significava parlare delle sue stranezze e dei problemi che con esse, quasi centenaria com'era, stava creando a se stesso e agli altri. E delle preoccupazioni che stava dando o poteva dare a tutti loro.

Non a Mira, certo, troppo egoista per preoccuparsi d'altri che di sé. E guai a criticare lo zio Ciro che sin da bambina aveva scelto come ideale e modello, e da allora era sempre stata disposta a giustificare tutto ciò che faceva, e a minimizzarne le conseguenze.

Ormai soprattutto per amor di pace, naturalmente, e per non crearsi problemi. Ma forse, era giusto non escluderlo, anche per quel debole che aveva sempre avuto per lui. E anche perché, come si suol dire: chi è senza peccato, scagli la prima pietra... E Mira di peccati nella sua vita doveva averne commessi. E non pochi.

Nessun dubbio su questo. Anche se Mira non aveva ecceduto in sincerità quando aveva parlato di sé e di quella parte della sua vita che si era svolta lontano dagli occhi e dalle orecchie dei familiari. I quali però da fonti sicure erano stati informati di alcuni dei suoi passi falsi. E che cosa non avevano dovuto fare per mettere tutto a tacere!

Ma chissà quanti altri dei peccati di Mira erano rimasti nascosti. Il che forse non era stato un male, perché così almeno erano stati risparmiati altri motivi di mortificazione alla famiglia. Anche a lei, Gervasa, che sebbene a quei tempi fosse appena una bambina, già si vergognava di quella cugina che dava scandalo. Lei che sin da piccolissima s'era sforzata - con successo, poteva ben dirlo! - di vivere in modo irreprensibile senza mai dare niente da ridire a nessuno.

E anche ora Mira, vecchia com'era, chissà che cosa stava combinando in quel paesetto nella montagna sopra Amalfi dove era andata a vivere. E almeno avesse scelto Amalfi che, se non altro, aveva una storia gloriosa di cui vantarsi!

Chissà perché proprio lì, un posto che si faceva persino fatica a trovarlo nella carta geografica. Ma questa mania, o tattica, di trovare i luoghi più impossibili per andarci a vivere, forse proprio per potervisi nascondere con le sue marachelle, Mira l'aveva sempre avuta. Una specie d'istinto.

Da quella volta, poco dopo la guerra, che chissà come era riuscita a trovare i mezzi per trasferirsi a Roma con la scusa di frequentare dei corsi di lingue. E lì, senza dir nulla a nessuno, chissà come, meglio non indagare, s'era trovato un impieguccio da commessa o simile. Poi, probabilmente con l'aiuto dello zio Ciro che nel frattempo era tornato in Italia più che mai disponibile per le avventure e le avventuriere, s'era procurato un passaporto e, meglio non indagare sul come, anche i soldi per il viaggio.

E aveva piantato tutto e tutti per andarsene in Inghilterra. Per perfezionarsi con l'inglese, aveva detto tanto per dare una giustificazione.

Ma chi le credeva era un ingenuo.

La realtà dei fatti era che a Roma aveva conosciuto un tale, un tenentino dell'esercito d'occupazione, che in cambio di lezioni d'italiano le aveva dato lezioni d'inglese; questa era stata la denominazione ufficiale delle lezioni che sicuramente le aveva dato.

Perché, spudorata e sconsiderata come sempre era stata, pare che ci fosse anche andata a letto.

Senza conseguenze, per fortuna, perché il tizio naturalmente era già sposato e quando era stato rimandato in Inghilterra le aveva senza tanti complimenti dato il ben servito e annunciato che, figuriamoci, non era disposto a lasciare moglie e figlioletti per amore d'"una signorina italiana".

E Mira, come una sbandata qualunque, priva di dignità e d'orgoglio, s'era trovata un lavoro come ragazza "alla pari", per non dire donna di servizio, e s'era trasferita a Glasgow dove lui lavorava come insegnante di scuole medie.

Molto romantico! L'ufficiale inglese, un insegnante di scuole medie! Proprio da perderci la testa! E l'onore!

Tutto questo naturalmente Mira non era andata a dirlo a lei, Gervasa, con la quale la confidenza era sempre stata solo apparente e in realtà pochina. Ma lei l'aveva saputo da un'amica di Mira che gliene aveva parlato credendo che ne fosse già al corrente. E perciò non aveva fatto domande, perché l'amica non si mettesse in sospetto e cessasse di raccontare, o meglio di commentare. Ma dai commenti veniva fuori anche la storia.

Non c'era dubbio che, lì a Glasgow, Mira ne avesse fatte di cotte e di crude, continuando a incontrare quel vigliacco. E la cosa era durata sino a che la moglie tradita non se n'era accorta e aveva fatto uno scandalo dell'altro mondo. Allora, naturalmente, il bravo professorino d'inglese già carico di figli aveva dato a Mira una pedata in quel posto e le aveva detto che era tempo di fare le valigie.

Doveva essere stato più o meno in quello stesso periodo che, per non restare con le mani in mano, Mira s'era fidanzata con Peter, il cornuto contento che l'aveva sposata. Uno svedese o olandese o danese o finlandese. Nordico in ogni caso. Chi poteva ricordarsi di che nazionalità fosse quello spilungone che Gervasa aveva visto una sola volta e che le aveva fatto un'impressione tremenda?

Intanto perché era un uomo anziano, anzi quasi vecchio almeno agli occhi di lei, Gervasa, che allora non aveva neppure finito le elementari mentre lui doveva avere già più di quarant'anni. E non ne dimostrava uno di meno. Anzi, con quei capelli sottili sottili e giallastri in cima al cocuzzolo allungato, e quegli occhi come punte di spillo dietro le lenti spesse come ruote, magro scheletrico perché doveva essere già malato, sembrava uno che giovane non eramai stato.

In compenso pare che fosse molto ricco e non lo nascondeva. Mira e lui erano arrivati qualche anno dopo, in una specie di viaggio di nozze ritardato, con un macchinone che quasi non riusciva a passare nelle vie di Pòju che certo non erano larghe come autostrade, ma non erano neppure delle strettoie. E quando passavano o parcheggiavano, tutti si fermavano a guardare e a commentare perché di macchine così non ne avevano mai viste.

E se quello non era esibizionismo, che cos'era? Anche se, bisognava riconoscerlo, sotto altri aspetti quel marito di Mira era stato persino troppo discreto e riservato. Tanto discreto e riservato che, durante quella sua unica visita in famiglia, anche perché l'italiano lo parlava poco o niente e le possibilità di comunicare erano scarse, non aveva certo lasciato trapelare molto di sé.

Era stato discreto e riservato anche morendosene non molti anni dopo e lasciando a Mira una fortuna che però, pagate le tasse di successione, non l'aveva poi fatta ricca quanto si sarebbe creduto. Ma ben le stava a Mira che forse l'aveva sposato solo perché era ricco e per consolarsi del ben servito che le aveva dato l'amichetto inglese.

Col gruzzolo dell'eredità se n'era tornata in Italia, a Milano, e senza curarsi di terminare gli studi per poter trovare un lavoro come si deve, s'era comprata un appartamento e aveva trovato un lavoro di traduttrice. Così almeno diceva. Ma chi li aveva mai visti i libri che aveva tradotto?

Bella, proprio bella città da scegliere, Milano, se non ci si era obbligati! Ma tutti i gusti son gusti e, con il suo smog e il suo grigiume, forse a Mira ricordava Glasgow, la città del suo amore!

Da Milano, qualche anno dopo, s'era trasferita a Stoccolma, in Svezia. Proprio tipico per lei. La Svezia, il paese dell'amore libero. Il paese delle svergognate, cosiddette "emancipate", già prima che il femminismo facesse i suoi scandalosi proseliti anche in Italia con le scalmanate che bloccavano le strade con le loro dimostrazioni.

In Svezia, diceva, aveva aperto un'agenzia di traduzioni tecniche. Questo almeno era ciò che faceva credere nelle sue insipide lettere a data fissa e scritte a macchina, o quando qualche volta tornava per le vacanze estive.

Ma insomma, si diceva Gervasa ogni volta che quella pazza scostumata le tornava in mente, perché doveva dedicare tanti pensieri a Mira? E che importanza aveva ciò che poteva aver fatto, senza scrupoli morali come sempre era stata, e ciò che oggi faceva, e ciò che aveva detto della decisione dello zio Ciro di portarsi a casa dei cani randagi?

La verità era che, a Mira, della famiglia non gliene era mai importato niente. Tipico per lei quell'episodio che sin da bambina Gervasa aveva sentito raccontare tante volte da sembrarle di avervi assistito, e addirittura di avervi partecipato.

Cosa impossibile, perché Mira era molto più grande di lei e mentre Mira già scorrazzava come una matta scatenata per le strade di Pòju lei non era

ancora nata, e se era nata era un'innocente che giocava a casa con i pupazzetti che suo padre le fabbricava con gli avanzi di stoffa della sartoria.

Una storia proprio tipica per Mira che, come Ciro, sembrava credere d'essere stata mandata in terra a miracol mostrare. O per meglio dire per esibirsi facendo cose diverse da quelle che tutti gli altri facevano.

Un giorno erano comparsi a Pòju, che allora era ancora così piccola che tutti vi si conoscevano e che l'arrivo d'un forestiero veniva subito notato, due tizi dall'aspetto piuttosto strano. Vestiti d'abiti fuori moda, ma non sporchi né particolarmente consunti. A ripensarci col senno del poi proprio tipici per due che avessero fatto un soggiorno non breve dietro le sbarre.

Ma lì per lì nessuno aveva immaginato una cosa simile e quando s'erano seduti a uno dei tavolini all'aperto sul marciapiede davanti al *Caffè Del Corso*, in mezzo alla gente per bene, il cameriere, senza alcun sospetto, aveva servito loro le due birre leggere che avevano ordinato.

I due avevano bevuto e pagato senza far scandalo e nessuno ricordava se avessero conversato tra loro.

Quando stava per farsi sera erano andati per fissare una camera all'*Albergo Tre Stelle*, che allora era il solo vero albergo in tutta Pòju. Gli altri non erano che delle locande più o meno malfamate dove magari quei due avrebbero trovato alloggio senza difficoltà perché lì, si diceva, non andavano tanto per il sottile prendendo le generalità dei clienti.

Ma i presuntuosi avevano scelto l'albergo migliore, e in principio non c'erano stati problemi. L'albergatore aveva aperto il registro per scrivere le loro generalità e, a questo punto, era venuto fuori che infatti quegli individui erano due noti anarchici o comunisti che, scarcerati dopo una lunga condanna, erano stati, come si diceva allora, "confinati". Proprio lì a Pòju.

A quei tempi, tanto e così ingiustamente criticati, - è sempre il vincitore che scrive la storia! - l'Italia poteva vantarsi d'un governo forte che, pur con i suoi inevitabili difetti, era riuscito a far diminuire la delinquenza e aveva salvato il paese dalla zizzania comunista e anarchica.

Un governo che, anche se era una dittatura, - lei, Gervasa, non si sognava certo di negarlo - aveva fatto bene molte cose, e gli avversari più incorreggibili si limitava a tenerli in carcere per qualche anno, o li mandava a rinfrescarsi le idee in una di quelle località allora piuttosto isolate dove non potevano nuocere. Ma così belle e salubri che oggi si pagano milioni solo per passarci una notte. Non certo come la Siberia dei gulag comunisti.

A quel regime che lavorava per un'Italia più grande e più bella Ciro, sin da studentello di liceo, - col buon senso che l'aveva sempre distinto! - non aveva mancato di manifestare la sua antipatia. Senza curarsi delle conseguenze che ciò avrebbe potuto avere su tutta la famiglia.

Ed erano forse gli sconsiderati discorsi di Ciro ad aver suggerito a Mira quell'azione che nella sua esaltata fantasia dovette aver vissuto come eroica.

Scoperto chi fossero i due forestieri, l'albergatore aveva dichiarato di non avere nessuna camera libera, benché poco prima avesse detto il contrario. Allora i due s'erano permessi di protestare e quel brav'uomo aveva persino dovuto chiedere aiuto per gettar fuori con la forza i due energumani.

Mira s'era trovata per caso a passare lì vicino insieme a delle compagne con le quali aveva assistito alla scena.

Mentre le altre prudentemente se n'erano andate senza immischiarsi, Mira era rimasta lì piantata come se avesse messo radici, e quando i due s'erano alzati e avevano cominciato a camminare in direzione dei giardini pubblici, li aveva seguiti come ipnotizzata.

Poi s'era fermata davanti alla panchina in cui i due s'erano seduti con accanto le loro valigette. Alcuni passanti che avevano osservato la scena da lontano avevano raccontato che, dopo una piccola sosta, Mira aveva fatto i pochi passi che la separavano dai due delinquenti e aveva dato loro la mano.

Nessuno sapeva se i due l'avessero adescata o se si fosse avvicinata a loro spontaneamente. E non si seppe mai che cosa si fossero detti e neppure se davvero si fossero detti qualcosa perché, quando quei passanti che erano dei conoscenti di Aronne erano andati a toglierla dalle grinfie dei malfattori, Mira aveva cominciato a scaldare e a dire che faceva ciò che voleva e che di ciò che faceva non doveva rendere conto a "dei ficcanaso come loro".

Perciò erano stati costretti a prenderla di peso e Mira, protestando e piangendo, era stata ricondotta a casa.

Celeste naturalmente l'aveva rimproverata e le aveva chiesto spiegazioni imponendole anche, e con ragione, di chiedere scusa a quelle brave persone che s'erano prese cura di lei e che lei aveva addirittura insultato. Ma non c'era stato verso, Mira non aveva chiesto scusa e non aveva dato altra spiegazione se non che quei forestieri erano "stati maltrattati", e che "le avevano fatto pena, e basta".

Così era stata Mira, sin da bambina: ribelle, insensibile ed egoista. Il giorno buono lo si riconosce dal mattino. Patria e famiglia per lei non avevano mai contato.

Sin d'allora l'esempio dell'amato zio doveva aver avuto il suo peso, e chissà quante lodi e moine la nipotina preferita aveva ricevuto da lui, quando tornava in vacanza da quel posto dove aveva trovato un impieguccio come tipografo o qualcosa di simile, dopo che s'era fatto espellere dall'università.

Chissà come s'era giustificato, il caro zio, quando s'era permesso di rifiutare la tessera del fascio.

Una delle sue belle frasi sulla libertà, di sicuro; perché già da allora aveva dimostrato di non aver freni nel suo bisogno d'esternarsi quando e come gli piaceva, senza mai pensare alle conseguenze di ciò che stava dicendo.

E perciò, giustamente, era stato escluso da tutte le università del Regno. E doveva ringraziare che non l'avevano mandato in prigione o al confino, e che non era rimasto disoccupato come tanti altri sovversivi che giustamente erano stati isolati e messi ai margini della società.

Però anche in quel lavoro, modesto ma decente, non aveva resistito a lungo. Scalmanato pazzo com'era, dopo un annetto l'aveva lasciato; senza dubbio per il suo bisogno di mettersi in mostra, anche quando le sue alzate di testa mettevano in pericolo tutta la famiglia. Ma forse soprattutto perché "lavorare stanca". E lui, di stancarsi come tutte le persone umili e oneste, proprio non ne aveva mai avuto voglia.

Per niente preoccupato del pericolo di rappresaglie a cui esponeva la famiglia, in un momento già difficile per la morte del nonno Aronne, se n'era andato in Spagna in cerca d'avventure. E lì, per soprammercato, s'era subito messo insieme agli anarchici e ai comunisti contro i cattolici spagnoli che stavano difendendo il loro paese dall'ateismo e dalla totale dissoluzione sociale.

Gli anarchici e i comunisti distruggevano le chiese e violentavano le suore. Questo lo sapevano tutti. Ma Ciro, come se gli fosse impossibile non mettersi sempre dalla parte sbagliata anche se ciò poteva costare molto alla sua innocente famiglia, aveva abbandonato e tradito la sua Fede e la sua Patria e s'era messo al servizio di quei senza-Dio per aiutarli nei loro misfatti.

Solo molti anni più tardi, quando l'Italia era stata straziata dalla guerra civile, Ciro aveva avuto il coraggio di tornare ed era ricomparso con quella svitata di Lucia che aveva incontrato chissà dove, e una bambina che chiamavano Asra e che presentavano come loro figlia nonostante fosse nera come la pece e difficilmente figlia loro. Asra poteva benissimo essere il frutto d'uno di quei molti stupri con i quali gli eserciti alleati avevano arricchito l'Europa dopo averne demolito con le loro bombe le sue più belle cattedrali e i suoi più bei monumenti.

Asra, la figlia d'uno stupratore, buon sangue non mente, poco più che ventenne era scomparsa con chissà chi e chissà dove, durante uno dei loro soggiorni in Medio Oriente. E loro, imperterriti, l'avevano sostituita con Gala, l'altra bastardina, che però per sua fortuna era quasi bianca e che alcuni dicevano fosse figlia di Asra che dopo averla partorita s'era affrettata ad

abbandonarli tutti e tre. O che forse era morta di parto. Questo in famiglia s'era già visto!

Chissà come veramente erano andate le cose. Ciro e Lucia avevano sempre cambiato discorso, quando Gervasa aveva cercato d'indagare e, come aveva ben diritto di fare per i legami di parentela che c'erano tra loro, aveva posto delle domande anche piuttosto dirette.

Ma cornuti e contenti come al solito, s'erano presi la responsabilità di Gala, l'avevano cresciuta e, naturalmente, educata al loro ateismo anarchico-comunista e senza radici da nessuna parte. Dimenticando che la cosa più importante per un bambino è di avere delle certezze. La certezza della sua Fede, dei suoi Genitori e della sua Patria.

Ufficialmente viaggiavano per "fare delle campagne di scavi" e per scrivere quei loro libelli pseudoscientifici, e manco a dirlo politici. In versi per quanto riguardava Lucia - la "poetessa"! - e prosa per quanto riguardava Ciro che s'occupava anche d'archeologia, sicuramente per avere un pretesto per soggiornare per lunghi periodi nei posti più problematici del mondo.

Niente da diventarci ricchi i loro libri. Figurarsi se Ciro e Lucia s'abbassavano a scrivere "per il successo"! Ma quelle pubblicazioni, così poco diffuse in Italia che le si sarebbero dette clandestine, erano state tradotte e all'estero pare che avessero anche avuto tanto successo che lui, chissà come e perché, era stato fatto professore "honoris causa" in una università tedesca. Probabilmente d'oltre cortina.

Si sapeva però che, tra un libro e l'altro, in quegli strani paesi avevano collaborato con chissà quali gruppuscoli che si coprivano dietro azioni in apparenza di solidarietà sociale e filantropiche. La filantropia... proprio loro! Figuriamoci!

Gervasa non se la sentiva d'affermare, ma non poteva neppure escludere, che sotto quelle coperture Ciro e Lucia avessero tessuto chissà quali trame eversive e magari, atei com'erano e con tutta quella loro sconsiderata simpatia per i palestinesi che non mancavano mai d'esternare, avessero collaborato anche con i terroristi dell'Islam che già da allora dovevano aver iniziato la loro "guerra santa" contro il mondo cristiano.

Per quanto la riguardava, lei, Gervasa, pur avendo nel segreto del suo cuore e con suo immenso dolore perduto la Fede, non aveva mai smesso di frequentare la Chiesa e di onorare e coltivare la Religione dei suoi Avi, della sua Patria e della sua Famiglia.

Purtroppo, nella generale situazione presente, la "Patria" e la "Famiglia" come lei le concepiva erano francamente allo sfascio e, a parte Nini, nel mondo concreto non c'era una sola persona degna della sua affezione.

Lei e Nini non avevano avuto figli, e certo non poteva lamentarsene visto come andavano le cose nel mondo. Con le droghe che circolavano anche nelle scuole, la scostumatezza generale, l'AIDS e ogni altro genere di porcherie alle quali i giovani venivano esposti e sacrificati ogni momento.

E naturalmente aveva rifiutato quando Lucia s'era permessa di proporle d'adottare un bambino brasiliano.

Quella sciocca di Lucia. Come se credesse che a lei e a Nini questo figlio mancasse. E non sapesse che, con tutti gli interessi e gli impegni sociali e politici che Nini aveva, nella loro vita non c'era proprio spazio per un figlio e per le responsabilità che ciò avrebbe comportato.

Perché loro non erano persone da mettere al mondo un figlio o una figlia per poi lasciarlo andare alla deriva, come tanti altri facevano e avevano fatto. Se l'avessero voluto, un figlio, avrebbero fatto qualcosa per averlo.

E invece loro questo figlio non l'avevano voluto e perciò, siccome Nini era profondamente cattolico e non voleva andare contro gli insegnamenti della Chiesa, loro due vivevano e avevano sempre vissuto in castità.

Anche per un patto che avevano fatto la loro prima notte di nozze.
E che avevano fedelmente mantenuto.

Quella notte Nini le aveva rivelato che, da ragazzo, quando frequentava il collegio San Luigi Gonzaga, aveva fatto solenne voto di castità per tutta la vita.

Da quel voto, se lei glielo chiedeva, avrebbe potuto ottenere lo scioglimento. Però, se lei proprio non ci teneva moltissimo, avrebbe preferito restare fedele a quella promessa.

Ma queste erano cose loro, private, privatissime, e lei non aveva alcun obbligo di renderne conto a nessuno. E non certo a quella matta di Lucia che ora del resto era anche morta. E pace all'anima sua.

Il problema, ma non era un problema, riguardava solo lei e Nini. Nessun altro, naturalmente.

Al suo rifiuto, "una buona occasione perduta" aveva commentato a denti stretti Lucia che credeva d'essere un buon esempio con quelle bastardine, prima l'una e poi l'altra, che lei e Ciro s'erano portati dietro dalle e nelle loro scorribande in giro per il mondo.

Col risultato che anche di quelle innocenti avevano fatto delle sradicate. Ma contenti loro contenti tutti.

Quando Lucia, quella vecchia matta, aveva tirato le cuoia, Gala doveva avere già una ventina d'anni e stava per terminare la scuola di giornalismo a Roma, dove per riguardo ai suoi studi anche Lucia e Ciro risiedevano quando non erano in viaggio. "In missione", come dicevano.

E che cosa avrebbe dovuto fare una ragazza col cuore dalla parte giusta e conscia dei sacrifici che Ciro aveva fatto per lei?

Inutile dirlo, sarebbe rimasta col nonno per essere il bastone della sua vecchiaia e alleviare la sua solitudine cercando fra l'altro d'impedirgli di continuare a fare tutte quelle sciocchezze che continuava a fare come se gli anni per lui non contassero.

E invece, con la scusa del lavoro, Gala era sempre in giro. Fare assegnamento su di lei e sul suo aiuto era impossibile.

Un giorno, poco dopo la partenza della nipote per chissà quale meta strampalata, Ciro s'era addirittura fatto investire da una macchina, in piena Roma, attraversando una piazza senza badare ai semafori. L'investitore, un funzionario del Ministero degli Interni della cui parola non si poteva dubitare, non aveva potuto evitare l'incidente.

Per mezzo del suo avvocato, quella brava persona aveva fatto sapere alla famiglia ch'era meglio che se ne stessero zitti senza chiedere risarcimenti o altro, perché la colpa era tutta di Ciro, e lui avrebbe anche potuto denunciarlo per danni morali e materiali.

Settimane in sala di rianimazione, con tutto ciò che tenere un paziente in rianimazione costava all'ospedale e alla società, e sei mesi di degenza tra la vita e la morte e con piaghe da decubito, polmoniti e pleuriti traumatiche d'ogni genere, infezioni varie e invalidità permanente diagnosticata senza possibilità d'appello da tutti i medici che l'avevano visto.

Come se Ciro non fosse mai sazio di mettersi in mostra e di rendersi interessante.

Sei mesi di passione per tutta la famiglia. Sei mesi che avevano reso impossibile anche l'esistenza sua e di Nini, obbligati com'erano ad andare a visitarlo o almeno a telefonare per sapere come stesse.

Ma anche telefonare era ogni volta un'impresa da perdersi la testa, perché all'ospedale non si trovava mai nessuno che si degnasse di prendere il telefono e di dare un'informazione. Un po' meglio andava quando Gervasa riusciva a convincere Nini a telefonare personalmente o a far fare la telefonata dal suo segretario.

Allora anche il più screanzato dei portantini si metteva sull'attenti.

Ma lui, il vecchiccio, alla fine, dopo tutti i loro sacrifici, neppure grazie. E chissà poi cosa diavolo ci stava facendo quel giorno, a quell'ora, in quel quartiere di Roma, lontano da casa sua e senza niente che potesse giustificare la sua presenza proprio lì. Lui diceva di non ricordare. E che cosa gli si poteva rispondere? Bisognava fingere di credere all'amnesia, anche se quella aveva tutta l'aria d'essere un'amnesia voluta.

Poi, nonostante il verdetto dei medici e la sua non tenera età, lo zio Ciro s'era ripreso ed era tornato a casa. Ma i problemi e i capricci non erano finiti perché subito, anziché cercarsi una casa di riposo decente e per bene, o una brava donna anziana capace d'accudirlo, aveva dichiarato di potere, anzi di volere, vivere solo.

E quando Gala, che se se ne stava a Roma almeno un po' di compagnia poteva fargli, aveva detto di doversi trasferire temporaneamente a Parigi perché il giornale le aveva fatto una proposta che era impossibile rifiutare, Ciro, anziché proibirglielo, l'aveva aiutata anche economicamente, spogliandosi di quel poco che aveva.

Ed era impossibile sapere come il vecchio matto potesse sopravvivere, perché, figuriamoci! anche se Gervasa era insieme a Mira la sua sola vera consanguinea, con loro non s'era mai confidato sinceramente e apertamente neppure sulla propria situazione finanziaria.

Gli introiti editoriali difficilmente potevano essere tali da contare. E, che si sapesse, non avendo mai avuto un vero lavoro, anche la sua pensione...

Chissà pure se ne aveva una. A parte quella sociale che ora si dava a tutti. Anche ai mendicanti senza fissa dimora e ai delinquenti.

Però non c'era alcun dubbio che, in un modo o nell'altro, Ciro s'era tolto il pane di bocca per aiutare quella sciagurata di Gala a trasferirsi a Parigi. Bastava pensare che era proprio in quel periodo che aveva venduto il suo appartamento di Roma. Un bell'appartamento, non c'è che dire, in un quartiere decente e con una portineria elegante.

E aveva deciso di tornarsene a Pòju, dopo quasi cent'anni che ne era partito e dove, a parte quel pazzo comunista di Pietro e qualche altro parente altrettanto lontano, non c'era più nessuno della famiglia.

E aveva cominciato a costruirsi quell'assurda casupola che non riusciva a terminare e che gettava disdoro su tutta la famiglia.

E ora, come se ciò non bastasse, c'era anche la storia del cane randagio che le faceva ribollire il sangue di collera solo a pensarci.

Perché proprio un cane randagio e bastardo, e magari carico di pulci e di chissà cos'altro? Se proprio voleva avere una compagnia, poteva comprarsi un bel cane da guardia o anche un barboncino o qualche altro decente cane domestico. Ma no, naturalmente il caro zio doveva fare qualcosa di speciale e, visto che ormai non poteva più fingere neppure con se stesso di voler salvare il mondo - il mondo gli aveva già più che dimostrato d'aver altro da fare che lasciarsi salvare da matti come lui - si metteva a salvare i cani randagi, senza preoccuparsi di dare altri problemi e umiliazioni alla famiglia.

Come se la famiglia già non avesse avuto abbastanza di che soffrire a causa sua, dei suoi capricci, e dei capricci e delle follie di quelle sciagurate di sua moglie e delle loro bastarde adottive.

3 Nini

Non vedeva l'ora di poterne parlare con Nini e di chiedergli se c'era qualche possibilità di far interdire il vecchio per impedirgli di continuare a fare quelle cose assurde.

Ma appena pensava che forse sarebbero passati ancora dei giorni prima che Nini tornasse, sentiva l'impazienza di quel tempo vuoto e lentissimo senza di lui montarle nel cervello come un'onda ribollente e distruttiva che riusciva a dominare solo perché non ammetteva che quella filippina irritante e pettegola che se ne stava a canterellare in cucina potesse esser testimone di qualche sua debolezza.

Ormai incapace di star ferma però aveva cominciato ad andare in giro per l'appartamento fingendo di fare qualcosa d'utile per non dare spettacolo alla filippina, spostando più o meno a caso libri e soprammobili e combattendo l'impulso di scagliarli fragorosamente contro il muro o sul pavimento. Affacciandosi ora ad una finestra ora all'altra come per accertarsi di qualcosa, ma immaginando d'averne un'arma per sparare a sventagliate sui passanti.

In preda a tutti quei pensieri che l'assalivano ogni volta che non stava bene, aveva anche aperto senza neppure pensarci il cassetto della scrivania di Nini.

Ma non sapeva che cosa cercava e, mentre frugava, si sforzava di rimettere quelle carte e quegli oggettini che Nini vi teneva e che lei già conosceva, nello stesso ordine in cui li aveva trovati perché sarebbe stato terribile se lui si fosse accorto della sua indiscrezione.

Quando la filippina, Dio sia lodato, finalmente se n'era andata e non c'era più pericolo di darle spettacolo, Gervasa s'era messa a girare a gran passi per l'appartamento, aprendo e chiudendo gli armadi e sbattendo rumorosamente le porte e gli sportelli, perché il chiasso le dava una specie di sollievo e tanto, sola com'era, nessuno la sentiva.

Arrivata in cucina, s'era precipitata sul frigorifero e, in piedi di fronte allo sportello aperto, senza darsi il tempo di scegliere e di mettere sul tavolo, s'era gettata a divorare, afferrandoli con le mani, i resti del pranzo che trovava nei piatti, e gli insaccati e i formaggi ancora avvolti nei cartocci che strappava l'uno dopo l'altro con un'impazienza che di minuto in minuto le diventava più difficile dominare.

Si portava in bocca alla rinfusa quelle manciate di pesce, di torta, di salumi, di verdure bollite, di formaggio, inghiottendo quasi senza masticare e lasciando che dei bocconi semiimpastati di saliva, delle briciole di torta, dei fagiolini unti e dei brandelli di prosciutto e salame le sfuggissero dalle labbra e, senza che lei facesse nulla per impedirlo, le scivolassero sul mento e sul collo, finendo per arenarsi nel solco in mezzo ai seni o restando grottescamente appesi alle rotondità del petto e alla sporgenza del ventre.

La sua inesorabile voce interna l'ammoniva che se qualcuno l'avesse vista mangiare a quel modo ci sarebbe stato da vergognarsi.

Ma nessuno la vedeva e lei se ne fregava, rispondeva con insolenza spavalda un'altra voce dentro di lei. Che la buona creanza si facesse gli affari suoi! Lei faceva ciò che voleva e se le andava di mangiare così, mangiava così.

Come una bestia! L'ammoniva di nuovo la voce interna.

Sì, come una bestia! Rispondeva pervicace l'altra voce, e continuava: E perché non avrebbe dovuto farlo, se le piaceva? Era o non era a casa sua?

E lì, a casa sua, non c'era nessuno a vederla! E a sentirla. E a criticarla. A casa sua lei era libera, liberissima di fare ciò che le piaceva! Anzi, ecco, le piaceva impiasticciarsi di grasso sulle guance e sul collo e sul naso e sulla fronte. Come un maiale, sissignore, come un maiale! Le piaceva e lo faceva! Nessuno poteva impedirglielo!

E nessuno poteva impedirle di riempirsi la bocca come un maiale perché era meraviglioso sentire sulla lingua quei bocconi pesanti, ruvidi e quasi asciutti che le intasavano la gola dandole un'angoscia di soffocazione e un godimento così terribile che tutte le ossa del corpo le si scioglievano di piacere.

Per non esplodere di quel piacere, e per prolungarlo, appena la bocca e la gola erano libere era costretta a gridare come una partoriente, anzi a nitrire, nitrire come un cavallo selvaggio. Nitrire come molti cavalli selvaggi. Tanto in casa sua non c'era nessuno a vederla e a sentirla e lei aveva pur diritto di gridare quanto e come le pareva e piaceva!

Perché, dove stava scritto che lei, solo lei al mondo, mentre tutti se ne fregavano di tutti e di tutto e si facevano gli sporchi affari loro, solo lei, Gervasa, non aveva mai, proprio mai, il diritto di fare qualcosa per il proprio piacere? Nel Santo Vangelo, forse?

E, alla barba della finezza, le piaceva, proprio le piaceva, le dava un piacere fantastico, riempirsi la bocca da non poter neppure chiudere le labbra e sentire le guance che si stiravano sino a scoppiare, per contenere tutta quella roba che lo stesso non riuscivano a contenere. Perché era bello da morire quel raschio brutale dei bocconi grossolani, mal masticati e ingombranti che spinti dalla lingua come da un corpo estraneo forzavano il tunnel della gola.

E infine era bella e pacificante quella sensazione di sazietà e di peso nel ventre e in tutto il corpo che dopo s'impadroniva di lei, quando nel frigorifero non restavano che contenitori sporchi e pezzi di carta.

Allora le piombava addosso una grande spossatezza e Gervasa sapeva che finalmente quella lunga giornata era terminata e, così sazia e pesante, poteva trascinarsi verso il letto per trovare il sonno. Senza più attendere nulla. O pensare.

Ma all'improvviso, proprio mentre stancamente attraversava il salotto, come la mano crudele e punitiva di Dio una trafittura fortissima, e poi un'altra ancora più forte e un'altra ancora, l'avevano colpita quasi all'altezza del cuore. E il ventre le si era gonfiato come se fosse pieno d'un gas esplosivo e i soliti dolori insopportabili l'avevano costretta a buttarsi per terra, rotolandosi sul tappeto, scalciando e gridando come una bestia moribonda.

Durissimo e teso come quello d'una partoriente, ora il suo ventre non sopportava nessuna costrizione di cintura o di indumenti. La sottana e gli slip e la blusa e il reggiseno erano diventati una camicia di forza di cui era costretta a liberarsi al più presto. Non c'era indumento che non stringesse e che non la facesse soffrire. Anche il tocco d'una farfalla le sarebbe riuscito insopportabile.

Senza rimettersi in piedi e senza smettere di gridare e lamentarsi, Gervasa aveva cominciato a spogliarsi, strappandosi di dosso un indumento dopo l'altro sino a che non era rimasta nuda.

Così libera stava meno male. Ma ancora non bene.

Allora, senza curarsi delle finestre aperte e della possibilità che qualcuno dalle case di fronte la vedesse, - e che se volevano vederla, la vedessero! - così nuda com'era, stringendo gli avambracci su quel suo povero ventre sofferente, con le dita aperte a ventaglio per proteggerlo e sostenerlo, era andata in camera da letto dove, sotto la sua biancheria personale nell'armadio, conservava le fiale e la siringa.

Sapeva di non doverne abusare. E non ne abusava. Ma lei ora stava male, stava davvero tanto male che non poteva più aspettare. Anche una pietra si sarebbe commossa della sua sofferenza.

Che non doveva abusarne non significava che doveva rinunciarvi anche quando i dolori diventavano così insopportabili.

Lei ora stava male, e ora doveva avere la sua medicina. Alla sua medicina non poteva e non doveva rinunciare. E non poteva e non doveva rimandare. Aveva già ritardato più di quanto umanamente si potesse pretendere da lei o da qualunque altra persona arrivata a quel punto di sofferenza.

Ora della sua medicina ne aveva tanto bisogno che piangeva come una bambina.

Sarebbe stata inutile crudeltà verso quella bambina ritardare ancora d'un minuto.

Alla sua bambina doveva anzi dare una dose doppia per non rischiare che la dose normale non facesse effetto e i dolori magari aumentassero.

Gervasa aveva spezzato una fiala, e poi un'altra. La siringa poteva contenerle entrambe e lei ne aveva tanto bisogno. Le mani le tremavano un poco ma non aveva perso che qualche goccia.

Negli ultimi tempi quegli attacchi di dolore insopportabile stavano diventando sempre più frequenti. Qualche volta era costretta a farsi una puntura anche per prevenirli. Ma non esagerava. Mai più d'una fiala o al massimo due, una o due volte al giorno. Certi giorni neanche una volta.

Quando ne aveva parlato, dei dolori, col medico di base, "gastrite", aveva diagnosticato quell'imbecille eie aveva prescritto dei medicinali che non avevano nessun effetto. Nient'altro che dei palliativi.

Fortuna che c'era chi non le rifiutava una medicina più efficace, senza troppo formalizzarsi sulla ricetta perché quella persona pietosa sapeva chi era lei, e sapeva che lei non esagerava. Gervasa era una donna nobile e sofferente. Gervasa non era un'abbrutita.

Quella medicina era efficace volta per volta contro i dolori, e infatti già si sentiva meglio, più distesa, più in pace. E ora finalmente si sarebbe anche addormentata.

Ma era solo una tregua. I dolori sono un sintomo, la malattia è un'altra cosa. Non una gastrite, che idiozia! Ma cancro. Persino il nome faceva paura. Ma Gervasa non aveva paura a pronunciarlo. Ne era sicura. Se lo sentiva. Per avere una conferma aveva fissato un appuntamento col professor Celioni, uno dei migliori oncologi del mondo. Ma proprio perché era così bravo e celebre, una sua visita bisognava attenderla per mesi.

Ora però non mancava molto. E nell'attesa d'una diagnosi e d'una vera cura, se una cura ancora era possibile, c'erano almeno quelle fiale calmanti, grazie a Dio!

Una volta, una sola volta, dei suoi dolori aveva provato a parlarne con Nini. Ma lui non aveva capito. Le aveva detto di non preoccuparsi. E lei non aveva voluto insistere perché tanto, proprio in quel periodo, Nini non aveva un minuto di respiro e non poteva darle alcun sostegno.

Soprattutto dopo che il suo vecchio segretario s'era licenziato e aveva dovuto sostituirlo con uno giovane e ancora inesperto. Un damerino melenso e incapace, che a lei era riuscito subito tanto antipatico che l'avrebbe graffiato su quelle sue guance rosee da ragazza.

Invece Nini, gentile com'era, con lui era sempre pazientissimo. Anche se a causa dell'incapacità di quel buono a nulla era costretto a lavorare il doppio e a stare in ufficio sino a sera e a tornare a casa sempre più tardi. Certe volte doveva addirittura passare in ufficio anche la notte.

Per il troppo lavoro, era anche dimagrito e nervoso. Mentre lei, male come stava, era addirittura ingrassata da non starci più nei vestiti, con un pancione che pareva incinta.

Le poche volte che era a casa per i pasti, Nini quasi non toccava cibo e non parlava. E dormiva male, aveva degli incubi e perciò aveva proposto che dormissero in camere separate. Continuando così, avrebbe finito anche lui per ammalarsi. La stanchezza lo rendeva sgarbato.

Persino con lei che vedeva così poco e che cercava di disturbarlo il meno possibile.

Gervasa ormai aveva quasi paura a rivolgergli la parola. E in certi momenti aveva desiderio di farsi tutte le fiale in una volta per smettere per

sempre di soffrire.

Ma perché pensarci? Ora già cominciava a sentirsi meglio. I dolori e le pene s'allontanavano. Intorno a lei e dentro di lei tutto stava diventando liscio e bianco e silenzioso.

Una grande calma e una grande bellezza liscia e bianca e silenziosa nella quale era immersa e volava liscia e leggera con grandi ali bianche e silenziose e impalpabili, come un angelo.

L'intero universo dentro e fuori di lei era bianco, liscio e silenzioso e impalpabile. Nessuno più poteva farle del male. Gervasa volava ed era bianca e bellissima nel gran silenzio dentro e fuori di lei.

Anche Nini e il suo segretario volavano insieme a lei silenziosamente abbracciati.

Cap. VIII

1

Il grillo e le stelle

All'improvviso la casa si svuotava e, dopo una giornata per lui così eccezionalmente piena d'avvenimenti e di visite, Ciro sentì che la malinconia stava piombandogli addosso come una fitta nuvola grigia. Per non lasciarsene sommergere, ma anche per un normale dovere d'ospitalità al quale non voleva mancare, era uscito sull'aia per accomiatarsi dagli amici.

Filippo l'aveva seguito e, rimasti soli, Ciro aveva deciso di non rientrare subito a casa e d'approfittare dell'ultimo chiarore del tramonto per fare qualche passo e prendere una boccata d'aria.

Era la prima volta che Filippo l'accompagnava nella sua passeggiatina serale. Ma, prudentissimo, non s'era staccato da lui che i pochi metri necessari per appartarsi vicino al cespuglio di fillirea che già dal primo giorno, quando ancora era così debole e zoppicante, aveva scelto per i suoi bisogni.

Nel frattempo Ciro era andato ad accendere le luci delle stanze in facciata, perché gli ultimi rossori del tramonto già stavano diventando viola e presto il buio avrebbe reso impraticabile il terreno non illuminato.

Poi avevano camminato uno accanto all'altro in giro per l'aia, nell'alone di luce che arrivava dalla porta e dalle due finestre spalancate. E all'improvviso s'era fatta notte, con un cielo blu-nero nel quale già si delineava la grande fascia spumosa della Via Lattea ai cui lati Ciro mano mano ritrovava da una parte il grande trapezio di Pegaso con lo splendore d'Andromeda, e dall'altra la scintillante Cassiopea con le due Orse e il Drago.

Erano queste le prime costellazioni che aveva imparato a riconoscere da bambino e, vedendole, ogni volta era come ritrovare degli amici molto cari

che gli ricordavano di quando Aronne, suo padre, gliel'aveva indicate la prima volta.

Allora era convinto che Aronne fosse l'uomo più sapiente del mondo perché conosceva i nomi delle stelle, dei fiori, degli alberi, degli insetti e delle pietre.

Gli pareva meraviglioso che Aronne, solo a guardarla o semplicemente toccarla, sapesse distinguere una pietra "granitica" da una "calcareo" o da uno "scisto" e che sapesse, come se avesse presenziato alla loro nascita, se una montagna o un territorio avevano "origini vulcaniche" o se si erano formati "per emersione" o "per sedimentazione"...

Oltre che sapientissimo, Aronne gli era sempre sembrato "vecchio". Forse perché era stato così chiuso e severo e forse anche perché sin da giovane era rimasto quasi completamente calvo e s'era lasciato crescere una lunga barba rabbinica che Ciro ricordava d'aver sempre visto brizzolata.

Quand'era morto aveva meno di settant'anni. Era cioè d'una ventina d'anni più giovane di quanto ormai non fosse Ciro che pure, ricordandolo, continuava a "pensarlo vecchio".

L'immagine che da bambino s'era fatta di suo padre continuava a sovrapporsi con prepotente dolcezza a tutte le altre più realiste, molto meno assolute e talvolta meno lusinghiere che mano mano s'era dovuto fare di lui. Immagini non di quell'Aronne ch'era stato suo padre, ma d'un Aronne ch'era stato figlio, fratello, marito, zio... d'altre persone, e che non somigliava all'Aronne che lui aveva avuto per padre.

Il vento era caduto del tutto e forse definitivamente. Forse per questa volta lo scirocco aveva esaurito la sua furia e un nuovo periodo di calma, e di afa, sarebbe cominciato. Ma Ciro non voleva pensare alla possibile afa del futuro, per il momento l'aria era diventata gradevole, quasi fresca, calmissima.

Dalla gora in fondo al vallone s'era intanto alzato l'energico e ondulante gracido delle rane al quale faceva da sottofondo il basso continuo dei rumori che provenivano dalla città, attutiti e amalgamati dalla distanza.

Oltre che per quel brusio di suoni indistinti che Ciro percepiva come la musica d'un lontano clavicembalo, la presenza della città dietro il versante della collina sulla quale ora si sgranavano le luci della "Casbah", la si intuiva per un diffuso chiarore che ne proveniva e che in quel tratto sbiadiva il nero del cielo e lo scintillio delle stelle, facendo invece risaltare più cupa e netta la cresta del rilievo.

All'improvviso, da molto vicino, gli arrivò il canto acuto d'un grillo che emerse dalla sordina notturna e s'impose ad essa, sottolineandola, con la garbata autorità del solista.

Ciro sentì d'amare quell'invisibile, piccolo grillo, nascosto nelle zolle aride quasi sotto i suoi piedi, dello stesso amore con cui amava le irraggiungibili stelle.

D'amare quelle rane, così umilmente volenterose nell'esplicare il loro compito di coriste, dello stesso amore con cui amava la Via Lattea e la sua aristocratica distanza.

Nell'amore per quell'universo rilucente e sonoro di cui si sentiva parte, si dissolveva la tristezza provata alla partenza degli amici. E non lo distolse dalla ritrovata serenità neppure la vista dei tre grandi incendi che, rossi come ferite sanguinanti, continuavano a bruciare sull'altopiano la cui ombra massiccia si delineava a nord-est contro la trasparenza del cielo stellato.

Filippo gli stava vicino e ogni tanto, come per non farsi dimenticare, con affettuosa delicatezza gli appoggiava il muso alla gamba.

Attraverso la stoffa dei pantaloni Ciro ne percepiva il respiro umido e tiepido che aggiungeva una sensazione di familiare dolcezza a quell'inconsueta pace con se stesso e con l'universo di cui in quel momento stava godendo.

Non voleva far niente che potesse rompere quella tregua di serenità e, anche per ritardare il rientro nella casa solitaria, si fermò accanto alla muriccia sopra la scarpata e cercò di distinguere nell'ombra che quasi li cancellava i filari dei suoi cipressi.

Da quando erano stati piantati, poco dopo il suo arrivo l'autunno precedente, sino a che quell'ondata di caldo non glielo aveva impedito Ciro li aveva seguiti giorno per giorno, annaffiandoli e raddrizzandoli se il vento o qualche animale li aveva rovesciati o danneggiati. E le piantine avevano attecchito quasi tutte e crescevano, sia pure stentatamente a causa del clima e dell'aridità del terreno.

Immobile sullo sfondo della casa illuminata e silenziosa, con gli occhi fissi sulla massa scura della collina punteggiata dalle luci tremolanti e malinconiche della "Casbah", Ciro s'era a un tratto reso conto d'aver cominciato a pensare ai suoi alberelli, in quel momento irraggiungibili e quasi invisibili, con un sentimento che somigliava pericolosamente alla nostalgia e all'affetto d'un padre. E subito, con l'autoironia che lo soccorreva quando gli veniva il sospetto di diventare patetico, gli era venuto da rievocare il suo amato Carducci di "*Davanti a San Guido*" che avrebbe ancora potuto recitare per intero. Dal principio evocativo e solenne:

«I cipressi che a Bòlgheri alti e schietti

van da San Guido in duplice filar,»

sino alla chiusa sanamente realista:

*«Ma un asin bigio, rosicchiando un cardo
rosso e turchino, non si scomodò:
tutto quel chiasso ei non degnò d'un guardo
e a brucar serio e lento seguitò.»*

Anche i "suoi" cipressetti come quelli di Bòlgheri al poeta, gli stavano bisbigliando:

*«Perché non scendi? perché non ristai?
fresca è la sera e a te noto il cammino.»*

E lui era costretto a rispondere: "Perché? perché?" mi domandate. Devo proprio spiegarvelo? Ebbene, anche per me

«or non è più quel tempo e quell'età».

L'età, non c'era nulla da fare, l'età era quella che era. Con i suoi acciacchi e le sue limitazioni fisiche. Meglio pensare ad altro. Sarebbe stato ingiusto e grottesco lamentarsi perché attualmente la sua libertà di movimento, le sue per così dire capacità deambulatone erano, temporaneamente - non si doveva mai disperare, perbacco! - diminuite.

Altro che autocompiangersi! La verità era che lui era stato ed era ancora un privilegiato, per tutte le cose belle e rischiose che aveva potuto fare durante la sua lunga esistenza, per tutte le cose interessanti che aveva visto, la musica che aveva sentito, le azioni alle quali aveva partecipato, l'amore che aveva dato e ricevuto, le persone che aveva incontrato, i libri che aveva letto... Per tutte quelle esperienze che aveva fatto, che aveva ancora dentro di sé e che poteva rivivere nella memoria...

La memoria, sì, la memoria gli poteva far cilecca qualche volta. Non quella lontana ma quella corta di anche solo pochi minuti, e il conto dei giorni e delle ore recenti spesso gli s'ingarbugliava.

Ma le cose importanti, quelle dell'infanzia e della giovinezza, e tutte quelle essenziali della maturità erano ancora vive e raggiungibili nel suo spirito...

Non aveva diritto né motivo d'autocommiserarsi. Doveva forse autocommiserarsi perché, alla sua età e con tutte le prove alle quali senza alcun risparmio li aveva esposti, le sue gambe, il suo cuore, il suo udito e la sua vista non erano più gli stessi d'un tempo?

Perché non erano più come erano stati una notte simile a quella con tante stelle e senza luna ma d'oltre mezzo secolo prima? Quella notte determinante

per la sua esistenza in cui con la loro forza, agilità e destrezza gli avevano permesso d'attraversare senza passaporto né guida il confine italo-francese e d'entrare così, quasi spensieratamente, in una nuova fase della sua vita.

Quel suo corpo ora indebolito e appesantito s'era inerpicato per sentieri pressoché invisibili nel buio della notte illune, bilanciandosi agilmente sul bordo di precipizi dove un solo passo falso gli poteva costare la vita. Quella stessa notte s'era abbandonato alle acque d'una cascata di cui non conosceva il fondo e dalla quale, in un'inebriante caduta che poteva costargli la vita, era scampato indenne.

Tutte quelle esperienze, e altre simili, erano ancora dentro di lui e doveva considerarsi fortunato d'averle fatte. Il rimpianto per ciò che non era più, ma che era stato, era sterile e assurdo e ingiusto verso la vita che aveva condotto e che, per grandi tratti, era stata proprio come l'aveva voluta. Che cosa invece non avrebbero dovuto rimpiangere coloro che non avevano mai visto altro orizzonte che quello del luogo in cui erano nati e che avevano seguito senza sceglierla una strada già tracciata per loro prima che nascessero?

Forse invece anche loro si consideravano dei privilegiati. Privilegiati proprio per motivi opposti ai suoi: per non aver mai dovuto emigrare, per non essere mai stati controcorrente e perciò mai perseguitati, e per aver potuto vivere una vita quieta, senza troppi problemi e senza troppe e difficili decisioni da prendere, accanto al cimitero dove i loro antenati riposavano e dove loro stessi contavano di finire. Poveri loro! Si disse Ciro pensando a quelle persone. Ma subito si corresse. Che diritto aveva lui di giudicarli "poveri"? Presunzione la sua!

Era arrivato il momento di cambiare corso ai suoi pensieri anziché ricominciare con quell'inutile esercizio di provare a giustificare tutti, e anche coloro che gli rimproveravano "la presunzione" d'aver scelto "aristocraticamente" quella che aveva ritenuto la strada giusta benché fosse la meno frequentata e la più difficile.

Se la sua era stata "presunzione aristocratica", era ormai troppo tardi per venirne a capo, tanto più che, "aristocratiche" o meno, non era affatto disposto a rinnegare le sue scelte.

Quelli che glielo rimproveravano amavano e avevano amato il quieto vivere, e pensavano fosse sempre giusto, nonché comodo, ubbidire ai potenti. Lui aveva sempre preferito il rischio della scelta personale. E la povertà, la persecuzione e la solitudine, se era quello il prezzo della coerenza. Pace però! Forse al mondo non c'erano né migliori né peggiori.

Lui era com'era, e gli esami di coscienza con un'eventuale autocondanna senza vero pentimento e, ancor meno, senza possibilità o desiderio di ravvedimento erano inutili e blasfemi. Glielo insegnava la sua educazione cattolica! Eccola che rispuntava quando meno se l'aspettava.

Ma no. C'era un limite a tutto. Anche all'indulgenza. Se non si voleva appiattare e cancellare qualunque scala di valori morali. Quella storia di "legare l'asino dove vuole il padrone"... per esempio.

La rinuncia ad avere un'opinione diversa da quella di chi in quel momento gestiva il potere... La rinuncia alla verità in nome del proprio immediato interesse... La rinuncia a seguire onestamente e coraggiosamente la propria coscienza...

Il pensiero di Gala e il rovello per quel terribile errore che forse stava già compiendo senza dargli il tempo e la possibilità di trattenerla, un po' allontanati dalle conversazioni con Pietro e con Amina, ritornavano a tradimento togliendolo da quello stato di felice comunione con l'universo in cui il cielo stellato e il canto umile e sereno del grillo e delle rane l'avevano portato.

Ma *doveva sperare, doveva imporsi di sperare*, che avrebbe avuto il tempo e la possibilità di convincere Gala dell'errore che avrebbe fatto "legando l'asino dove vuole il padrone".

Intanto, nell'impossibilità momentanea di raggiungerla con i suoi argomenti, doveva provare a pensare ad altro. Pensare alle cose che poteva fare, non a quelle che *non* poteva fare. Doveva pensare a qualcosa di bello, a cose concrete e vicine.

Per esempio ai "cipressetti" che aveva piantato ispirandosi non a quelli "di Bolgheri" ma a quelli molto più giovani e molto meno alti e solenni che aveva osservato nei rimboschimenti delle periferie di molte città mediorientali, ancora un po' stentati ma già tenaci nel resistere ai venti e all'aridità di quei terreni che ogni volta, mentre li attraversava, gli avevano ricordato i dintorni di Pòju.

Doveva pensare all'ombra che fra qualche anno avrebbero fatto, e ai nidi che gli uccelli avrebbero costruito fra i loro rami.

Era bello immaginare che Gala qualche volta, quando lui non sarebbe stato altro che un ricordo, sarebbe tornata a Pòju con i suoi figli. E che quei bambini avrebbero giocato tra gli alberi che lui aveva piantato.

Forse quei bambini cresciuti altrove avrebbero creduto che i suoi cipressi esistessero da sempre, come il sole e le stelle e il cerchio di montagne e l'altopiano che chiudevano l'orizzonte.

diradate. Anche "i cipressetti" dovevano averne nostalgia. O più concretamente dovevano aver nostalgia dell'acqua che, quando Ciro lo permetteva, prodigavano senz'avarizia alcuna sulle loro radici assetate.

Quei pensieri gli avevano fatto ricordare le fiamme serpeggianti fra gli sterpi dietro la casa, che durante quel giorno così ricco di visite e di voci umane gli erano quasi uscite di mente. Neppure adesso aveva voglia di drammatizzare l'episodio, ma doveva ammettere che un tentativo d'incendio c'era stato, e che con tutta quell'aridità era solo strano che non fosse diventato un rogo.

Ma non era successo niente di grave. Si disse. Non doveva esagerare con le apprensioni che rovinavano la vita di tanta gente. Gervasa e Mira comprese.

Pietro era il solo col quale aveva desiderato parlarne, ma Pietro aveva già abbastanza a cui pensare con quella moglie malata.

Era stata una bellissima donna, dicevano quelli che l'avevano conosciuta da ragazza. Intellettualmente però non doveva essere stata la compagna ideale per Pietro. Ma che importanza ciò poteva avere, o aveva avuto? Se si volevano bene... E sembrava che Pietro di bene gliene volesse ancora molto.

Sì, l'inizio d'incendio c'era stato. Non se l'era sognato. Ma non era successo niente di grave. E non solo per merito della canna per annaffiare, e dunque dei *cipressetti*, *fedeli amici d'un tempo migliore* per i quali l'aveva comprata, ma soprattutto di Filippo che vegliava su di lui e l'aveva avvertito a tempo del pericolo.

Filippo che, se proprio la si doveva mettere in questi termini, aveva pagato il suo eventuale debito e doveva smetterla di guardarlo con quegli occhi così pieni di gratitudine che lo mettevano in imbarazzo.

Aveva pensato Ciro mentre, appena rientrati, prima di cominciare a prepararsi la solita minestrina serale con un dado e del latte in polvere, riempiva una scodella d'acqua per Filippo e apriva per lui una scatoletta il cui contenuto mandava un profumo che solleticava anche il suo appetito.

Aveva quasi voglia d'assaggiare, ma si trattenne. E perché poi? Pregiudizi! Nel campo di concentramento di Argelès-sur-Mer, una volta, aveva mangiato con molto gusto la carne d'un ratto che un compagno, affamato quanto lui e come tutti gli altri che vi erano chiusi da mesi, aveva catturato e arrostito allo spiedo, su un fuocherello d'alghe.

Quando l'aveva raccontato a Lucia, molti anni più tardi, lei aveva preso un'espressione di tale autentica nausea che aveva dovuto crederle quando

aveva gridato: "Dimmi che non è vero, se vuoi ancora avere il permesso di baciarmi qualche volta!"

2

Una cena d'affari

Contrariamente a quanto aveva detto al nonno, Gala non era subito andata in agenzia per fissare l'imbarco e comprare il biglietto. Dopo aver parlato con lui e avergli raccontato, chissà perché, quel monte di bugie che le erano venute in punta di lingua, all'ultimo momento aveva deciso che prima di lasciare Roma doveva conoscere la decisione del Consiglio di Redazione che si sarebbe riunito l'indomani e che avrebbe dovuto dare un parere, favorevole o negativo che fosse, sulla sua proposta.

In fondo, l'idea dell'inchiesta sul "dopo-burka" in Afganistan non era poi tanto male.

Era un pretesto, naturalmente, ma ben trovato. Non era la prima volta che lei s'occupava di quel tipo di problemi o fenomeni d'attualità politicoculturale.

Non aveva mai avuto paura di dire ciò che pensava, lei. Anche quando andava controcorrente.

Anzi le piaceva andare controcorrente. Un gusto che aveva ereditato dal nonno e dalla nonna. Dire ciò che gli altri non avevano il coraggio di dire. O forse non avevano ancora pensato.

E magari esagerare un poco, per farsi ascoltare di più. O per il gusto del paradossale o *pour épater le bourgeois*?

I lettori, e forse soprattutto quelli che non erano d'accordo con lei, ogni volta che aveva scritto senza peli sulla lingua di argomenti ancora non del tutto detabuizzati, le avevano dimostrato un interesse che la direzione del giornale non poteva aver dimenticato. Una sua inchiesta sul "dopo-burka" in Afganistan, con la fama che già s'era fatta, guerra o non guerra in Irak poteva rivelarsi utile anche per il giornale.

Perché essere così pessimista già in partenza? Non c'era alcun motivo per disperare. Il capo-redazione esteri non aveva facoltà di decidere da solo per il sì o per il no. Era pensabile che il Consiglio non condividesse il suo scetticismo e che decidesse d'affidarle l'incarico. E in tal caso, qualunque cosa fosse accaduta, lei avrebbe avuto il sostegno anche giuridico del giornale e non avrebbe dovuto preoccuparsi delle spese.

E avrebbe risparmiato al nonno il dolore d'un rifiuto se lui, com'era possibile, sul momento non aveva la disponibilità della somma che voleva

chiedergli per autofinanziarsi il viaggio a Kabul.

Per quanto le dispiacesse, e le sembrasse umiliante, e forse spregevole - ma *à la guerre comme à la guerre* -, stava maturando dentro di lei il pensiero che una telefonata al dottor Sestrieri, il Direttore, forse non sarebbe stata inutile.

Da mesi il dottor Sestrieri non perdeva occasione di farle dei complimenti. Non precisamente per le sue qualità di giornalista. Spesso le aveva anche fatto delle proposte così pesanti ed esplicite che ce ne sarebbe stato abbastanza per una denuncia per molestie sessuali.

Le molestie si erano intensificate nelle ultime settimane, probabilmente perché, con la moglie e i figli al mare, tutto solo in città il dottor Sestrieri aveva più tempo e, forse, più voglie da soddisfare.

A lei, fisicamente, come uomo, faceva a dir poco ribrezzo. Ma quando s'era dovuta defilare dalle sue *avances* aveva sempre cercato di non offenderlo perché, nonostante il potere che lui aveva e che lei non aveva, le pareva che, brutto e anziano com'era, in confronto a lei fosse un poveraccio degno più che altro di pietà. E non voleva umiliarlo.

Però in quel momento, nella terribile situazione in cui si trovava con l'angoscia per la sorte di Alain, la "poveraccia degna di pietà" era lei, ed era lei ad aver bisogno del dottor Sestrieri, si stava dicendo. E se lui aveva tempo per riceverla e di nuovo cercava d'allungare le mani, questa volta lei voleva fingere di non accorgersene, sforzarsi di pensare ad altro e lasciarlo fare.

Non le era mai capitato di dover subire passivamente le carezze d'un uomo che le fosse estraneo e che, in un modo o nell'altro, non la attraesse. E ancora meno le era capitato di subire vere e proprie aggressioni, sebbene nella sua qualità di reporter si fosse trovata in luoghi dove per moltissime donne lo stupro era un pericolo costante e una realtà quotidiana di cui anche alcune sue colleghe erano rimaste vittime.

Ma proprio lei che ne era stata risparmiata, non aveva esitato a buttarsi allo sbaraglio con delle affermazioni sulla violenza sessuale, a dir poco provocatorie.

Ben sapendo di mettersi contro femministe e maschilisti per l'occasione uniti in una sola cordata, aveva scritto che una donna costretta a subire uno stupro deve ridurre l'offesa che le viene fatta - nonché il rischio di farsi uccidere - arrendendosi al bruto che in quel momento è invincibile perché fisicamente più forte.

Anziché tentare eroiche quanto inutili resistenze, la donna - aveva sostenuto - dovrebbe cercare di sottrarsi a quella transitoria condizione di schiavitù, usando tutta la sua energia psichica per estraniarsene mentalmente.

Chiaro che lo scandalo c'era stato. E grande.

All'improvviso era diventata celebre, e nei molti dibattiti pubblici ai quali era stata invitata non s'era negata il gusto di precisare che, nella disgraziata circostanza dell'aggressione sessuale, la donna-vittima - non tentando un'impossibile difesa e lasciandosi guidare dalla ragione anziché dall'istinto e dai sentimenti legittimi e sicuramente fortissimi, di schifo, di ribellione e di odio - aveva la possibilità di dimostrare la propria superiorità morale sull'uomo-bestia.

E come se non bastasse, ubbidendo allo spiritello maligno della polemica e della provocazione, aveva anche ribadito il concetto con un argomento che, in quel contesto e col freddo linguaggio da economista che aveva scelto, era suonato quasi empio anche a lei: di fronte alla bestialità più bestiale e irrazionale dell'uomo - aveva detto - la donna doveva misurare *costs and benefits* come in una qualunque transazione e comportarsi in modo da ottenere il maggior "guadagno" al minor "costo".

Il "guadagno" era la diminuzione del rischio di perdere la salute e forse anche la vita. Il "costo" era il contatto odioso, ma solo temporaneo, col corpo del violentatore.

"Un contatto, o meglio la sensazione d'un contatto, che la vittima può quasi azzerare se, con uno sforzo d'astrazione difficile ma non impossibile, lo cancella dalla propria sfera percettiva". Aveva affermato con freddo sussiego durante un tempestoso dibattito televisivo, prima di concludere affermando a scanso d'equivoci, che questa "tattica" non deve escludere, anzi presuppone, una successiva e immediata denuncia dell'accaduto. Nonché un'ostinata e implacabile ricerca di giustizia contro il violentatore. O i violentatori se, come spesso accade, molti uomini s'erano messi eroicamente insieme per averla vinta, *viribus unitis*, sulla preda.

Il pubblico s'era diviso fra quelli che avrebbero voluto linciarla e quelli che avevano visto un certo oggettivo buonsenso nella sua argomentazione.

Lei stessa non ne era del tutto convinta, ma anche questa sua presa di posizione, con tutte le esagerazioni e la coda di polemiche che aveva suscitato, faceva parte della lotta quasi temeraria che sin dagli inizi della sua carriera giornalistica stava conducendo contro tutto ciò che nelle tradizioni non le pareva reggesse al vaglio della razionalità. E che senza timore definiva "mito", "preconcetto", o direttamente "falsità" e "ipocrisia".

Secondo lei, anche nelle società che s'autodefinivano evolute, nonostante il mezzo secolo di femminismo molti di quei "miti", "preconcetti", "falsità" e "ipocrisie" continuavano a dominare la sfera dei rapporti fra i sessi, ostacolando la gioiosa schiettezza che avrebbe dovuto esserne il fondamento.

Ma, per quanto la riguardava, era sicura che non sarebbe mai ricorsa ai sotterfugi, che avrebbe sempre giocato a carte scoperte anche nella sua esistenza privata di donna libera.

Un'esistenza che però, "prima di Alain", sebbene non rispettosa delle convenzioni, sotto il profilo sentimentale era stata piuttosto semplice.

Per due o tre volte aveva creduto d'essere "innamorata", ma alla prima delusione aveva capito che s'era trattato d'infatuazioni che non avevano quasi lasciato traccia neppure nel ricordo.

Le era anche capitato, senza essere o credersi innamorata e senza un vero trasporto fisico, di dare una temporanea dimensione erotica a rapporti che erano essenzialmente d'amicizia o di lavoro, e che tali nelle sue intenzioni dovevano restare. (In alcuni casi, ma non sempre, tutto era andato come lei aveva sperato, e queste esperienze s'erano concluse per entrambe le parti positivamente e senza complicazioni).

Una volta aveva ceduto per una specie di pietosa generosità alle insistenze d'un collega che fisicamente non le piaceva ma che le pareva ingeneroso non voler accontentare, visto che il poverino sembrava tenerci proprio tanto. La cosa s'era ripetuta e trascinata per qualche tempo, e ora, quando le capitava di ripensarci, quella storia le pareva irreal e vagamente disgustosa.

Però, nonostante la sua volontà di considerare anche il sesso e i rapporti sessuali nel modo più obiettivo e razionale possibile, neppure nelle sue affermazioni teoriche più estreme e provocatorie, e ancora meno nella pratica, aveva giustificato la mescolanza di sesso e tornaconto.

Benché convinta che l'idea dell'amore come il solo presupposto del "sesso buono" si basasse su pregiudizi obsoleti, sosteneva che, per quanto smitizzato, il sesso, essendo un bisogno biologico fondamentale, non doveva essere degradato al ruolo di merce di scambio.

Era stata abituata a guardare a se stessa con lucidità, e ora sapeva che se "prima di Alain" aveva potuto parlare dell'amore e del sesso come di cose essenzialmente diverse, astratte, separate, e soprattutto semplici, era perché dell'amore ancora non sapeva quasi niente.

Più o meno inconsciamente il suo prototipo dell'" Amore", anzi del "Grande Amore", era stato quello che aveva unito nonno Ciro e nonna Lucia che per una lunghissima esistenza avevano condiviso preoccupazioni e vittorie, interessi intellettuali e ideali umani e civili. E che avevano combattuto insieme per cercare di realizzarli, caricandosi l'uno anche delle responsabilità e dei dolori dell'altro, senza mai rinfacciarsi le sconfitte.

Però non s'era mai soffermata a riflettere su quale parte in quel "Grande Amore", e nell'affettuosa allegria ch'era stato un elemento non secondario del

loro essere insieme, avessero avuto anche l'attrazione fisica e il sesso.

Come Lucia e Ciro, anche lei e Alain condividevano interessi, ideali, speranze e preoccupazioni, e non ricordava niente di più stimolante delle ore che loro due avevano passato insieme lavorando, parlando, ridendo e facendo progetti. Ora, senza di lui, si sentiva vuota ed esposta e le pareva che niente potesse essere peggio di quel silenzio e di quel buio che era calato fra loro.

Il desiderio d'averlo di nuovo accanto a sé, di sentirlo parlare e ridere, di fare altri progetti insieme a lui e, se necessario, di dividere con lui i pericoli che forse in quel momento stava correndo, cresceva ossessivo di giorno in giorno, rivelandole che la sua non era solo la nostalgia per il buon compagno di lavoro e di ideali o una generica solidarietà umana. Ciò che le stava mancando in modo sempre più allucinante e totalizzante era l'uomo Alain che nella sua fisicità l'aveva riempita d'allegria e cullata d'entusiasmo per ogni minuto che avevano trascorso insieme.

Il dolore per quella privazione le stava insegnando che senza di lui, lontana dalla sua voce, dal suo sorriso, dal suo corpo, la vita per lei non era che una parvenza di vita. E che nessun prezzo sarebbe stato troppo alto pur di ritrovarlo.

- Attenda, ora glielo passo!

Aveva risposto con la solita professionale indifferenza la segretaria.

E Gala s'era accorta d'aver il batticuore, e aveva temuto che, quando lui fosse venuto all'apparecchio, le si strozzasse la voce per l'emozione.

Invece il dottor Sestrieri sembrava così completamente a suo agio che anche lei s'era rilassata e aveva potuto dirgli con disinvoltura, come se fosse una cosa d'assoluta ordinaria amministrazione, che "avrebbe voluto incontrarlo".

"Per parlargli d'un progetto", s'era preparata a continuare.

Ma lui non gliene aveva dato il tempo e l'aveva interrotta:

- Benissimo. Stavo giusto pensando di chiudere bottega e d'uscire a prendere un boccone. Che ne direbbe d'incontrarmi intorno alle otto all'"Antica Pesa"? Sa dove si trova? In via Garibaldi. Così mentre mangiamo potrà aprirmi il suo cuore e dirmi tutto. Sarò a Sua completa disposizione. E, a proposito, lasci la macchina a casa e prenda un taxi. All'ora di cena non sarà facile trovare un posteggio da quelle parti.

Sicuro del fatto suo, aveva chiuso dandole degli ordini e senza attendere una risposta.

Contrariamente a tutti i suoi propositi e alle sue proclamate convinzioni, Gala era spaventata. E furibonda.

Brutto nano imbecille! Vecchio maiale schifoso! Presuntuoso maschilista! Che cosa s'immaginava, appollaiato lì dietro il suo tavolo direttoriale?

Credeva forse d'essere diventato all'improvviso irresistibile, o credeva che lei fosse in vendita?

All'"Antica Pesa", naturalmente! Il grand'uomo doveva fare impressione sulla ragazza poco pagata che tutt'al più poteva permettersi la pizzeria o la tavola calda. E "lasci la macchina a casa"...

Così dopo sarà più difficile trovare scuse per non farsi accompagnare e continuare la serata insieme. Non l'aveva detto, ma era facile capire, il maiale!

Che cosa si stava immaginando quello scimmiotto repulsivo? Lei voleva soltanto parlargli di lavoro e poi tanti saluti e grazie. Quello del dopo-*burka* era un buon progetto...

Gala sapeva di mentire a se stessa, mentre piena di rabbia si sfilava la maglietta e i jeans che quella mattina aveva indossato in previsione del viaggio.

Ciò che "il maiale" aveva proposto era esattamente ciò che lei aveva sperato che le proponesse.

L'ipocrisia era ancora peggiore della prostituzione. L'aveva proclamato tante volte. Ma era poi vero?

In slip e reggiseno, inciampando sugli indumenti che erano rimasti sul pavimento, Gala aveva staccato dall'armadio il primo abito che s'era trovato fra le mani e se l'era infilato di mala grazia. Stirandolo sul petto e sui fianchi le era sembrato più scollato e provocante di quanto ricordasse e per un momento aveva pensato di sceglierne un altro. Ma aveva lasciato perdere. Che importanza poteva avere, dopotutto?

Allora all'improvviso s'era accorta d'essere stanchissima e s'era gettata bocconi sul letto. Lì, col viso nascosto nel buio degli avambracci e i pugni aggrappati spasmodicamente al cuscino, s'era concessa d'aver pietà di se stessa e aveva cominciato a lamentarsi, mormorando il nome di Alain e rimproverandolo d'essersene andato chissà dove, d'essere scomparso, e di non essere insieme a lei quando lei era sola al mondo e aveva tanto bisogno di lui.

Poi aveva smesso d'autocompassionarsi.

Non era tempo di piagnistei. Doveva essere coerente, stringere i denti e portare avanti il suo programma. Anziché piagnucolare avrebbe fatto bene a non perdere di vista i termini veri della questione e a non dimenticare neppure per un attimo che l'iniziativa era sua, che era lei la più forte... che "lui" era solo un pover'uomo anziano, voglioso e d'aspetto sgradevole mentre lei, Gala, era giovane, bella, intelligente... E senza scrupoli almeno quanto lui, lo scimmiotto il cui solo *atout* nella partita che avrebbero giocato era di tenere in mano la chiave d'una porta che lei in quel momento aveva bisogno d'aprire.

All'”*Antica Pesa*” aveva detto. E credeva d'essere lui il cacciatore, invece lui, la scimmia, era la preda. Sarebbe stata lei a stabilire il prezzo di quell'insulsa serata in ristorante e dell'altrettanto insulsa appendice su un letto d'albergo che lui probabilmente stava progettando.

Quando molte ore più tardi era tornata a casa, Gala aveva desiderato fare un bagno, ma era troppo stanca e s'era buttata sul letto senza neppure spogliarsi. Che schifo. Aveva nausea, ma non era riuscita a vomitare.

Forse non aveva neppure dormito, ma le pareva d'aver sognato che la zia Mira era nei guai e aveva bisogno di lei.

Il nonno e le magiche notti di Pòju insieme ad Alain, sotto un cielo nero sfavillante di stelle, nel cerchio delle montagne lontane e delle valli silenziose attraversate dai misteriosi richiami degli uccelli notturni, erano un mondo altro, infinitamente lontano. Pulito. Irraggiungibile.

Dopo ciò che lei quella notte aveva lasciato che accadesse, la Gala che nella casa sulla collina era stata festeggiata e benvenuta, forse era morta per sempre. Di ciò che era stata restava, come un mucchio di cenere, solo quella stanchezza e quell'avvilimento.

3

Cenere e fuoco

Dopo sei ore difilate di buon sonno, Ciro s'era svegliato all'alba, carico d'energia e di buoni propositi.

Ancora in pigiama era uscito sull'aia e, stimolato dall'aria finalmente fresca e pulita, aveva tirato un respiro profondo che aveva provocato un fragoroso assalto di tosse nei suoi vecchi polmoni d'ex fumatore. Piegato in due e quasi soffocato dalla violenza della crisi, s'era dovuto sostenere al tavolo di granito che fortunatamente s'era trovato sottomano.

Quegli accessi di tosse facevano quasi parte d'un rituale mattutino che non aveva scelto ma che evidentemente era inevitabile, e al quale ormai era così abituato che se per qualche miracolo fosse venuto meno forse gli sarebbe addirittura mancato, aveva cercato d'autocanzonarsi per minimizzare quando finalmente era riuscito a respirare regolarmente e aveva cominciato a poter pensare.

All'ospedale i medici avevano parlato d'un enfisema polmonare e non gli avevano nascosto che poteva essere grave e anche mortale. Ma di qualcosa si

doveva pur morire, aveva pensato Ciro, decidendo seduta stante di non doversene preoccupare più che tanto.

La sensazione di soffocamento era ogni volta terribile ma, tutto sommato, era meglio morire quasi all'improvviso per uno scoppio di tosse che della morte lenta e umiliante d'un vegetale in putrefazione, si diceva.

Per quella volta, di nuovo, ce l'aveva fatta, constatò mentre si guardava attorno asciugandosi col dorso della mano le lacrime che gli avevano inondato le guance.

Filippo, che aveva dormito nella cuccia vicino alla porta d'ingresso che Ciro lasciava socchiusa anche durante la notte, sentendolo passare, s'era subito alzato e l'aveva seguito scodinzolando. Ma s'era allontanato spaventato durante la sua fragorosa crisi respiratoria.

Dopo una rapida visita dietro il cespuglio di fillirea, gli era tornato accanto di corsa e s'era messo a saltellargli intorno annusandolo, strofinandogli contro e spingendolo gentilmente col muso come per attirare la sua attenzione e stimolarlo a qualche gioco.

Ciro gli aveva fatto una distratta carezza sul capo, e con un brivido di raccapriccio aveva percepito sotto le dita il gonfiore e la crosta della ferita che, sebbene rimarginata e quasi asciutta, non era ancora guarita del tutto.

Era passato così poco tempo da quando Filippo era stato raccolto come un povero ammasso di carne dolorante, ma quella mattina aveva cominciato a comportarsi come un qualunque giovane animale sano e Ciro per un momento aveva dimenticato che, nonostante le cure assidue e quasi miracolose che Pietro gli stava prestando, Filippo non era e non poteva essere guarito dalle molte tumefazioni e ferite che aveva su tutto il corpo, ora un po' mascherate dal mantello che stava ridiventando lucido e setoso.

La sua presenza gli era già familiare, e sentiva che quel poverino era ormai un elemento positivo e importante della sua vita. Se avesse creduto in Dio o in qualcosa di simile avrebbe pensato che "era Dio che glielo aveva mandato". E forse che Lucia, "quella donna testarda che neppure da morta aveva cessato d'occuparsi di lui", aveva interceduto in suo immeritato favore.

Ma se c'era qualcosa di quasi metafisico in cui Ciro poteva ammettere di "credere", questo qualcosa era tutt'al più il caso. Era stato il caso che, crudele verso Filippo, fortunato nei suoi riguardi, li aveva fatti incontrare, restituendogli, insieme alla diretta responsabilità verso qualcuno, una ragione per non cedere alla tentazione d'affrettare la conclusione d'una vita che gli pareva fosse diventata inutile.

Anche per questo non riusciva ad abituarsi all'enorme flusso d'affettuosa, e in quel momento quasi sguaiata, riconoscenza che si sprigionava verso di lui

dal suo nuovo compagno.

Tutt'al più erano pari, pensava.

E ancora meno gli pareva di meritare tanta riconoscenza proprio nel momento in cui gli stava dimostrando la propria incapacità d'assecondarlo nei suoi inviti a un giocosità alla quale il suo vecchio corpo, e forse anche la sua infelice psiche, gl'impedivano di partecipare.

Come una buona balia poteva provvedere a nutrirlo, curarlo e proteggerlo, e a non fargli mancare qualche attenzione e qualche carezza che lo facessero sentire benevenuto nell'angolo di mondo in cui il caso l'aveva gettato. Ma correre, rotolarsi per terra insieme a lui come sembrava desiderare, questo era purtroppo escluso. Le sue gambe già faticavano a reggere e a trasportare il suo vecchio corpo, e la sua spina dorsale era rigida e arrugginita come un ferramento fuori uso.

Ciro gli fece un'altra e meno distratta carezza, e di nuovo respirò profondamente, questa volta cercando d'evitare lo scoppio di tosse, mentre si guardava intorno con un senso di quasi felicità per la bellezza da cui si sentiva circondato.

Allo zenit e a tramontana il cielo aveva ancora un colore viola cupo sul quale si continuava a distinguere lo scintillio di qualche stella, mentre sul versante del vallone sotto la città nel chiarore dell'alba luccicavano più debolmente gli scarsi lampioni dell'illuminazione stradale della "Casbah" ancora immersa nel sonno.

Le rane e i grilli riposavano dopo i cori e i concerti notturni, e il silenzio sulla collina e nelle valli intorno era solo sottolineato dal canto spavaldo e solitario di qualche gallo in lontananza.

Il vento sembrava davvero caduto definitivamente; l'aria era ancora fresca e così gradevole che senza troppe lotte con se stesso, e con il proposito fatto al risveglio di gettarsi senza indugi sul lavoro. E invece d'approfittare di quella calma e di quel fresco per sgranchirsi le gambe e offrirsi un giretto di ricognizione attorno alla casa.

A est, lungo la cresta frastagliata delle montagne, si disegnava una linea di luce bianca, più smagliante nel punto in cui proprio in quel momento scaturivano i primi raggi del sole. Sopra di essi, alcune piccole nuvole che galleggiavano nel cielo in quella zona già color malva trascoloravano passando di minuto in minuto dal rame acceso al porpora al lilla.

Erano le prime nuvole da tempo immemorabile. Bellissime e forse foriere di pioggia, finalmente, dopo mesi e mesi di siccità.

Ciro ricordò che Amina gli aveva raccontato che il parroco del quartiere dove andava a lavorare per le sue vecchie signore, aveva organizzato una processione per implorare la pioggia.

"Chissà se Don Giusto ha ascoltato le previsioni meteo", s'era autocommentata con ironico scetticismo. Probabilmente perché voleva esser sicura che Ciro, forse un po' distratto, non la fraintendesse e la giudicasse incapace di distinguere tra "religione" e "superstizione".

"E figuriamoci se il Buon Dio che ha sotto di sé tutto l'universo ha tempo d'occuparsi delle nostre preghiere e ha bisogno che siamo noi a dirglielo se deve decidere di far piovere o di non far piovere sulla nostra testa!" Aveva poi ritenuto necessario precisare, guardandolo in tralice per accertarsi d'esser stata capita.

Ciro non aveva avuto voglia d'iniziare una conversazione su un tema che gli pareva troppo importante e vasto per non rischiare, se ci si fosse avventurato, di cedere alla sua solita esagerata serietà, o pedanteria.

Però non voleva che Amina interpretasse il suo silenzio come un dissenso o addirittura un rimprovero, e aveva provato a rassicurarla con una strizzatina d'occhio che avrebbe dovuto significare che l'aveva capita.

Poi, temendo che ciò non bastasse, aveva detto: "Chissà... Secondo il catechismo Dio è onnisciente, onnipotente e onnipresente... Conosce il passato, il presente e il futuro... Perciò le nostre preghiere dovrebbero essere inutili... o superflue... Ma in ogni caso non credo che siano dannose. E se finalmente piovesse, sarebbe tutt'altro che male..."

Subito, come altre volte quando non era completamente se stesso e cercava di recitare una parte, Ciro s'era reso conto che ciò che aveva appena detto poteva essere equivocado e che non era neppure spiritoso.

Ogni volta che provava a essere divertente o diplomatico, finiva per dire delle sciocchezze di cui non poteva che vergognarsi, constatò. L'umorismo come la diplomazia, ahimè, non era mai stato il suo forte.

Amina non meritava proprio quei suoi fallimentari tentativi pseudumoristici. Meritava d'essere presa sul serio in un discorso che aveva avviato e che, tutto sommato, era serio e interessante.

Ma fortunatamente lei sembrava non aver dato eccessiva importanza alla risposta di Ciro, aveva cambiato argomento e, forse per una comprensibile associazione d'idee, s'era buttata a raccontare quella storia appassionante della morte sospetta del vecchio canonico della cattedrale.

Chissà come andavano le indagini, si domandò Ciro mentre continuava la sua passeggiata intorno alla casa. C'erano davvero gli elementi per un romanzo... Alla Mauriac, il Mauriac di "*Nido di vipere*"...

In quel momento, guardando verso nord, vide che i tre incendi dell'altipiano continuavano a bruciare. Sopra quello centrale volteggiava un canadair che, dopo aver scaricato in una sola volta tutta la sua scorta d'acqua, s'allontanava in direzione della costa per rifornirsi.

Forse quelle che Ciro aveva creduto delle nuvole foriere d'una pioggia desiderata erano invece, portati dal vento, i resti volatilizzati di quei boschi millenari che da ore e ore stavano bruciando sull'altipiano.

Vita che diventava cenere, pensò con malinconia.

Quei tristi roghi quasi sicuramente dolosi gli fecero ricordare l'incursione dei ragazzini incendiari che, con tutte le cose che dopo di allora erano accadute nel suo piccolo mondo altrimenti così stagnante, gli pareva già lontana e irreale.

Non voleva preoccuparsene troppo, ma sapeva di non dover trascurare del tutto l'eventualità d'una replica. Senza perdere dell'altro tempo in elucubrazioni inutili o lasciarsi ritardare dal tran-tran delle occupazioni mattutine abituali, doveva subito cominciare a fare la provvista d'acqua necessaria non solo per le pulizie messe in programma da Amina - e per la doccia di Gala, se per caso arrivava entro sera e dopo che l'erogazione era interrotta - ma anche, eventualmente, per affrontare una nuova minaccia d'incendio.

A malincuore s'era allora staccato dal posto d'osservazione accanto alla muriccia e, sempre con la festante scorta di Filippo, era tornato verso casa.

Vicino alla porta d'ingresso, per accertarsi che l'acqua fosse tornata s'era chinato sul rubinetto esterno dove di solito attaccava la canna per annaffiare.

Dei brontolii, dei gorgoglii intermittenti e degli starnuti dentro i tubi, nonché uno spruzzo improvviso e un po' torbido gli dissero che, in ogni caso, prima di cominciare a fare la provvista in programma, era meglio attendere che l'aria raccoltasi nei condotti durante l'interruzione notturna diminuisse e l'acqua scorresse di nuovo normalmente.

Nel frattempo, poteva cominciare a radunare davanti al rubinetto esterno e a quelli della cucina e del bagno tutti i secchi, le tinozze, le taniche, i barattoli e i recipienti vari in suo possesso.

In un ripostiglio esterno dove raccoglieva gli attrezzi a suo parere ancora utilizzabili che i muratori abbandonavano sul terreno ogni volta che per il

momento avevano concluso qualche lavoro, conservava anche una quantità di quei contenitori di plastica o latta, cosiddetti "usa e getta", che a lui riusciva difficile o impossibile buttare e che tanto avevano scandalizzato Gervasa quando li aveva visti, "raccolti lì dentro come in un museo dei rifiuti".

Così aveva detto, con la sua solita severità. Sempre sicura di sé e incurante dell'effetto che le sue parole potevano fare sugli altri.

Ora quei "rifiuti" avrebbero rivelato la loro utilità, si disse Ciro con una certa vendicativa soddisfazione, mentre cominciava ad allinearli intorno al rubinetto esterno.

Con l'abitudine al risparmio che era stata della sua generazione, non la finiva d'indignarsi della nuova mentalità che aveva elevato lo spreco a categoria etica, estetica ed economica, e bruciava le scemanti risorse non rinnovabili del pianeta nella fabbricazione d'oggetti superflui che col loro smisurato diffondersi ingombravano le discariche, imbruttivano le città e avvelenavano le campagne. *Après nous le déluge.*

Sapeva che questa sua indignazione era una conferma della sua estraneità alla cultura, o incultura, del tempo in cui stava vivendo. Come diceva Pietro, era un dinosauro. Un sopravvissuto in esilio nel nuovo secolo. Anzi nel nuovo millennio... Che cosa aspettava per attraversare la famosa soglia?

Basta! Non doveva lasciarsi distrarre ancora una volta da riflessioni pessimistiche che non conducevano a niente!

Anche se non era e non poteva essere l'uomo d'una volta, e se quello in cui viveva non era il migliore dei mondi possibili e lui non aveva alcuna possibilità di modificarlo, non doveva certo abbandonarlo ai piromani e agli imbecilli senza neppure cercare di reagire.

Altro che "attraversare la famosa soglia"! Non doveva perdere tempo, doveva essere concreto e coerente e cominciare senz'indugio a fare la sua provvista d'acqua, come s'era proposto svegliandosi. Non doveva rischiare di trovarsi di nuovo nell'impossibilità di far ripulire a dovere bagno, cucina e pavimenti prima dell'arrivo di Gala e, che gli piacesse o meno, doveva tener conto dell'eventualità d'un nuovo incendio da spegnere.

E non doveva rischiare che Gala trovasse vuoto il deposito del bagno e non potesse farsi una buona doccia riposante dopo il viaggio. Nella casa del nonno Gala doveva sentirsi bene, e lui doveva ad ogni costo evitare il pericolo che ne provasse ribrezzo perché non era splendente di pulizia come quando Lucia era viva e si occupava di loro.

Trovandolo in una casa poco pulita, magari anche Gala avrebbe cominciato a compiangere "perché viveva come un barbone". E questo non

doveva accadere.

Ma la sua preoccupazione per il benessere di Gala non significava che dopo una notte di buon sonno e un riposato risveglio in una così bella mattina Ciro avesse cambiato idea: questa volta Gala le avrebbe sentite, non doveva credere che il nonno fosse disposto a perdonarle tutto, per il bene che le voleva.

Anzi era proprio per il bene che le voleva che, senza offenderla, con garbo, le avrebbe detto che cosa pensava di quelli "che legano l'asino, o il cane, come aveva detto credendo di farlo ridere, dove vuole il padrone".

Continuava a rimuginare tutto questo, mentre già affaticato e accaldato riempiva e allineava un recipiente dopo l'altro, lungo il muro esterno in facciata e sul pavimento del bagno e in cucina.

In seguito, forse, avrebbe dovuto spostare verso il retro della casa i contenitori più maneggevoli, in modo da averli vicini nel caso che quei ragazzi nonostante tutto tornassero con i loro progetti incendiari.

Il sole cominciava a bruciare. Era tempo di ritirarsi all'ombra. Lui che aveva tanto amato il sole e che non aveva smesso d'amarlo, lui che nei periodi degli scavi emozionanti di Persepoli o intorno alle rovine della vecchia Babilonia aveva potuto lavorare sotto il sole per giornate intere senza mai risentirne, ora doveva difendersene come da un nemico.

Basta coi piagnistei! Così era e non c'era poi tanto da lamentarsi. C'era chi stava ben peggio di lui. La maggior parte dei suoi coetanei erano già morti o totalmente rincitrilliti. Di che cosa poteva lamentarsi lui che non solo era ancora vivo ma anche in grado di badare a se stesso e un poco anche ad altri?

Solo chi muore giovane non invecchia! L'importante era di stare all'erta e di non lasciarsi rimbecillire dall'età e dall'inerzia...

Tenere attivo il cervello, non permettere che s'arrugginisse... Ecco che di nuovo tornavano quei pensieri neri come corvi... La paura di crollare nel buio cerebrale, di diventare un povero vegetale marcio e mal sopportato... E il desiderio di farla finita mentre ancora era in grado di prendere una decisione...

Doveva scacciare quello stormo gracchiante e minaccioso... Doveva tirarsi su prima dell'arrivo di Gala...

Gala doveva trovarlo in forma. Di buon umore. Gala non doveva preoccuparsi per lui... La vita dei giovani al giorno d'oggi con tutte quelle guerre, quelle armi in giro, quelle scelte da fare, non era facile.

La vita dei giovani non era mai stata facile, ma forse oggi ancor meno che nei buoni vecchi tempi. Che però tanto buoni non erano stati e che quando c'erano non erano vecchi ma ancora arcimoderni... E le guerre e le armi, e le

occasioni d'usarle, non erano mancate neanche allora, e le scelte da fare non erano state meno drammatiche...

Ma Gala, povera piccola, aveva solo lui al mondo... No, forse ora c'era Alain, forse Alain...

Gli avrebbe fatto piacere se Alain... Ciro era certo, o quasi certo, che Alain sarebbe stato d'accordo con lui anche su quella storia di "legare l'asino dove vuole il padrone". Forse Gala ne aveva parlato anche con lui e lui l'aveva già dissuasa dal farlo. Non doveva preoccuparsi troppo.

Lui e Alain non avevano parlato moltissimo quell'unica volta che s'erano visti, ma Ciro aveva sentito che tra loro c'erano delle affinità. E ne era stato doppiamente contento, anzi orgoglioso, pensando che forse Gala l'aveva scelto anche perché aveva notato queste affinità con lui... E con Lucia... Se Lucia...

Non tutti i contenitori erano pieni, ma le gambe non lo reggevano più e la schiena gridava di dolore. Forse era giunto il momento di riposare un poco. Anche il suo cervello tendeva a divagare... E ogni tanto aveva dei capogiri.

Non tirare la corda sino a che l'arco si spezza, era uno dei motti di Lucia, che però qualche volta predicava bene e razzolava male e non sempre era stata in grado d'osservare questo saggio precetto.

Ora Ciro s'accorgeva "d'aver forse tirato troppo la corda" e di non aver neppure fatto colazione. Forse stavano nel suo stomaco vuoto, in un banale stato d'ipoglicemia, le cause per niente metafisiche o morali dei nuovi assalti di pessimismo.

Gli venne in mente "*a lo stomaco dolor pungente*" di Jacopone da Todi. Ma non se la sentiva di pregare, come il poeta, "*o Signor, per cortesia - mandame la malsania!*" Il suo pessimismo e la sua forse anche congenita tendenza all'autocrocefissione non arrivavano a tanto.

Nell'ansia di realizzare "l'operazione acqua", si rese conto, non s'era concesso neppure la grazia d'un caffè... Forse anche per la mancanza del caffè che d'abitudine beveva appena alzato, quei capogiri che lo stavano cogliendo ogni volta che si chinava...

Al caffè e alla colazione ci aveva pensato un momento quando aveva dato da bere e da mangiare a Filippo. Poi se n'era di nuovo dimenticato, preso dalla preoccupazione di raccogliere l'acqua sinché c'era. La domenica la chiudevano prima e bisognava essere preparati.

Ora però le gambe non lo reggevano quasi più e i capogiri erano sempre più forti.

Ciro si decise finalmente a rientrare e cominciò subito ad armeggiare con la macchinetta del caffè. Sentiva di meritarselo davvero un bel caffè fatto a regola d'arte.

Se Amina era puntuale e arrivava già intorno alle otto, come aveva promesso, avrebbero potuto berlo insieme, ancora caldo.

Fare il caffè era fra i lavori domestici il suo preferito. Non solo per il risultato che se n'aspettava, soprattutto quando come quel giorno aveva la prospettiva di poterlo dividere con qualcuno, ma perchè gli piaceva quel procedimento in apparenza semplice e ripetitivo che però richiedeva una grande precisione in ogni sua fase, se si voleva che l'esito fosse quello desiderato.

Svitare le due metà della caffettiera, svuotare i fondi in pattumiera facendo attenzione a non farli cadere sul pavimento per non essere poi costretto a raccogliarli, operazione esecrabile per la sua schiena e le sue ginocchia arrugginite, sciacquare i diversi pezzi della macchinetta, colmare d'acqua fresca al punto giusto la parte inferiore, sistemare l'imbutino col filtro ben pulito e asciutto, riempirlo di macinato, pareggiare con una leggera pressione del cucchiaino in modo che il caffè sia ben distribuito sul filtro e non troppo compatto né troppo rado. Infine avvitare bene, mettere sul fornello e accendere il gas. Momento quasi trionfale.

Per evitare ogni genere di problemi, la fiamma non doveva essere troppo alta neppure se, come lui in quel momento, si aveva una certa fretta.

Anche avvitare bene era molto importante, altrimenti l'acqua bollente traboccava e spegneva il gas.

Per avvitare le sue mani erano ancora abbastanza forti. Però non erano sempre precise nel manovrare il misurino, e spesso il caffè macinato si spargeva attorno alla macchinetta, sul tavolo o sui fornelli.

Mentre aspettava che l'acqua bollisse e il caffè cominciasse a gorgogliare diffondendo nell'aria il suo profumo, Ciro s'era seduto un momento a riposare.

Col caldo, la gamba infortunata e colpita dalla flebite gli dava molto fastidio. Si gonfiava a dismisura, soprattutto all'altezza del ginocchio e alla caviglia che finiva per traboccare dalla scarpa. E ora, dopo che era stato in piedi da chissà quando e per di più trasportando dei pesi, la situazione non era certo migliorata.

Filippo s'era acciambellato sul pavimento accanto a lui e Ciro guardandolo si domandò che cosa ne avrebbe detto Gala.

Magari era tanto cambiata con le sue storie di "legare l'asino, o il cane, dove vuole il padrone", che anche lei avrebbe pensato che Filippo era solo un bastardo pieno di croste... No, questo Gala non avrebbe mai potuto pensarlo! E ancora meno dirlo.

Come se leggesse nei suoi pensieri, Filippo s'era sollevato per metà sulle zampe anteriori e gli aveva appoggiato il muso su un ginocchio, guardandolo

fisso con i suoi occhioni appassionati. Aveva un modo un po' comico d'inarcare le sopracciglia, come se si sforzasse di pensare qualcosa di difficile.

Poco dopo, il caffè aveva cominciato a salire con piccoli sbuffi di vapore e gorgoglii. Ciro pensò con stanchezza ch'era giunto il momento di rimettersi in piedi per interrompere la fiamma, trovare una tazzina pulita e mettere in tavola qualcosa da mangiare.

Ma in quella, mentre il profumo già si diffondeva per tutta la casa e Ciro stava ancora cercando la forza d'alzarsi per spegnere il gas, era arrivata Amina come una ventata d'energia e di vitalità.

"Che profumo, Professore, il Suo caffè dev'essere speciale! Il profumo arriva sino al cancello. Non si alzi, stia seduto... Ci bado io a spegnere il gas... E ora glielo servo... Con zucchero e latte, o amaro?"

Ciro l'aveva invitata a tenergli compagnia e a prenderne un sorso anche lei, ma Amina s'era rifiutata di sedere insieme a lui. Per sé aveva posato sui fornelli una tazzina senza piattino, mentre per "il Professore" aveva cominciato ad apparecchiare con un tovagliolo pulito un angolo del tavolo.

Aveva capito che Ciro non aveva ancora fatto colazione e di sua iniziativa s'era data ad allineare più elegantemente che poteva il pane, il formaggio, il miele, il succo d'arancia e la marmellata che il garzone del supermercato aveva portato il giorno prima e che lei stessa aveva riposto nella credenza e nel frigo.

Quando una quindicina d'anni prima era arrivata a Roma direttamente dalla Somalia, aveva lavorato per alcuni mesi in un albergo. Lì aveva imparato che "le persone come il Professore" per colazione dovevano avere del miele, del pane, del formaggio, del burro e della marmellata.

Nel ristorante dell'albergo, a disposizione degli ospiti c'erano anche dei fiocchi d'avena, del latte, del succo d'arancia o di pompelmo. E dello yogurth. Ma "il Professore" lo yogurth non l'aveva. Forse non gli piaceva. Non a tutti piaceva. Ma faceva molto bene, anche all'intestino. Sentenziò.

Da come ne parlava, mentre continuava ad apparecchiare, era chiaro che nel suo ricordo e nella sua fantasia quelle colazioni erano diventate la misura quasi simbolica della ricchezza e della raffinatezza europea, cui, secondo lei, "il Professore" doveva essere stato abituato sin da bambino.

Ciro aveva cercato di frenarla nella quantità di cibarie che gli stava allineando sul tavolo. Ma non c'era stato verso. Amina non era disposta ad accettare delusioni sull'immagine sontuosa che sembrava essersi fatta di lui e dei fasti nei quali doveva aver vissuto un'esistenza per ricchezza e splendore probabilmente paragonabile solo a quella del "Generale".

Il Generale e sua moglie, per colazione mangiavano i cornetti e le brioches che il garzone della pasticceria sotto casa portava a domicilio ogni mattina. Ma Pòju Luàdu non era Roma, naturalmente, e sotto la casa del "Professore" non c'era una pasticceria che faceva dei buoni cornetti e delle brioches, per non parlare delle paste di crema, i diplomatici e le altre squisitezze il cui profumo riempiva tutto il quartiere del Generale. Intorno alla casa del Professore c'era la roccia, e un deserto che pareva quasi d'essere in Somalia.

Le vecchiette per le quali ora Amina lavorava, mangiavano la zuppa di caffelatte come lei e Gino. Ma loro non erano "signorili come il Professore".

A Cairo dispiaceva mangiare da solo alla presenza d'Amina, anche se lei pur continuando a chiacchierare gli aveva voltato le spalle e aveva cominciato a raschiare i fornelli incrostati e quasi irrecuperabili, perciò aveva insistito perché si sedesse un momento per mangiare un boccone insieme a lui o almeno per bersi più tranquillamente il suo caffè.

Ma Amina era stata irremovibile, dicendo che c'era troppo da fare e non voleva perdere un minuto perché aveva promesso a Gino d'essere a casa al più tardi intorno all'una.

Gino purtroppo era ancora disoccupato e ciò lo deprimeva tanto che la sua salute peggiorava. Anche quella notte aveva avuto degli attacchi d'asma che li avevano tenuti svegli entrambi. Ormai non sapevano più che cosa fare perché anche gli spray che il medico gli aveva ordinato non facevano più effetto.

Se ne avessero avuto i mezzi sarebbero andati a Roma, dove forse avrebbero trovato qualche specialista che poteva aiutarlo.

Come tante altre persone anche più colte di lei, Amina riponeva nello "specialista" di grido la stessa fiducia che i primitivi ripongono nello sciamano e nello stregone.

Cairo fu tentato di dirglielo e invece s'accorse di stare dicendo qualcosa di molto diverso e che non aveva saputo di voler dire:

- Se la somma che vi occorre non è troppo grande e rientra nelle mie possibilità, sarei contento di venirvi incontro... No, non è un'elemosina, sta' tranquilla. E un prestito! Un prestito che potreste restituirmi con comodo, piano piano, quando potete. Magari potresti venire ogni tanto a farmi un po' di pulizia, quando le tue vecchie signore te ne lasciano il tempo e la forza... Per evitare che la casa mi si riduca di nuovo come vedi... Anche Gino, se vuole, potrebbe venire e farmi qualcuno di quei lavoretti che ormai per me sono diventati troppo pesanti... Che so... Annaffiare un po' gli alberelli, ben inteso quando cessa il razionamento dell'acqua... Ma anche qualche altra cosa che

strada facendo si mostrerà necessaria. Il prezzo del vostro lavoro lo stabilirete voi. Io non ho mai sfruttato nessuno e certo non voglio cominciare ora che ho già un piede nella fossa...

Amina aveva cercato più d'una volta d'interromperlo ma lui non glielo aveva permesso. Era stato un lungo discorso, quando terminò si sentiva esausto e un po' disorientato, ma non avrebbe rinnegato una sola sillaba di ciò che s'era sentito dire.

Dopo il "prestito" al vicino il suo conto in banca non era straripante, ma ciò che c'era poteva probabilmente bastare per il viaggio a Roma d'Amina e il marito. I suoi bisogni quotidiani erano così ridotti che, anche se restava del tutto al verde, non avrebbe avuto problemi per arrivare alla fine del mese. E allora sarebbe di nuovo giunta quella pioggia di diversi piccoli introiti che nella loro regolarità, dopo una vita tribolata anche dalla cattiva economia, ora gli stavano dando una vecchiaia tranquilla.

A parte l'illuminazione, i nuovi lavori per la casa erano superflui e ad ogni modo potevano aspettare sino a che il gruzzoletto si fosse ricostituito. Se lui non moriva prima che si ricostituisse. Un giorno o l'altro doveva pur accadere.

Tutto questo lo pensò ma non lo disse ad Amina che mentre lui parlava era rimasta ferma ad ascoltarlo, dandogli le spalle come impietrita. Poi s'era voltata col viso inondato di lacrime e, asciugandosi in uno strofinaccio le dita bagnate di detersivo, gli si era avvicinata e aveva cercato di prendergli la mano per baciargliela.

Ciro l'aveva respinta quasi sgarbatamente e s'era alzato per uscire, borbottando qualcosa come "parlane con Gino e non essere sciocca. A me farebbe solo piacere! Sareste voi a fare un favore a me! "

- Grazie, padre mio! - aveva mormorato Amina senza tentare di seguirlo.

Cap. IX

1

Emi

La domenica era sempre il giorno peggiore della settimana.

Ma soprattutto d'estate quando la maggior parte dei compagni partivano in gita con la famiglia.

Lui invece, senza neppure la scusa di dover andare a scuola, era costretto a starsene a casa con la mamma che quel giorno era libera e si buttava come una matta a cercare di fare ordine e pulizia dappertutto, anche nei posti nascosti sotto il letto e dentro la credenza, dove nessuno poteva vedere. E continuamente gli gridava:

- Poltrone disgraziato, vieni almeno a darmi una mano, anziché startene lì a guardarmi come un idiota!

Emi sinché poteva faceva finta di non sentire, ma se proprio gli era impossibile sottrarsi, s'avvicinava strascicando i piedi e le domandava:

- E che cosa devo fare? Vuoi che vada a comprarti il giornale e le sigarette?

- Ma quale giornale? Quali sigarette? Prendi la scopa, tieni, e spazza sotto il letto che la polvere sta già facendo i rotolini. E comincia a raccogliere tutta la roba che hai buttato per terra... Buttare per terra è facile... Se si mettono a posto appena usate, le cose, dopo non c'è tanto da fare per raccoglierle... I panni sporchi mettili nella cesta, gli altri su una sedia... E poi ci penso io. Ma fallo! Senza startene lì impalato...

Emi per un poco cercava davvero d'aiutarla. Anche perché la mamma gli faceva pena. Era sempre stanca. E aveva sempre sonno. E invece tutte le mattine doveva alzarsi presto per essere al lavoro alle otto. "Con più di venti chilometri di strada da fare. E col traffico che c'era a quell'ora", poco dopo le

sette doveva già essere in macchina, se no rischiava d'arrivare tardi e glielo scontavano dalla paga e magari rischiava anche d'essere licenziata.

Tutta truccata e pettinata perché "non voleva mostrarsi in giro come una zingara da far pietà".

E anche per farsi il trucco ci voleva molto tempo, con tutte quelle cose che si metteva intorno agli occhi e sulle guance, che quando finiva quasi non sembrava più la stessa.

Perciò la sveglia suonava già alle sei. Ma anche alzandosi alle sei, la mamma usciva sempre di corsa e a mala pena faceva in tempo a dirgli "Ciao Emilio, e fai il bravo. Ricordati di prendere le chiavi quando esci, e non lasciare il frigorifero aperto! "

E poi chi s'è visto s'è visto sino alle cinque, le sei e certi giorni le sette, quando tornava con la borsa della spesa gonfia e pesante e, come diceva, "le gambe che stavano per esploderle dalla stanchezza".

Si metteva subito sul divano, con i piedi appoggiati al tavolino, "per sgonfiare le caviglie". Ma prima, già dalla porta, gridava:

- Emilio, sei lì? Non vieni neppure a salutarmi? Vieni a darmi un bacio e dimmi che cosa hai fatto oggi.

Emi non aveva tanta voglia di baciarla, anche se le voleva bene, e senza avvicinarsi rispondeva:

- Niente!

E lei non insisteva. Forse s'era già dimenticata che gli aveva fatto una domanda e che gli aveva chiesto un bacio.

Certe volte Emi aveva una grandissima voglia di sedersi vicino a lei e di abbracciarla come faceva quando era piccolo. Ma più ne aveva voglia, meno lo faceva.

Quando s'era riposata, la mamma s'accendeva una sigaretta e guardandosi attorno diceva:

- Dio, che schifo! C'è da vomitare. Oggi, dopo che abbiamo cenato, devi aiutarmi a fare pulizia. Almeno in cucina. Se facciamo un poco ogni sera, non ci resta da fare tutto la domenica. E magari domenica prossima invece di star qui a stancarci ce n'andiamo da qualche parte. Che ne diresti, Emilio, se domenica ce n'andassimo al mare? Potrei preparare dei panini, e dopo il bagno ci sediamo in pineta a mangiare. Poi, quando abbiamo mangiato, ce n'andiamo in gelateria a prenderci un bel gelato e una cocacola. E così con la scusa di lavarmi le mani posso andare in bagno, che se no è un problema. Per

me. Tu puoi anche arrangiarti sotto un albero o dietro una duna. Sì, credo proprio che domenica ce n'andremo al mare.

Ma, dopo che aveva preparato da mangiare e che avevano cenato, era troppo stanca e a mala pena riusciva a lavare i piatti. Se pure ci riusciva. Poi di solito s'addormentava davanti al televisore acceso o leggendo uno dei suoi settimanali illustrati con le foto dei cantanti del festival di San Remo e di tutti quegli altri della televisione ch'era difficile capire che gusto ci provasse.

Qualche volta era Emi a doverla svegliare perché le faceva pena vederla lì sul divano, tutta piegata con la testa sul petto, i capelli scarmigliati che le cadevano sulle guance e un filo di bava che le colava da un angolo della bocca. E con quelle sue mani dalle dita rosse e corte come quelle d'una bambina, mezzo aperte sul grembo, come se stesse chiedendo qualcosa.

- Mamma, mamma, vieni a letto che ho sonno, e ho paura a andarci solo!

Le diceva così, perché se invece le diceva la verità, che s'era addormentata sul divano, lei si svegliava di malumore e se la prendeva con lui.

A letto, la mamma si riaddormentava quasi subito e russava anche un poco. Emi invece non riusciva a prendere sonno e ascoltava quel suo russare e i cani randagi che la notte ululavano per le strade come lupi affamati.

O come anime del purgatorio. Che era peggio.

Il cimitero era proprio lì vicino, a due strade di distanza dopo la piazzetta. E chissà quante anime vaganti c'erano proprio lì, dietro la finestra e dietro la porta, e magari cercavano anche d'entrare. E così si spiegavano tutti quei rumori strani che c'erano la notte, come di zampette di vampiri o di mani di scheletri che graffiavano sul legno.

Pensando alle anime del purgatorio, ai vampiri e agli scheletri, Emi aveva voglia d'avvicinarsi alla mamma. Di sentire il calore e il morbido del suo corpo.

Ma non voleva che lei se n'accorgesse e che gli dicesse che era un mammone pieno di vizi.

La domenica, quando la sveglietta sul comodino era bloccata e non dovevano alzarsi alle sei, avrebbero potuto dormire anche tutto il giorno. Invece la mamma "aveva l'abitudine", e dopo la solita ora non riusciva più a dormire. Allora cominciava a voltarsi e a rivoltarsi sul letto sino a che non svegliava anche lui.

Ma Emi cercava sinché poteva di starsene fermissimo, fingendo di dormire, perché non aveva voglia d'alzarsi quando non sapeva come avrebbe fatto a far passare il tempo, quel giorno, senza nessuno con cui parlare e giocare, e senza neppure la scuola dove se non altro incontrava qualcuno.

La domenica quasi tutti i compagni andavano in gita al mare, o in qualche agriturismo per fare delle grandi mangiate insieme alla famiglia e ai parenti. Poi il lunedì raccontavano cose da far morire d'invidia tutti gli altri che non c'erano stati.

Oppure erano come lui "agli arresti domiciliari", ma si vergognavano a farlo sapere mostrandosi in giro. E anche l'indomani non lo raccontavano a nessuno. E chissà che cosa non dovevano inventare tanto per nascondere.

Ma per un motivo o per l'altro, la domenica, in piazzetta o al Mato Grosso dei compagni della squadra non veniva nessuno. E non c'era gusto a andarci per vedere se per caso non c'era qualche altro disgraziato che non era partito in gita e non sapeva come far passare il tempo. D'incontrare altri disgraziati come lui Emi non ne aveva voglia, meglio lasciar perdere.

Certe domeniche, anche se non c'era bisogno, la mamma s'alzava prestissimo, chissà a che ora, e senza neppure vestirsi e prepararsi il caffelatte, tutta scarmigliata e ancora in sottoveste, si buttava a fare ordine e pulizia, cercando di rimediare a tutto ciò che non era riuscita a fare durante la settimana.

Allora quando Emi si svegliava diceva che era già "stanca come una bestia" ma che "non aveva ancora fatto neppure la metà di tutto ciò che c'era da fare". E perciò d'andare in gita non se ne parlava neppure. E guai se Emi cercava di ricordarle la promessa.

Quella domenica però Emi non era dispiaciuto di restare a casa e di non andare al mare dove, nonostante tutto, c'era il pericolo d'incontrare qualcuno dei compagni e magari ricominciavano con quei discorsi sulla vendetta e sulla benzina che lui doveva procurare.

Quel giorno non aveva proprio voglia di vedere nessuno e senza aspettare che la mamma glielo chiedesse aveva tirato lo sgabello davanti al lavandino di cucina che altrimenti era troppo alto e non ci arrivava, e s'era messo a lavare i piatti della cena che erano ancora lì, con un mucchio di mosche che vi ronzavano intorno. E c'erano anche due blatte annegate in una scodella, con le zampe per aria che sembravano delle barchette con i remi tirati.

Emi avrebbe potuto giocare un poco con le due barchette e passare così un po' di tempo. Ma alla mamma le blatte facevano paura ed era meglio buttarle subito in pattumiera, perché se la mamma le vedeva si metteva a gridare come

se in cucina ci fossero non quelle due barchette di blatte morte ma dei coccodrilli vivi e feroci.

A casa quel giorno, persino lavando i piatti Emi si sentiva meglio che fuori per strada, perché non riusciva a dimenticare ciò ch'era accaduto il giorno prima e che, gira gira, anche quando pensava ad altro gli stava sempre in mente. Era come un insetto che gli passeggiava dentro la testa.

E anche supponendo che qualcuno dei Magnifici Sette non fosse partito in gita e venisse in piazzetta, Emi quella mattina non aveva voglia d'incontrare nessuno di loro. Anzi non aveva voglia d'incontrare nessuno, proprio nessuno. E se la mamma gli proponeva d'andare al mare, forse non aveva voglia neppure d'andare al mare.

Gli pareva di non aver dormito. Ci avrebbe giurato che non aveva dormito. Ma forse lo stesso un poco doveva aver dormito perché ricordava che aveva fatto dei sogni. Dei sogni bruttissimi e confusi. Aveva quasi la tentazione di raccontarli alla mamma che forse però non l'avrebbe neppure ascoltato.

Raccontarli almeno a lei, tanto per raccontarli a qualcuno. E non poteva certo raccontarli ai compagni, che oltre tutto di stare ad ascoltare lui e i suoi racconti, di sogni o di altro, non ne avevano mai voglia. Loro volevano ascoltare solo Meri, con le sue storie della televisione e del nonno che avevano già sentito mille volte e di sicuro se le ricordavano a memoria ma continuavano a far finta di divertirsi e gliele lasciavano raccontare senza protestare.

Invece lui, Emi, non riusciva mai a parlare perché, se provava, subito c'era qualcuno che, guardandolo in un certo modo, si portava la mano davanti alla bocca e faceva finta di sbadigliare. E allora tutti, uno dopo l'altro, si mettevano a sbadigliare, senza ascoltarlo.

E lui doveva smetterla di parlare e faceva finta di sbadigliare anche lui e di divertirsi a sbadigliare insieme a loro. Così almeno "stava allo scherzo" e non gli dicevano che era uno stronzo che non sapeva neppure ridere.

Tutti invece si pisciavano dalle risate e si battevano sulle cosce, quando Meri cominciava a raccontare quelle sue storie che non finivano mai. E anche lui, Emi, per non farsi notare rideva, ma non gli riusciva di capire che cosa ci fosse di così divertente.

Quando ridevano per le storie del nonno di Meri, i compagni ridevano in un modo che non c'era nulla da offendersi, mentre quando ridevano di lui, Emi, ridevano in un modo che doveva sforzarsi per non scoppiare a piangere.

E invece rideva insieme a loro perché dovevano sapere che anche se era il più piccolo era un duro e che per durezza non era secondo a nessuno.

Però, se avesse raccontato i suoi brutti sogni, avrebbero riso in quel modo cattivo, con la mano davanti alla bocca facendo finta di sbadigliare. Come avrebbero riso se diceva che la notte aveva paura delle anime vaganti del Purgatorio e degli scheletri.

Ai vampiri ci credevano anche loro, alle anime vaganti del Purgatorio e agli scheletri no. Ma anche se le anime vaganti del Purgatorio e gli scheletri forse non esistevano lui ne aveva paura lo stesso.

Loro non avevano paura neppure dei vampiri, anche se ci credevano, mentre lui aveva paura di quasi tutto. E non era perché forse non avrebbe trovato nessuno, come le altre domeniche, che quel giorno non aveva voglia d'uscire di casa. Quel giorno era il contrario, perché anzi non aveva voglia d'incontrarli e non smetteva di pensare a quelle cose brutte ch'erano successe il giorno prima. Così brutte che aveva quasi voglia di raccontarle alla mamma.

Ma ancora peggio di ciò ch'era successo era ciò che stava per succedere e che per fortuna non era successo. Perché non c'erano riusciti a farlo succedere. Lui degli incendi ne aveva molta paura.

Quei cani che tutta la notte avevano abbaiato nei cortili e nei balconi, o in giro per le strade vicine, forse non erano cani ma erano le anime vaganti che volevano ricordargli quello che insieme ai compagni aveva cercato di fare sotto la casa di Gambadilegno. Perché è vero, lui l'accendino non l'aveva neppure toccato, ma a fare i mucchietti d'erba secca aveva aiutato anche lui.

E nel dormiveglia, o sogno, gli pareva che c'erano riusciti e che il fuoco aveva preso, e che tutta la casa bruciava, con Gambadilegno dentro e il cane che abbaiava da una finestra come un drago dalla lingua di fuoco. Bruciava subito, come nei film americani quando c'era qualche "sporco negro" che bisognava punire.

Ma anche nel dormiveglia che forse era un sogno, quel fuoco anziché sembrargli una vittoria gli sembrava terribile come il fuoco del purgatorio dove forse c'era Emilio che "s'era spaccato la testa come un'anguria" e che "era un po' discolo". O addirittura terribile come il fuoco dell'inferno che era "eterno".

Però quando erano lì sotto la casa di Gambadilegno, aveva dovuto far finta d'esserne contento per non farsi chiamare "cagasotto" dai compagni che invece saltavano come indiani per l'entusiasmo d'esserci riusciti.

Anche perciò, perché lui era sempre così sfortunato che i videogiochi non riusciva mai neppure a toccarli e che le cose più difficili e pericolose doveva sempre farle lui, quella notte non aveva chiuso occhio, con i cani che abbaiano e gli ricordavano quello ch'era successo, e quei sogni terribili che almeno alla mamma avrebbe voluto raccontarli. Ma doveva farsi forza, la mamma era meglio che non sapesse. E poi in quel momento non stava badando a lui.

Ora s'era seduta su uno sgabellino basso di quando lui era piccolo, s'era accesa una sigaretta, e col suo pentolino di ceretta calda posato sopra un giornale sul pavimento aveva cominciato a depilarsi le gambe. E ogni tanto gridava per il dolore.

Di solito era una faccenda lunga alla quale poi seguivano tutte le altre che chiamava "trattamento" e "maschera facciale".

La "maschera" era quando s'imbrattava la faccia con una specie di pasta di gesso verde che si seccava mostrando tante piccole rughe attorno alla bocca e agli occhi che la facevano precisa a un pagliaccio del circo.

Quando faceva la "maschera", la mamma non voleva essere vista da nessuno e non usciva per strada neppure se passava il papa. Se, dopo le gambe, faceva anche il "trattamento" e la "maschera facciale", la cosa poteva occuparla per delle ore ed Emi poteva approfittarne per rubarle la benzina dal serbatoio della macchina.

Aveva visto in un film come si faceva. Bastava avere un tubo della lunghezza giusta e una bottiglia.

Mentre la mamma era ancora lì, seduta quasi per terra in mezzo al pavimento della cucina e distratta dalla sua ceretta, Emi aveva cominciato a cercare una bottiglia vuota e un tubo da infilare nel serbatoio. Ma non era così facile.

Al posto della bottiglia poteva però usare il cartone del latte che la mamma aveva buttato in pattumiera. Per il tubo la faccenda era più complicata. Così complicata che Emi stava disperando di risolverla, mentre andava in giro per la cucina facendo finta di nulla e aprendo sportelli e cassetti senza trovare ciò che cercava.

- Che cosa fai in giro, come un'anima in pena? Vai fuori a giocare, se non riesci a stare fermo. Che mi stai facendo venire i nervi e tra poco te le suono...

La mamma s'era messa a gridare, tutta piegata sulla gamba impiastricciata di ceretta, e la voce le era uscita così strana che lei stessa s'era messa a ridere e non sembrava neppure tanto arrabbiata.

Emi non sapeva se ridere o se piangere, e stava quasi per dirle che cosa stava cercando.

Ma si trattenne a tempo e decise che se i compagni volevano che rubasse la benzina dovevano almeno aiutarlo a trovare un tubo per aspirarla dal serbatoio.

Forse bastava cercare nella discarica, dove c'era di tutto e da qualche parte doveva anche esserci un pezzo di tubo di gomma o qualcosa di simile.

Ma alla discarica da solo non voleva andarci.

Certe volte c'erano anche delle corone mortuarie con i nastri neri svolazzanti che facevano paura.

Che se Tano voleva la benzina, che s'arrangiasse. Perché doveva sempre essere lui, Emi, a fare le cose difficili, e poi, dopo, non gli lasciavano neppure toccare la guida del videogioco?

- Sai che da domani ho le ferie?

Aveva detto la mamma all'improvviso ed Emi, che stava pensando ad altro e s'era dimenticato di lei, s'era quasi spaventato.

- Scommetto che te n'eri persino dimenticato. Però te l'avevo detto. Tre settimane. Sarò in ferie sino alla fine del mese e dobbiamo organizzarci per fare qualcosa di super-super. Magari per ferragosto ce ne restiamo a Pòju Luàdu, perché in quei giorni nelle spiagge e nelle pizzerie c'è troppa gente e non si trova neppure un posticino per starsene in pace. Ma in quei giorni c'è da divertirsi anche qui in città col circo, le bancarelle, la giostra, le corse, i fuochi artificiali e tutte le altre cose... Vedrai che ci divertiremo anche se restiamo qui. Poi per ferragosto è anche pericoloso mettersi per strada. Tu non lo sai perché sei piccolo, ma ogni anno a ferragosto ci sono almeno tre-quattro morti d'incidente...

La mamma continuava a parlare e a dire un mucchio di cose che a Emi da un orecchio gli entravano dall'altro gli uscivano. Poi aveva finito di depilarsi le gambe, e aveva lasciato sul pavimento il pentolino con la ceretta che sembrava una porcheria di cane, e subito s'era accesa una sigaretta "per riposarsi".

E intanto Emi continuava a pensare al problema del tubo per succhiare la benzina dal serbatoio e non ascoltava neppure una parola di quello che la mamma stava dicendo.

Poi, dopo che s'era riposata con la sigaretta, s'era messa a mescolare in una tazzina da caffè l'impasto verde per la "maschera". In silenzio perché

doveva contare i cucchiaini di polvere e i cucchiaini d'acqua e non voleva distrarsi. Poi era andata in bagno, come al solito lasciando la porta aperta.

E proprio allora, mentre lei si stava spalmando quella roba schifosa sulla faccia, Emi aveva avuto un'idea fantastica: poteva staccare il tubicino dalla pompa della bicicletta di Emilio che la mamma conservava per ricordo, insieme al nerbo di bue del padre, appesa vicino alla porta dell'ingresso!

Il tubicino della pompa, anche se non era molto lungo, poteva forse bastare.

Appena la mamma aveva finito di guardarsi allo specchio e s'era distesa sul letto ad occhi chiusi, per "lasciar agire la maschera facciale", Emi, cercando di non fare rumori sospetti aveva tagliato il tubo di gomma. E con quello penzolante da una tasca e in mano il cartone vuoto che aveva pescato dalla pattumiera, finalmente contento e rilassato come un passerotto, aveva gridato:

- Mamma, io scendo un po' in strada. Poi ritorno. Se hai bisogno di me, chiamami dalla finestra.

La mamma aveva borbottato qualcosa e magari s'era anche addormentata sotto la sua maschera verde. E già Emi stava armeggiando accanto alla macchina parcheggiata sotto casa, cercando di svitare il tappo del serbatoio.

2

Dopo la pioggia

L'aria era trasparente e leggera, satura degli aromi destati dal temporale le cui tracce umide brillavano sulle pietre del selciato e sulle siepi che non erano state ancora raggiunte dal sole.

Quand'era andata a dormire la sera prima, il cielo era del tutto sereno e Mira, come d'abitudine, aveva lasciato alcune finestre spalancate. Ma a metà notte una persiana che sbatteva l'aveva svegliata e l'aveva fortunatamente strappata a uno dei suoi soliti sogni angosciosi che, in modo confuso, questa volta riguardava Gala bambina.

La pioggia in quel momento era fittissima e violenta, e le saette si susseguivano illuminando cielo e paesaggio d'una fluttuante luce azzurra mentre il rombo continuo dei tuoni più lontani veniva sottolineato dal fragore esplosivo dei fulmini caduti nelle vicinanze.

S'era alzata per bloccare la persiana ed era rimasta a lungo in piedi davanti al balcone, completamente dimentica di sé come sempre le accadeva di fronte

allo spettacolo delle tempeste, dei mari in burrasca, delle eruzioni vulcaniche e delle grandi rombanti cascate che le comunicavano ogni volta un senso di totale pienezza vitale che zittiva anche le assurde, melanconiche voci che troppo spesso dentro di lei insidiavano persino le gioie più innocenti.

Poi, quasi all'improvviso, il temporale s'era allontanato e i tuoni, i fulmini e la pioggia erano cessati lasciando nell'aria l'eccitante profumo d'ozono e di terra bagnata, mescolato agli aromi della vegetazione selvatica che l'umidità aveva destato e potenziato.

Solo allora, lasciando la finestra spalancata su quel paesaggio che nei primi chiarori dell'alba sembrava riemergere da una purificante catastrofe, Mira se n'era tornata fra le lenzuola, e con un sospiro di felicità s'era subito riaddormentata.

S'era svegliata dopo un buon sonno finalmente senza sogni e adesso, ancora carica d'energia, si dirigeva a passo spedito verso il "*Caffé del Duomo*" dove si tratteneva ogni giorno per fare colazione e leggere i quotidiani che il vecchio cameriere comprava per lei.

Qualche volta James le faceva la sorpresa d'arrivare con la sua piccola Morris azzurra e con la proposta d'una gita ad Amalfi, Sorrento o qualche altra località della zona.

Ma James sapeva che lei non condivideva il suo gusto dell'improvvisazione e se la sua era una meta più lontana e impegnativa, come Napoli, Salerno o Caserta dove era stato da giovane durante la guerra e dove ogni tanto tornava per delle ricerche, gliene parlava con l'anticipo di qualche giorno per darle tempo d'abituarsi all'idea e... "per organizzarsi". Un'espressione che secondo lui le era tipica e di cui bonariamente la canzonava.

Più spesso era lei che a mezza mattina andava a trovarlo nella sua bella casetta sulla costa, dove le aveva allestito un *atelier*, aperto sul giardino dalla parte del mare e adiacente allo studio dove lui stesso passava molte ore al giorno, lavorando al suo libro su quella fase della guerra in Italia alla quale aveva partecipato.

L'interesse di Mira per la pittura era relativamente recente e lei stessa era convinta che come pittrice non sarebbe mai stata altro che una dilettante. Perciò parlava malvolentieri di quella sua attività che definiva "*hobby*", e le faceva tenerezza e rimorso il rispetto di cui James invece la circondava, e il modo premuroso e discreto con cui l'incoraggiava.

Caro, vecchio James, quant'era bello averlo ritrovato.

Forte, libera e amata come si sentiva in quel momento, Mira godeva di camminare fra quelle modeste e armoniose architetture che sul lato verso la

campagna ogni tanto s'aprivano sul verde intenso e lucente degli agrumeti circoscritti dalle rocce, come miniature nelle pagine d'un *Libro d'ore*.

Da quei finestroni, la luce del sole che non aveva ancora oltrepassato la linea dei tetti penetrava in grandi fasci obliqui il cui calore era mitigato dalla leggera corrente d'aria provocata dalla differenza di temperatura con le zone della strada ancora in ombra.

Dopo le prime settimane in cui aveva vagabondato per orientarsi nella topografia del quartiere e della città, per recarsi al "*Caffè del Duomo*" Mira ormai seguiva sempre lo stesso itinerario senza più pensare alla strada da scegliere e lasciando libero corso alle sue fantasticherie e riflessioni.

Quella mattina, inoltrandosi per le vie ancora silenziose e deserte, pensò all'improvviso che la passeggiata con la quale aveva preso l'abitudine d'iniziare le sue giornate corrispondeva un poco al modo col quale generazioni di sue antenate cattoliche avevano iniziato le loro.

Meta del suo pellegrinaggio mattutino era il "*Caffè del Duomo*" dove, di fronte alla splendida piazza che era il centro della vita cittadina, sostava come per una laica comunione con la cultura e la vita della piccola città, celebrandovi la sua indipendenza personale e la sua conquistata libertà di donna.

Loro, le antenate, inverno o estate, con la pioggia, col sole o con la neve, solitarie o in piccoli gruppi, erano uscite ogni giorno all'alba, in un'ora in cui "la famiglia" non aveva a soffrire della loro assenza, per recarsi alla prima messa.

Così profondamente educate a vivere per gli altri da sentirsi colpevoli se e quando facevano qualcosa per se stesse, quel tempo dedicato alle funzioni sacre doveva essere stato per loro un'innocente parentesi di libertà dove, senza rimorso, si sottraevano alle fatiche domestiche e a una convivenza che non poteva essere stata sempre serena e gradevole.

La chiesa con i suoi addobbi, la musica dell'organo, i cori e la teatralità dei rituali, aveva forse contribuito ad appagare e coltivare anche quel loro bisogno di bellezza che si esprimeva nei raffinati ricami cui dedicavano come a un lusso le "ore di riposo", nelle piccole sculture con le quali abbellivano i dolci e il pane compatto e bianchissimo delle feste, e nel canto che talvolta accompagnava le loro faccende.

In apparenza tanto diversa e tanto lontana da loro, Mira s'accorgeva di provare per la schiera di donne conosciute e sconosciute i cui geni continuavano per intricati sentieri a operare dentro di lei, un confuso sentimento di pietosa solidarietà, come se avessero ancora bisogno di comprensione e forse anche di qualche sorta di riabilitazione.

Sinché era stata bambina o molto giovane, e aveva dovuto vivere a Pòju con la prospettiva d'una vita simile alla loro, aveva detestato e condannato con l'assolutezza propria dell'età quella che allora le sembrava una colpevole acquiescenza all'umiliante imposizione d'usanze che, in senso fisico e morale, limitavano quasi soltanto agli spazi domestici la loro libertà.

Aveva giudicato severamente quelle donne, spesso più intelligenti e più informate e moderne dei loro mariti o fratelli o padri, che però accettavano di restare schiave d'un sistema che le espropriava della loro dignità di individui responsabili e, in modo abbastanza esplicito, persino del loro corpo che la famiglia s'arrogava il diritto di gestire.

Mira aveva spesso avuto l'impressione che mentre l'"onore della famiglia" non era necessariamente compromesso se uno dei suoi membri maschili si macchiava di qualche grave crimine, non c'era perdono né oblio neppure per la più piccola infrazione nella vita d'una donna. Persino il furto e l'omicidio nella vita d'un uomo venivano giustificati e spesso assolti. Invece una donna "caduta" era nel più vero senso del termine una donna "perduta".

Forse non era stato esattamente così, ma era questo che lei aveva creduto, perché era proprio questo che si cercava di far credere alle ragazze. Forse con la buona intenzione di metterle in guardia.

Mira ricordava con raccapriccio immutato quel mattino di primo autunno in cui, dopo una notte di pioggia torrenziale, tutta Pòju s'era svegliata con l'orrore d'un braccino di neonato che spenzolava dalla grondaia della graziosa casa a due piani, dove un noto e stimato professionista aveva la sua abitazione e il suo studio.

Era molto improbabile, anzi impossibile che tutti e ancora meno lei, Mira, che allora non doveva avere più che una decina d'anni e che abitava in tutt'altra zona del paese, avessero davvero visto quel braccino violaceo sporgere da una grondaia.

Ed era ancora più impossibile che lei, Mira, avesse visto la giovane donna che si sporgeva da una finestra sottostante, cercando d'afferrarlo e di tirarlo giù.

Con quali intenzioni? Non era forse stata quella stessa ragazza a gettarlo sul tetto perché non voleva che nessuno sapesse che esisteva?

Forse, nella sua disperazione, aveva anche pregato che gli angeli del Signore scendessero per portarselo lontano nella fresca solitudine oltre le nuvole. Invece la pioggia l'aveva brutalmente trascinato e ora l'esponeva nella sua nudità agli occhi di tutta Pòju. Anche di Mira e di tutte le bambine del paese.

Sin nelle strade più lontane si vedeva quel corpicino violaceo, proprio nel momento in cui di nuovo la madre colpevole cercava di nascondere.

Il racconto che allora Mira ne aveva udito fare l'aveva talmente colpita che le pareva d'aver assistito non solo a quella scena tragica ma anche a quelle che l'avevano preceduta. Come le pareva d'aver assistito all'arresto dell'"infanticida", una poverina semianalfabeta che prestava servizio in quella casa e che il padrone, il professionista il cui onore da quella storia era uscito immacolato, o quasi, aveva sedotto.

Naturalmente la certezza che il seduttore fosse stato lui non la si poteva avere e nessuno aveva osato formulare apertamente l'accusa. Ma anche quelli che credevano senza il beneficio del dubbio che il neonato fosse suo figlio, erano generosi nel dargli le attenuanti: la ragazza aveva il torto d'essere belloccia e lui "non era fatto di legno".

Da quel lato, l'altrimenti egregio professionista era un uomo come tutti gli altri. E per di più era un uomo di mezz'età, sposato a una donna poco avvenente, più ricca e più anziana di lui, che non gli aveva dato figli e che forse lo tirannizzava. Che cosa s'era aspettata quella sventata ch'era entrata a servizio in una casa tanto a rischio? Prima di farlo avrebbe dovuto pensarci due volte. Peggio per lei se aveva ceduto alle lusinghe o alla violenza dell'uomo. "L'uomo è cacciatore!"

La condanna della ragazza, a Pòju, era stata apparentemente unanime. Ma mentre gli uomini, come al solito, tenevano la bocca cucita e tutt'al più, a mo' di commento si grattavano la testa sollevando il berretto con due dita, le donne, quando nel chiuso delle cucine si sentivano al sicuro da orecchie indiscrete e non temevano che le si potesse accusare di viziosa simpatia per la colpevole, si concedevano di sospirare e di pronunciare a fior di labbra un "povera ragazza!"

Forse alla pena per la sorte e per la colpa terribile dell'infanticida mescolavano la pena per la loro stessa sorte di donne e per la loro stessa possibile vulnerabilità e non perdonabile fragilità.

Mira sapeva che, nonostante la sua esagerata e molesta tendenza all'introspezione, non avrebbe mai conosciuto i motivi profondi della nascita e della maturazione di certe sue qualità, simpatie e antipatie. Ma sentiva che molte delle sue ribellioni e delle sue scelte di vita avevano la loro radice in quel lontano episodio d'un tragico giorno d'autunno in cui l'ipocrisia e l'ingiustizia le si erano rivelate in tutta la loro meschina crudeltà.

Come ogni mattina, vedendola arrivare, il vecchio cameriere del "*Caffé del Duomo*" cominciò ad apparecchiare per lei. Quel giorno come nelle altre

mattine di sole le propose un tavolino esterno, sotto il tendone in facciata con vista sulla piazza. Nei giorni ventosi e umidi invece sceglieva per lei un tavolino d'angolo, all'interno del locale, vicino alla vetrata sulla valle.

La signora Andersson, come lui la chiamava anche nei suoi pensieri, si fidava e lasciava che fosse lui a decidere, e a lui piaceva decidere per lei, sentirsi responsabile del suo benessere.

Un bicchiere d'acqua naturale fredda ma non ghiacciata, un bricco di caffè "all'inglese", molto caldo, insieme a un boccale di latte bollente e schiumoso e a un cestinetto di fette biscottate con le piccole confezioni di burro, di miele e di marmellata, era la colazione che il vecchio cameriere ogni giorno preparava per la signora Andersson.

Ogni giorno uguale: lui sapeva che cosa la signora Andersson gli avrebbe ordinato, e non aveva bisogno di farselo ripetere, e Mira sapeva che lui sapeva e le piaceva fidarsi.

Un saluto e un sorriso di conferma erano sufficienti. In un colloquio senza parole, erano diventati amici e sentivano di poter contare l'uno sull'altro.

Il bicchierino di grappa molto secca e freddissima, con cui la signora Andersson concludeva la colazione, sapeva di doverglielo servire per ultimo, dopo aver sparecchiato e aver posato sul tavolo il fascio di giornali che ogni mattina comprava per lei nella vicina edicola.

In attesa di quel momento quasi solenne, aveva tenuto il bicchiere nel freezer, insieme alla bottiglia.

Quando ci versava il liquido trasparente, a contatto con l'aria esterna il vetro s'appannava e lasciava un cerchio umido sul vassoio.

Ogni giorno, per quasi un'ora, la signora Andersson stava seduta al suo tavolino d'angolo, leggendo, guardandosi attorno e consumando a piccolissimi sorsi la sua grappa.

Andandosene, abbandonava sul tavolo i suoi giornali, invariabilmente *Repubblica* e *Il Mattino*, a disposizione degli altri clienti prima che lui, col suo permesso, la sera quando smontava se li portasse a casa.

Dopo cena, mentre la moglie sferruzzava davanti al televisore, il vecchio cameriere li sfogliava domandandosi dove gli occhi azzurri della signora Andersson potevano essersi posati con particolare interesse.

Ma gli era difficile immaginare. Infatti, sebbene gli paresse di conoscerla, con la signora Andersson non aveva mai realmente conversato. Qualche volta, quando arrivava, facevano dei commenti sul tempo, sì, se per esempio pioveva o tirava un vento eccezionalmente forte.

Quella mattina era stato naturale parlare della grande burrasca della notte, e lui s'era sentito fiero che la signora Andersson non avesse paura dei fulmini.

"Paura? Anzi mi piacciono! Sono bellissimi e son rimasta alzata a guardarli, sino a che il temporale non s'è allontanato", aveva detto.

Una volta avevano anche parlato di politica. O quasi. C'erano state le elezioni e la signora Andersson gli aveva chiesto se aveva già votato. Ma non gli aveva chiesto per chi aveva o avrebbe votato. Se glielo avesse chiesto, lui glielo avrebbe detto volentieri.

La signora Andersson, con la sua colazione così speciale, i suoi occhi luminosi e i suoi giornali, erano diventati un punto fisso, e non privo di grazia, nella sua giornata.

Senza parere, discretamente, s'era informato e aveva saputo che la signora Andersson, a parte quel signore inglese col quale qualche volta s'incontrava lì al bar, in città non aveva molti amici ma passava il suo tempo dipingendo, facendo per lo più da sola delle passeggiate nei boschi, e anche lavorando da volontaria per un'organizzazione internazionale che aveva dei locali proprio nella zona dietro il Duomo.

I pochi che l'avevano avvicinata dicevano che era gentile e simpatica, che aveva viaggiato molto e che parlava e scriveva alla perfezione molte lingue straniere.

Il vecchio cameriere era contento di conoscerla, e durante la giornata e la sera gli capitava di pensare a lei e a come poteva essere interessante parlare con lei a lungo e con confidenza. Di cose vere. Di politica per esempio, ma anche della vita. Così, in generale.

Quando la signora Andersson se n'andava, lui, fingendo di dover spostare qualche sedia o di sistemare un tavolino, s'attardava un momento sotto il tendone per continuare a guardarla mentre, col suo passo energico, attraversava in diagonale la piazza sino a scomparire in una delle viuzze a sinistra del Duomo. Era molto abitudinaria. Anche in ciò non sembrava tanto italiana.

Ma quel giorno il vecchio cameriere vide che, giunta quasi al centro della piazza, la signora Andersson s'era fermata per estrarre il cellulare dalla tracolla. Nella macchia di sole i suoi capelli erano come una luminosa aureola d'argento, ma il suo corpo di solito così eretto s'era piegato in avanti e pareva all'improvviso invecchiato.

Col telefonino appoggiato all'orecchio, aveva fatto ancora alcuni passi e poi s'era seduta sul bordo d'una fioriera ai piedi della scalinata del Duomo.

Pur cercando d'essere discreto, il vecchio cameriere aveva continuato a osservarla. La signora Andersson poteva forse aver bisogno di lui.

Poi aveva visto che, rimettendo il cellulare nella borsa, s'era alzata ed era andata nella direzione opposta alla sua solita, come se qualcosa l'avesse costretta a cambiare programma e se ne stesse tornando a casa. Forse aveva ricevuto una cattiva notizia. Ma se era così, lui non poteva far niente per lei. Ciò gli dava un misto di dolore e d'umiliazione.

Al telefono era Gala. Una Gala infelice, incoerente e agitatissima, come Mira non aveva mai immaginato che quella ragazza libera e sicura di sé potesse anche essere.

Si sedette ad ascoltarla e già si domandava quale fosse a quell'ora il mezzo di trasporto più rapido per raggiungerla subito, per annullare al più presto la distanza fisica che le separava, per portarle senza indugio quel calore e quell'aiuto di cui sembrava avere tanto e immediato bisogno. E che più o meno esplicitamente le stava chiedendo. Come a una madre. O a una vice-nonna, pensò con tenerezza.

- Ma no, zia Mira, ti assicuro. Non preoccuparti. Sto già meglio. Mi ha fatto bene avertene parlato. Scusami... Pensavo di poter tenere tutto per me... E invece, vedi... Scusami... Non ho resistito... E te ne sto facendo carico... Ma il nonno non deve saperlo. Con lui devo riuscire a tacere. Potrebbe morirne di dolore, se venisse a sapere che cosa ho fatto... Era così contento quando gli ho detto che sarei andata a trovarlo... Anche se gli ho raccontato un mucchio di bugie che di sicuro l'hanno fatto soffrire... Non so perché gliel'ho dette... Più gli voglio bene, e più lo ferisco... Oh zia Mira, perché sono così falsa e sbagliata? Scusami, scusami, scusami! Ora la smetto! No, non occorre che tu venga... Né a Roma né a Pòju Luàdu... Ma anzi sì, se non ti costa troppo sacrificio... Voglio essere sincera una volta tanto... Ho proprio desiderio, bisogno, di vederti... Voglio essere sincera... Sarebbe meno difficile se ci fossi anche tu insieme a me, a Pòju Luàdu, quando incontrerò il nonno... Mi sento così sporca... Grazie, zia Mira... Scusami... Sono una stupida! Davvero lo faresti volentieri? Sarebbe bellissimo, sì, se non ti costa troppo sacrificio... Potremmo imbarcarci stasera, o domani mattina. Se non ti costa troppo sacrificio... In viaggio ti racconterò di Alain... Ho tanto bisogno di parlare di lui... E son certa che tu puoi capirmi... Grazie, grazie, zia Mira.

3

La mamma

In principio era stato difficile svitare il tappo del serbatoio. Però alla fine c'era riuscito. Poi sembrava che il tubo non fosse abbastanza lungo per farlo

arrivare alla benzina, ma era solo che era troppo leggero e galleggiava senza pescare. Quando finalmente era riuscito a immergerlo, Emi aveva cominciato a succhiare, tenendo pronto in mano il cartone del latte.

Però quando la benzina gli era arrivata in bocca s'era spaventato e l'aveva sputata, senza ricordarsi d'infilare il tubo nel cartone e di tenerlo basso, in modo che la benzina continuasse a scorrere. L'aveva visto alla televisione e sembrava facilissimo. Invece era molto difficile. Anzi quasi impossibile.

Aveva provato tutto da capo, ma continuava a sputare benzina senza mai riuscire a travasarla nel cartone. Mentre era quasi sul punto di riuscirci, era passata una donna e s'era fermata a guardare e gli aveva chiesto che cosa stava facendo e se l'aveva mandato suo padre a rubare la benzina dalle macchine parcheggiate.

Emi s'era arrabbiato e, senza mollare il tubicino e il cartone, le aveva risposto che lui di padre non ne aveva e che la sua mamma non era una che rubava, e che lui non stava rubando niente perché quella era proprio la macchina di sua madre e lui con quella macchina faceva ciò che gli pareva e piaceva.

Allora la donna aveva alzato la voce ancora di più e s'era messa a gridare che era un maleducato impunito e che, se quello che diceva era vero, sua madre era in ogni caso una poco di buono anche lei e doveva vergognarsi di permettere a un bambino come lui di fare una cosa come quella...

Emi stava per risponderle che la mamma non c'entrava per niente e che lei si facesse i fatti suoi, quando s'era sentito afferrare per le spalle ed era caduto per terra.

Solo quando era lì, col muso sul marciapiede, aveva visto che chi l'aveva spinto e lo stava tempestando di calci e di pugni non era quella ficcanaso sconosciuta ma proprio sua madre, piovuta in strada all'improvviso come dal cielo.

Poi la mamma l'aveva tirato su e, senza smettere di picchiarlo, aveva cominciato a spingerlo su per le scale, gridando che se n'era accorta sin dalla sera prima che stava covando qualcosa, e che ora doveva dirle tutto se non voleva assaggiare il nerbo di bue di suo nonno.

Ma quando erano arrivati nell'appartamento, anziché staccare dal muro la frusta del nonno per continuare a picchiarlo, era scoppiata a piangere e s'era seduta su un banchetto con la testa fra le mani, gridando come una disperata che non sapeva proprio più che cosa fare e che al mondo non c'era nessuno così solo e disgraziato come lei, con quel figlio che non le parlava più e lei non sapeva neppure che cosa stesse pensando.

Emi non ci aveva resistito, s'era messo a piangere anche lui e l'aveva abbracciata, con una specie di contentezza perché finalmente poteva abbracciarla e dirle tutto. Del cane e anche dell'incendio in casa di Gambadilegno e della benzina.

Allora la mamma s'era quasi calmata. Aveva preso Emi per mano, se l'era tirato dietro in bagno e gli aveva detto di lavarsi bene le mani perché dovevano fare una cosa importante.

Gli aveva fatto lavare anche le orecchie e il collo, poi anche lei s'era lavata la faccia, forse per cancellare le lacrime e i resti della "maschera" e del "trattamento" che ancora si vedevano sulla fronte e sulle guance, e aveva cambiato la maglietta che s'era un po' bagnata.

Poi aveva preso le chiavi della macchina e aveva detto:

- Ora andiamo da quel vecchio signore, e non ti permettere mai più di chiamarlo Gambadilegno, e tu gli racconterai tutto quello che hai detto a me. Perché allora e solo allora ti perdonerò.

Emi aveva cercato di protestare e aveva detto che non poteva, perché "se faceva la spia era un traditore" e nessuno più avrebbe voluto giocare con lui. Ma la mamma non sembrava più lei, tanto era decisa e forte.

- Traditori e vigliacchi sono quelli che s'approfittano dei più piccoli come te e dei più deboli. Se non vieni di tua volontà perché hai capito che quello che avete fatto e che stavate per fare è una cosa schifosa, io con la forza non ti ci trascino. Io ci vado da sola e tu resti qui a pensarci. Ma prima d'andare da lui passo in caserma e vi denuncio tutti. Te, mio figlio, per primo. Se ti sei messo su una brutta strada... t'impedirò io di continuare. Vedrai. In un modo o nell'altro, te l'impedirò.

Ma Emi era solo contento di dire tutto. Non sapeva bene perché, ma era contento. Quello del "tradimento" l'aveva detto tanto per dire, anche se era vero, ma lo stesso si sentiva come se finalmente fosse uscito da una caverna dove continuamente aveva avuto paura.

Quand'erano arrivati, "il vecchio signore" li aveva accolti con gentilezza, anche se in principio sembrava un po' sorpreso e imbarazzato.

Li aveva fatti entrare in una stanza piena di libri e aveva cercato di consolare la mamma che appena aveva cominciato a parlare s'era rimessa a singhiozzare.

Le aveva anche offerto un bicchiere d'acqua e a Emi aveva fatto scegliere una caramella da una scatola di latta ancora nuova che aveva aperto apposta per lui.

Visto da vicino era anche più alto ma molto più vecchio e più magro di come gli era sembrato quelle due volte che l'aveva visto affacciato alla finestra. Anche il cane non sembrava più lo stesso, e gli aveva fatto festa come se fossero amici. Per fortuna non sapeva che quella volta c'era stato anche lui, Emi, insieme agli altri.

In casa del vecchio signore, c'era anche "la somala" che stava lavando un pavimento. Quando li aveva visti entrare aveva appoggiato al muro lo spazzolone e aveva detto:

- Professore, io vado a lucidare il bagno. Se ha bisogno mi chiami.

L'italiano lo parlava bene come una bianca.

Poi era tornata con due tazzine di caffè e un bicchiere di succo d'arancio posati su un bel vassoio che sembrava d'argento tanto era lucido, e aveva detto:

- Professore, mi sono permessa. Per Lei, per la signora e per il bambino.

La "signora" era la mamma, e il "bambino" era lui.

Intanto la mamma e il Professore parlavano e la mamma si stava calmando. Non aveva neppure chiesto a Emi di raccontare com'erano andate le cose. Lo stava raccontando lei, e non c'era bisogno d'altro.

Il cane s'era rimesso a dormire su una specie di cuccia vicino alla poltrona del Professore, ed Emi si sentiva quasi felice.

Sperava che la mamma e il Professore diventassero amici e che lui in quella casa con tanti libri e un cane potesse tornarci di nuovo, come un nipotino. Perché lui di nonno vero non ne aveva, e neppure riusciva a immaginarsi come poteva essere stato il nonno suo.

Solo qualche volta se l'immaginava col telecomando in mano come il nonno di Meri, o con il nerbo di bue per punire Emilio che era discolo e s'era spaccata la testa come un'anguria.

Ma neppure il babbo Emi riusciva a immaginarselo, e non sapeva se davvero esisteva e se anche lui aveva un nerbo di bue appeso al muro.

Emi si guardò intorno per vedere se anche il Professore aveva un nerbo di bue per i ragazzi discoli, ma non riuscì a vederlo. C'erano invece tantissimi libri, più di cento, forse anche più di mille. Emi non ne aveva mai visto tanti neppure a scuola.

Mentre erano lì, seduti a parlare come vecchi amici e il Professore gli stava chiedendo quale classe avesse fatto e se gli piacesse andare a scuola,

s'erano sentiti i primi tuoni che sembravano molto vicini, e le prime gocce di pioggia grosse come scodelle avevano cominciato a schiacciarsi sul davanzale della finestra.

- Finalmente! - aveva detto la mamma. - Questa pioggia ci voleva proprio. Speriamo che lavi tutto lo sporco, in questo paese avvelenato.

Indice

Storia d'un nome

Cap. I

1 Ciro

2 Aronne

3 Davide

Cap. II

1 La casa di Genova

2 Giovinezza di Ciro

3 Pulviscolo e luce

Cap. III

1 I Magnifici Sette

2 Pietro

3 Il riposo dei guerrieri

Cap. IV

1 Mira

2 Celeste

3 James

Cap. V

1 Un Capo

2 Filippo

3 Gala

Cap. VI

1 Il nonno

2 Amina

3 Gli amici

Cap. VII

1 Gervasa

2 La cugina

3 Nini

Cap. VIII

1 Il grillo e le stelle

2 Una cena d'affari

3 Cenere e fuoco

Cap. IX

1 Emi

2 Dopo la pioggia

3 La mamma

Indice

Storia d'un nome	7
Cap. I	9
1 Ciro	9
2 Aronne	15
3 Davide	18
Cap. II	23
1 La casa di Genova	23
2 Giovinezza di Ciro	27
3 Pulviscolo e luce	31
Cap. III	37
1 I Magnifici Sette	37
2 Pietro	45
3 Il riposo dei guerrieri	53
Cap. IV	57
1 Mira	57
2 Celeste	61
3 James	66
Cap. V	74
1 Un Capo	74
2 Filippo	81
3 Gala	87
Cap. VI	98
1 Il nonno	98
2 Amina	105
3 Gli amici	112
Cap. VII	118
1 Gervasa	118
2 La cugina	131
3 Nini	144
Cap. VIII	150
1 Il grillo e le stelle	150

2 Una cena d'affari	158
3 Cenere e fuoco	164
Cap. IX	176
1 Emi	176
2 Dopo la pioggia	184
3 La mamma	191
Indice	196